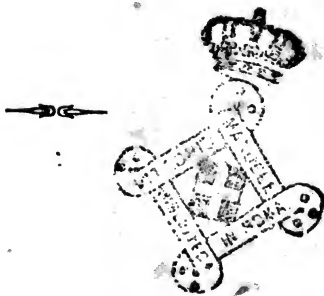
L' INSURREZIONE

DI MILANO

NEL 1848

DI

CARLO CATTANEO.

BRUXELLES

A SPESE DELL' EDITORE.

1849.

Prima versione italiana sul testo pubblicato a Parigi.

PREFAZIONE.

L'insurrezione di Milano, nel marzo del 1848, e la guerra che ne fu la conseguenza, non vennero ben comprese; testimone ed attore io stesso in codesti avvenimenti memorandi, io reco a notizia del pubblico ciò ch'io ne so, ciò ch'io ne penso.

Io non veggovi per entro al postutto un movimento fallito: bensì vi ravviso il primo sforzo d' una ampia rivoluzione nazionale, la quale, mutando lo stato politico dell' Italia, all' ultimo raccoglierà a pro della causa della libertà e del progresso tutte le forze d'una grande nazione. Veggovi inoltre un avvenimento compiuto, che raggiunse oggimai lo scopo di scuotere gagliardamente l'immane edifizio dell'austriaca monarchia. Questo impero, che per sì lungo volgere di secoli fu il covile del despotismo, diverrà tra breve il campo trincerato della libertà, framezzo a codeste vecchie razze dell'Europa orientale, tuttavia fatalmente soggette alla

gleba della feudalità e dell'autocrazia. La Francia potrà allora licenziare senza tema gran parte delle sue soldatesche, e rivolgere ogni sua possa alla prosperità de' suoi figli, cui reca danno peggiore una pace armata che non la guerra.

L' istoria è l'esperienza; ed ei si convien per ciò affrettarci a comporre la nostra storia per trar profitto senza indugio della nostra sperienza. Io additerò lealmente a' miei concittadini in questo scritto le illusioni di che furon vittime, affinchè lor si risparmi, ove io il possa, il rischio di precipitare, a nuovo destro, nelle stesse sciagure.

Egli è pur troppo vero che i miei concittadini, di null' altro preoccupati che de'pericoli ond'erano circondati, non ebbero fede che nella forza materiale e negli spedienti politici! Essi sagrificarono ad un fantasma di possanza militare la loro libertà, già vittoriosa per propria virtù: ed e' non andarono abbastanza convinti che qualsivoglia rivoluzione è l' opera d' un principio, cui non è dato avventurosamente incarnare se non se seguitando codesto principio con affetto immutabilmente tenace.

Parigi, 30 settembre 1848.

L' INSURREZIONE DI MILANO

NEL 1848.

I.

Fatti generali fino al 1847.

Perch' altri possa spiar ben addentro nel carattere della nostra insurrezione, mestieri è ch' ei conosca innanzi tratto i fatti de' quali è in tal qual modo la logica e rigorosa deduzione.

Nel 1814 la Francia non era che vinta: l' Italia era conquistata. L' occupazione straniera in Francia non era che un caso fortuito e transitorio: l' occupazione dell' Italia eternavasi dai trattati di Vienna, ed essa è tuttavia considerata come un diritto dell' Austria e come un fatto necessario alla pace dell' Europa. Un partito retrogrado, che durò avverso a tutte le innovazioni di Napoleone, accolse

come un verace benefizio codesta invasione austriaca: avvegnachè e' vide nelle armi straniere il più saldo sostegno di tutti i suoi vieti pregiudizj. Ed e' videvi ben anco per sè uno stromento di dominio. Dimentico delle alte quistioni di sovranità; dimentico dell'independenza del paese, mentre punto non fece stima de' più sacri principj della vita delle nazioni, fantasticar si piacque ch' altri giovar si potrebbe degli Austriaci medesimamente che il Papa si vale degli Svizzeri. Innanzi allo sfilar delle truppe dell'imperatore, e' ripetea fra sè stesso: « Ecco i nostri soldati, che ne difenderanno contro la rivoluzione. »

Questo partito era generoso, conciossiachè e' pagava con una prodigalità senza fine l' onore di serbare ai proprj ordini le schiere imperiali. Il tesoro publico fu abbandonato senza riserbo al gabinetto di Vienna: nè un reclamo levossi per l' esorbitanza delle imposte, e ogni anno ben molti milioni colavano dal regno Lombardo-Veneto a Vienna. Due miliardi furono per tal fatta inghiottiti dal tesoro imperiale. Metteasi a sacco lo Stato per mantenere l' occupazion militare a pro dell' *oscurantismo*. Per regnare, l' Austria non dovea che alimentare delle sue illusioni il partito retrogrado, dandogli a credere che i suoi soldati altro per esso non erano che armato servidorame.

Fortunatamente si fu l'Austria medesima che si prese cura di formare l'educazione politica de'suoi

sudditi italiani. Anzichè rammentarsi essere l' imperatore l' erede d' un' antica autorità cosmopolita; anzichè rispettare la tradizione imperiale, che consentiva a' popoli l' esercizio delle proprie abitudini; anzichè usare prudentemente colle orrevoli suscettività, che spegnere non potrebbe qual che si fosse spirito di partito, l' Austria volle essere in Italia una potenza tedesca. Laonde assunse un tuon duro, arrogante; si lasciò correre a vessazioni, ed umiliar si piacque individualmente il proprio partito. Indi nacque cotal veramente strana conseguenza: coloro che non furon domi dalla gloria di Napoleone, diventaron per la prima volta Italiani. Nel 1814 essi aveano respinto l' instituzione rivoluzionaria d' un regno d' Italia: questa era, agli occhi loro, una ribellione in politica, una empietà in religione: essi sperarono allora vedere annichilita in eterno questa nazionalità intelligente ed armata; ma il dominio malaccorto e cieco del l'Austria ebbeli a mano a mano convertiti a cotale idea: ebbeli lor malgrado ridotti a farsene quindi innanzi i martiri. Ma se il principio della nazionalità viveva e trionfava, più non esistea l' esercito italiano per fargli puntello d' una forza materiale.

Primo pensiero dell' Austria, nel 1814, si fu di isolare, di disarmare il partito militare, già sfolgorato dalle sventure di Napoleone, dalla slealtà di Murat, dall' irresolutezza di Beauharnais. Qual

fu, pur troppo, il destino di quel gagliardo esercito del regno d'Italia, che pigliò sì nobil parte a tutte le glorie degli eserciti francesi? Il fuoco nemico non concedette giammai l'agio a diventarvi veterano: da ben centomila prodi caddero in Catalogna ed a Valenza, in Russia ed in Sassonia, e nondimeno i suoi avanzi, strettisi appo Mantova nel 1814, punto non aveano perduto della loro fermezza. In onta alle segrete intelligenze col partito retrogrado, gli alleati non entrarono in Milano che il 28 aprile, ossiano *quattro settimane* dopo la presa di Parigi. Questo semplice richiamo reca onor grande a que' poveri soldati italiani, sempre mai sagrificati a misteriose influenze. Poscia, nel 1815, e' furon ravviluppati da' segreti instigatori in una cospirazione militare. Si diè loro a intendere che sarebbono venuti a soccorso i Borboni di Francia, e furon trattati siccome spergiuri, quantunque e' non si fossero avvinti con giuramenti verso alcun principe, poichè il Congresso di Vienna durava tuttavia. L'esercito fu disciolto, e i più degli ufiziali mandati in ritiro; parecchi per risparmiarsi un giuramento che ripugnava al lor sentir nazionale, rifiutaron la pensione. Furon soppressi il ministero della guerra, lo stato maggiore, l'artiglieria, il genio, l'istituto topografico, le scuole militari, le fonderie de' cannoni, le fabbriche d'armi, le manifatture de' panni: in breve tutti gli elementi di un' organizzazione militare. L'Austria fe' suo un

materiale di guerra e di marina, il cui prezzo ammontava ad oltre cento milioni di franchi.

Ma il colpo più crudele quello si fu mercè il quale sopprimevasi l'assisa nazionale, e costringevasi a vestire l'uniforme austriaca. L'educazione militare venne per tal guisa contesa a chiunque fra' giovani rispettasse un momento il proprio decoro o andasse in qualche modo compreso dal sentimento nazionale. I gradi d'ufiziali non furon indi innanzi occupati che da pochi infelici, rifiuto delle loro famiglie, o costretti dalla propria povertà a subire la coscrizione; e per sopramercato egli era ad essi oltre ogni dir malagevole il giungere a cotal posto.

Giova or qui svelare uno de' segreti coi quali l'Austria procacciasi l'impotenza militare delle nazioni bellicose che soggiacciono al proprio impero. Essa riserba ai soldati tolti all'arciducato d'Austria ed alle altre contrade circostanti il servigio esclusivo dell'artiglieria e di quasi tutti i rami più elevati dell'arte militare, restringendo quant'ella può le altre nazioni all'esercizio d'armi speciali, che non potrebbono mai sopperire all'uopo d'un completo esercito. La cavalleria ungherese non conta che ussari: la cavalleria di Galizia lancieri: i paesi che appartengono alla Confederazione Germanica non denno somministrare che cavalleria pesante. Medesimamente nel Tirolo non altro reclutasi che fanteria leggiera; e le provincie italiane,

in onta a' loro cinque milioni d'abitanti e i cinquanta mila soldati che tributano, non hanno che il solo reggimento di cavalleggieri Nostiz. Nè un solo artigliere! - Per qual motivo or dunque la Casa d'Asburgo por si volle così in guerra colle proprie vecchie tradizioni, e ottemperare alle esigenze dell' unità militare? Per qual motivo consecrossi ella sì ciecamente agli interessi della parte tedesca de' suoi sudditi?

Finchè gli stati imperiali in Italia si restrinsero ai piccioli ducati di Milano e di Mantova, segregati dagli Stati d'Alemagna da' vescovadi del Tirolo e dalle repubbliche di Venezia e de' Grigioni, mestierfu all'Austria rispettare gli interessi locali e il sentimento nazionale di codesti popoli isolati e padroni mai sempre delle proprie sorti. Cotale era il segreto del regno pacifico e prospero di Maria Teresa. Ma l'Austria indi innanzi ebbesi arricchito delle spoglie de' suoi sciagurati amici e collegati, ch'ella stessa trascinò in guerra. Dalle frontiere della Svizzera infino a quelle dell'Albania, una delle più belle e più civili contrade del mondo era divenuta parte immediata della sua monarchia. Impegnata per la sua smisurata ambizione senza posa in una lotta di rivalità con nazioni naturalmente e fortemente unitarie, l'Austria provò il bisogno dell'unità. Ma perch'ella è un commisto di otto o dieci nazioni non potea di leggieri raccozzare cotale unità se non se mercè un'organizzazione fattizia e buro-

cratica, che soggettasse tutte le altre nazioni alla supremazia della minorità tedesca. Le affezioni dinastiche de' sudditi di Maria Teresa furon quindi sagrificate a cotal centrificazione senza base, a cotale unità senza nazionalità. All'italiano medesimamente che al polacco ed all'ungherese si convenne essere vassallo di codesti Tedeschi dell'Austria, che la Germania stessa non ha quasi in conto di suoi. Non è egli questo un gittare tutte così fatte belle e forti nazionalità nel dubbio passo o di lasciarsi cancellare da una razza per la quale esse non nudrivano nè simpatia nè stima, o di spezzare cotal vincolo federale ch'erasi fatto pegno d'avvilimento? Questa smania d'unità materiale perderà l'Austria: per la forza delle cose, ella non potrebb' essere che una federazione monarchica.

Torna impossibile mantenere un esercito senza danaro: l'unità militare dovea dunque di necessità trar seco l'unità finanziaria. Laonde popoli veracemente in gran progresso dovettero farsi solidari di nazioni che rimasero stazionarie dal medio evo in poi, o ben anco infin della primitiva barbarie. Fu giuocoforza che la stirpe italiana sopperisse alla povertà d'altre genti rimastele addietro d'immenso tratto, e sebbene ella non sommasse che all'*ottava* parte della popolazione dell'Impero, dovette pagare il *terzo* del *budget*. Per giunta, le comuni italiane dovettero provvedere, mercè altre imposte volontarie, ai lavori di pubblica utilità, che un governo

avido altrettanto che avaro rifiutavasi intraprendere colle rendite del tesoro; in istrade comunali massimamente furono spesi ben un quaranta milioni dalle comuni lombarde.

Epperò il regime finanziario prese in ogni sua parte cotal carattere d'amministrazione coloniale. Il sistema continentale fu riedificato a pro delle pigre industrie della Boemia e della Moravia. Il costo del ferro fuso ammontando al doppio di quanto vale in Inghilterra, la costruzione delle strade ferrate divenne quasichè impossibil cosa.

Una ingiustizia radicale trae seco di necessità ingiustizie parecchie: fu mestieri soffocare la stampa, toglier di mezzo le discussioni politiche, pervertire l'istruzione. Milano, città di quasi dugentomila abitanti, grembo il più attivo della letteratura italiana, fu ridotta a non avere che una sola *Gazzetta privilegiata*. L'Austria pose ogni sua ambizione nel farci passare per ragazzacci, ch'ella a gran fatica procacciava accomodare alla moderna civiltà. Uomini sconosciuti nelle scienze vennero con arrogante burbanza a riformare le nostre università e le academie, lorchè Volta ed Oriani, inventori della pila elettrica e della trigonometria sferica, viveano tuttavia framezzo a noi.

Codesti modi causarono una viva irritazione, a bella prima nelle classi medie, all'ultimo nell'aristocrazia, una parte della quale cominciava ad appalesare delle tendenze costituzionali. La nuova

scuola letteraria esercitò pure una qualche influenza sul risvegliarsi degli spiriti rannodando l'alleanza della letteratura colla religione, del cristianesimo colla libertà.

Ma per conquistare la libertà costituzionale mestieri facevasi a questo partito il possedere un esercito. Egli era un illudersi ciecamente lo sperare che il partito militare a Milano, nel 1821, presto si fosse ad obbedire a coloro che l'avevano abbandonato allo straniero nel 1814. Tutt'al contrario e' dovea ravvisar in essi una mano d'intriganti fuorviati. Allora per la prima fiata le menti si volsero alla casa di Savoja, picciola potenza che rimase infino a quel dì viemeglio straniera all'Italia che la schiatta imperiale. Antica frazione della feudalità francese, ella era scampata alla mano gagliarda di Richelieu adoperando di forma che costui si credesse non ella ad altro non aspirasse che a rendersi italiana. Possedeva essa un ben munito esercito, ma non potea volgerlo alla causa liberale, imperocchè la real famiglia di Savoja non era guari costituzionale: sibbene era dessa dispotica altrettanto che l'Austria, e di gran lunga più addietro rispetto a pregiudizj religiosi. Assorta nel suo gesuitismo, essa rifiutò cogliere il destro che vennele offerto: il perchè fu giuoco forza sobillarne l'esercito mercè una cospirazione militare. I nostri politici bellimbusti rannodaron pratiche con un principe del sangue: era Carlo Alberto di Carignano, re di presente. Codesto piano traeva seco

qualcosa d'assurdo, imperocchè recavasi per esso lo scompiglio nelle milizie appunto in quel mentre che si conveniva avernele gagliardamente in assetto per assalir l'inimico. Non appena l'impresa fallì, Carlo Alberto, che aveva esordito col tradire la propria famiglia, suggellò l'opera sua col consegnare all'Austria coloro che gli si affidarono: poscia corse al Trocadero a farvi il suo primo atto di contrizione. L'Austria confinò allo Spielberg quella mano di giovani azzimati che non ebbe l'accorgimento di rifuggirsi fuor di patria: ma coll'esaurire sopra codeste mediocrità politiche e letterarie tutti gli orrori del suo sistema penale, essa non giunse che a farsi aborrire, ed a raccogliere da tutte parti sul capo di codeste vittime simpatie calde e tenaci.

Cotale sfoggio d'inutili crudeltà irritò profondamente quella parte ben anche dall'aristocrazia che non avea cospirato. Essa credea proprio dritto rispondere all'imperatore della sommessione d'uno stato, che al postutto aveagli dato volontariamente. Allora per la prima volta dal proprio risentimento sospinta mostrò corrucciarsi contro la corte, e si tenne un cotal poco in disparte. Gli ufiziali austriaci, ch'aveano quasi esclusivamente l'ingresso nelle case più cospicue, più non vennervi accolti colla usata cordialità.

Tutto ciò fece inganno all'Europa, la quale suppose che lo spirito rivoluzionario in Italia sorgesse

dal grembo dell'aristocrazia, e ch'indi a mano a mano infiltrar si dovesse nella borghesia. Nulla di più falso, poichè la classe media costituisce il cuore del partito nazionale. Per ciò che spetta a istruzione e ad energia questa classe è di assai superiore all'altra: e possiede per giunta la grande massa delle proprietà. La nobiltà in Lombardia è di lunga mano men numerosa e men ricca che non negli altri stati soggetti all'Austria, poich'essa non risponde alla popolazione che nel rapporto di *tre* a *mille*, e non le appartiene che un *sesto* del suolo. Ben è vero che sembra più considerevole una data quantità di proprietà territoriali, riunita in gran corpi.

Lorquando scoppiò la rivoluzione del luglio, punto non si riscosse il partito aristocratico, le cui idee avversavansi da quella; bensì di rimando ne intese l'empito la gioventù delle classi medie, che somministrò qualche affiliato alla *Giovine Italia*. Di tal fatta, mentre l'alte classi indirizzavano le loro speranze verso il Piemonte, le altre abbracciavano delle lor simpatie tutta la nazione italiana. Cotal discrepanza di sentire dura pur di presente, ed è di grave momento nelle cose nostre.

Nel 1838, lorchè l'imperatore Ferdinando si fece incoronar re del regno Lombardo-Veneto, una nobiltà incorreggibile, quasi cotal cerimonia valesse a satisfarne il vilipeso amor proprio, nudrì di bel nuovo la folle speranza di poter assestare le proprie bisogne di casta colla straniera dominazione.

Il perchè novellamente accalcossi intorno alla famiglia imperiale, ad imitazione del conte Borromeo e del conte Casati, podestà di Milano. Fu instituita una guardia nobile, e si assoggettaron le proprietà di tutte le classi ad un'imposta per mantenere a Vienna un nerbo di giovani di nobil lignaggio, riserbati a correre l'arringo della milizia o della diplomazia. D'ogni parte sbucarono gli stemmi, le livree galonate: le cospicue famiglie collo sprecar de' milioni nel rinnovar gli arredi delle lor vaste dimore umiliar non temettero le classi medie. Un'amnistia venne in séguito all'incoronazione: ma non appena la corona di ferro fu riposta nel monumentale tabernacolo di Monza, il governo austriaco riprese il vecchio andazzo.

I nobili, disingannati un'altra volta, una seconda fiata si conversero ver Carlo Alberto. Tutta la loro politica si restrinse all'alternativa, dalla casa d'Austria a quella di Savoja. Ma il loro antico complice era diventato re già da lunga pezza, e questa volta l'esercito eragli ligio; nè si convenia sobillarlo per farlo marciare a grado dell'ambizion sua.

Il ritorno degli amnistiati portato avea di notevoli mutamenti nelle relazioni della nobiltà cogli ufiziali austriaci. V'avea pur sempre buon novero di famiglie, che nulla serbavano di comune col progresso, le quali, pensandosi vivere tuttavia a' dì beati del Santo Impero, non eransi giammai recato a disdoro vedersi innanzi continuo l'aspetto de' sol-

dati stranieri. Giovandosi del dritto di riformatori eleganti, ch'eransi acquistato nel lor lungo soggiorno a Londra e a Parigi, gli emigrati ridussero cotai famiglie sotto le nuove leggi della nazionale etichetta. Indi innanzi le dame non s'ardiron più danzare co' giovani ussari: a fatica le ave osarono scambiar parole di sfuggita co' vecchi generali. Il sistema rappresentativo, diffusosi a poco a poco per tutta Europa, ripercotevasi per ogni verso su questa Italia, condannata, per istrano e iniquo privilegio, all'immobilità. L'opinione avea fatto de' veri progressi framezzo lo stesso partito retrogrado: rimanea però da farsi ancor molto, chè mancava tuttavia all'idea della indipendenza la sanzione del principio religioso.

Dopo la Ristorazione, i Papi studiaronsi a tutt'uomo a rendere odiose le idee di libertà e di nazionalità: avvegnachè per esse minacciavasi soqquadro al costoro dominio temporale, tal quale divenne per opera di despotismo. Lor non bastava l'aver mandato al patibolo i patrioti, essi vollero perseguitarli perfino ne' sepolcri con vili calunnie. Pio IX ruppe le catene de' prigionieri, riaperse la patria agli esuli, e soccorse un momento la grand' opera della nazionalità. Parve allora essersi il cattolicismo disgiunto dal gesuitismo: e si credette essersi per sempre riconciliata la religione colla libertà. — Pio IX abbandoni or pure se il vuole, la causa dell' Italia: oggimai far obbliare la grande

parola ch' ei bandì, separare ciò ch' ebbe unito, disgiungere il sentimento religioso dal sentimento nazionale, oggimai non è più in poter suo. L'adesione del clero trasse alla causa nazionale i contadini e tutti coloro eziandio che avversavano il progresso fra nobili e fra borghesi: l'Austria videsi interamente isolata. - Dopo trentaquattro anni di dominio in Italia non rimase traccia di sorta di partito austriaco: chi ben vegga e' giammai non esistette: nella vita d'una nazione sarebbe stato per vero un fenomeno contro natura.

Per la prima volta tutti gli animi si trovaron concordi in un solo desiderio: ma cotale unanimità esser volea fonte di sventura: trattavasi di por mano ad una rivoluzione, di bandir guerra al passato, ed a capo di questa grande impresa vedeansi un'aristocrazia retrogada, un re assoluto ed un Papa. Coloro che apersero le porte ai Barbari davano opera di presente a liberarcene... Non avea in ciò manifesta contraddizione? Non era assurdo aspettarsi un successo logico in cosiffatte circostanze?

Perchè le classi medie, accese del vero sentimento della rivoluzione, non eransi messe al governo del movimento? Egli è ciò che noi vedremo tantosto.

II.

Le dimostrazioni.

Il problema della liberazione dello Stato era complicatissimo, poichè abbracciava nel tempo stesso la quistione dell' independenza e quella della libertà.

Per ottenere l' independenza d' uopo era combattere, quindi d' uopo era un esercito. Ora, noi vedemmo che nel 1815 il partito retrogrado, nel delirio della vittoria, avea fatto sagrifizio del nostro esercito a' suoi ausiliarj gli Austriaci: non vi avea più dunque esercito da ben 34 anni. I soldati, coscritti fra noi, formavano buoni reggimenti, ma erano dispersi in gran parte per le guarnigioni

nelle estreme parti dell'impero, in Ungheria, in Galizia, nel Voralberg, a Praga, a Vienna: i loro ufiziali erano per lo più alemanni o slavi.

Non poteasi pensare ad un'insurrezione popolare, essendo la Lombardia una picciola provincia d'un impero più vasto della Francia. Insorgere egli era andar incontro ad un'orrenda reazione: era un esporre le nostre città al saccheggio, le nostre famiglie alla licenza militare; egli era un mettere a repentaglio l'avvenire ben anche della libertà. L'amor di patria dovea naturalmente spaventarsi innanzi all'idea d'un'insurrezion popolare; ei doveva avventurarsi per diverso cammino. Egli era evidente che le finanze imperiali precipitavano ad una crisi, e che le varie nazionalità ivano a scomporre l'impero. Ciascun popolo avrebbe all'ultimo serbato per sè il proprio denaro e gli uomini, e sarebbesi largito un separato ordinamento militare. Fra cotali strette la Lombardia potea presentar risorse straordinarie: e il ministero stesso delle finanze avrebbe potuto giungere a tale da farci scudo contro la polizia, e perorare per le nostre franchigie. I banchieri di Vienna persistevano già appo il Consiglio Aulico circa la necessità di recarsi con noi a transazioni. Noi saremmo divenuti liberi mercè le date franchigie, e il conflitto sarebbe scoppiato a cagione di qualsivoglia innovazione nelle imposte. Giusta cotal concetto, la nostra tattica esser volea quella di tener fermi i nostri nemici sul

campo duro e spinoso delle legalità. La violenza, la guerra, ne avrebbono abbandonati alle concussioni del militare, e pòrto avrebbero a' nostri avversarj un nuovo mezzo di mantenersi a nostre spese. Egli è ciò che accade ora; l'esercito di Radetzky non è che un gran corpo franco, che vive a proprio senno nel più bel paese d'Europa.

Il governo cominciava finalmente ad accorgersi ch' ei s' era messo per via fallace così per rispetto a noi, come verso chiunque, e vedeasi trascinato ad un sistema di concessioni. I funzionarj alto locati il dicevano aperto talvolta. Lorchè il Cobden venne a Milano nella primavera del 1847, gli si diede un banchetto. La polizia, la quale si credette che io avrei presieduto cotal riunione, mi chiamò a sè due volte: essa temeva i discorsi che vi si sarebbon fatti: anzi n'era spaventata innanzi tratto. Il segretario della polizia De Linder pretendeva che si scrivessero preventivamente i discorsi, e si assoggettassero alla censura. Io risposi come si conveniva, e con mia grande sorpresa, il funzionario austriaco mutò improvvisamente modi e linguaggio, e mi confessò che il governo ben s'avvedea tornare materialmente impossibile il proseguire nel proprio sistema, ma ch'egli era assai malagevole lo stabilire per che mezzo e' potrebbe dipartirsene. Dal canto mio io credeva che si convenisse a noi di loro additare cotal mezzo o principio, e di richiederne l'applicazione con una perseveranza giu-

diziosa, misurata, inflessibile. Questa condotta dovea nondimeno trovare ostacoli in gran copia framezzo le passioni politiche e la generale inesperienza.

Spettava alla fazione retrograda una parte di gran lunga più facile: essa dovea raccapezzare di botto la propria idea del 1814, sostituendo questa volta all'esercito dell'imperatore quello di Carlo Alberto. A lei si conveniva risolvere il problema della guerra, non quello della rivoluzione: essa non facea calcolo di libertà e di progresso; epperò il popolo era per lei soverchio avanzato: laonde proponevasi ben anco di raffrenarlo con far causa comune coll'aristocrazia piemontese. La costei azione ad altro non tendea dunque che a spingere i liberali del Piemonte e il re Carlo Alberto ad una guerra coll'Austria. Bastavale quindi chiarire ad essi quanto facile tornato sarebbe conquistar Lombardia, e quanto opportuno all'uopo era il momento: bastava ch'essa render sapesse manifesto lo scontento del paese: insomma bastavale por mano a *dimostrazioni.* — Organizzar combattenti, prepararne i capi, armi e munizioni, eran codeste, giusta il sistema de' retrogradi, tutte cose inutili, anzi dannevoli, imperocchè un popolo in rivolta ed armato sarebbe stato per lei un suggetto di grave imbarazzo.

Il sistema delle dimostrazioni si attagliava pure a maraviglia a' generali austriaci, loro somministrando

il pretesto di richiedere a Vienna poteri straordinarj. Per raffrenare una popolazione fattasi sediziosa, il governo avrebbela di buon grado abbandonata al poter militare. La polizia, dianzi sì sospettosa, si diede a non prevenir più nulla, a lasciar fare e a non dar retta, perfino a pigliar parte alle dimostrazioni per imprimere loro un carattere di violenza. Trattavasi di compromettere l'autorità civile dimostrando l'insufficienza de' suoi mezzi. La nostra infelicissima patria, senza soldati e senza armi, era per tal guisa messa fra due fuochi: il principio del male serravala con duplice stretta.

Determinati a prevenire gli avvenimenti, ad arrestare a qualunque costo il ridestarsi della nazionalità italiana, gli Austriaci ordirono nel luglio 1847 una sanguinosa reazione in Roma: essi l'avvalorarono coll' occupazione di Ferrara. La reazione fallì: l'occupazione provocò lo scoppio dei Romagnoli: la Lombardia fremeva. Gli Austriaci, ligi al lor piano, raddoppiarono d'energia, spedirono nuove soldatesche in Lombardia: divisavano essi scendere in campo senza por tempo in mezzo, come di consueto, per non lasciar agio all'Italia di ordinare le proprie forze.

In quel torno l'attitudine delle truppe operò uno strano mutamento: infatti le truppe austriache furon sempre schiave della disciplina, senza idee e senza passioni: se i satelliti della polizia erano insolenti, mai le soldatesche non insultarono la

popolazione: quasi a fatica altri s'accorgeva della loro presenza. Dal momento in cui incominciarono le dimostrazioni, l'esercito fraternizzò colla polizia, e ne divise quindi l'aborrimento. Il soldato dimenticò la disciplina che l'avea fatto tollerare per trentaquattro anni: alla sua volta lo stato maggiore cedette alle malevoli inspirazioni dell'aristocrazia tedesca. *L'Allgemeine Zeitung* con tratto d'insigne mala fede magnificò l'equivoco che in Italia dinotava gli Austriaci sotto il nome generale di tedesco. Questo giornale eccitava l'Austria a reprimere l'Italia per l'onore della Germania: gli uficiali di codesto esercito varieggiato e bastardo venivano di tal fatta preventivamente trasmutati in eroi della Germania.

Frattanto che i giornali tedeschi aizzavano, in nome del proprio paese, l'odio dell'esercito austriaco contro gli Italiani, scrittori piemontesi, i Balbo, i Durando, i Gioberti, spingevano la nostra gioventù ad insorgere in nome dell'Italia. Essi avrebbon dovuto reclamar più presto per la propria patria delle riforme, delle nuove instituzioni, una *carta*: ogni progresso del Piemonte avrebbe costretto l'Austria ad allargar la mano a pro delle sue provincie italiane. Parecchie fiate ciò lor consigliava Giuseppe Ferrari nella *Rivista de' due Mondi* e nella *Rivista Indipendente*: ma essi non ebbero risposto ai consigli che collo sprezzo della mala ede. Quegli scrittori non favellavano che della con-

quista della Lombardia, e frattanto punto non conoscevano lo stato generale delle cose, nè avevano concetto di sorta de'mezzi più certi per recare ad effetto l'ambita conquista. Essi ignoravano che l'Austria non avea regnato pacificamente sopra le sue provincie italiane se non se mercè l'inferiorità relativa dell'amministrazione di tutti gli altri principi d'Italia. Essi ignoravano che l'Italia era schiava non già dell'Austria, non già dell'esercito imperiale, ma delle idee retrograde dei principi. Non sapevano gli sciagurati che, tuttavia alle prese coi Gesuiti e tuttavia panigeristi della Santa Fede, eran dessi più ignoranti eziandio dell'austriaca ignoranza. L'Austria non potea vincersi che per la forza della libertà: ed essi temevano la libertà più che l'Austria. Il Balbo, uom del passato, sdegnavasi mentre vedea che il popolo volea pigliar parte agli affari dello Stato: egli non amava il sistema rappresentativo, e usava appellarlo il *governo in piazza.* L'ambizione di codesti consiglieri del re aspirava ad accendere una guerra per conquistare una provincia. *Unum porro est necessarium* (cosa una è necessaria) avvertivano essi, favellando dell'indipendenza italiana, e cotale necessità nel loro concetto era impodestarsi di Lombardia. Gridavano: *Fuori i Barbari!* e non ad altro aspiravano che ad occupare il luogo de'Barbari in Italia. Nella medaglia allegorica che Carlo Alberto distribuiva misteriosamente di propria mano a'suoi addetti, l'aquila bicipite soggiaceva non già ai simboli nazionali

d' Italia, ma a quelli della casa di Savoja: era il leone dell'armi di Savoja che lacerava coll'ugne l'aquila austriaca. La costituzione largita da Carlo Alberto, dopo la rivoluzione di Palermo e la costituzione di Napoli, non fu che un ottemperare alla necessità, non fu che un manifesto prima d'entrare in campagna per cacciare i nostri giovani ardenti, come sentinelle perdute, contro gli Austriaci.

A Milano, dopo la morte dell'arcivescovo Gaisruk, l'Austria si vide costretta eleggergli un successore italiano: ed il popolo volle festeggiarlo come un rappresentante della propria nazionalità. La polizia seppe da ciò trar partito per ripromettersi un abuso di forza. Il 1.° settembre, mentre io a caso passavo innanzi ad una caserma, vidi alcune guardie di polizia che vi facevano affilare le sciabole: tre ore più tardi tornai, e rividi che tuttavia proseguivasi cotal sinistra operazione. Allora come mi avvenni nel signor Galliani, impiegato al Municipio, io lo pregai di farnelo avvertito di cotal fatto, del quale mi affrettai dar avviso a' miei conoscenti. Contro ogni mia espettazione, lungi dal prendere provvedimenti atti a prevenire una imminente collisione, il Municipio pose ogni sua cura nell'accrescere l'effervescenza di un popolo coraggioso e senz'armi. Per opera di lui furono inalberati per le vie della città i vessilli della Lega Lombarda, furono eretti archi di trionfo, su' quali vedeansi effigiate le antiche vittorie riportate da

Milano sullo svevo Federigo Barbarossa. Ben quattro volte fu per esso messa in moto un immenso popolo che giungeva da tutte parti della diocesi: il sabbato a vespro vi si recò incontro all'Arcivescovo; la domenica di mattina lo si accompagnò alla cattedrale; la sera si accorse intorno al suo palazzo ad ammirare in Piazza Fontana una splendida illuminazione a gas: il mercordì sera (8 settembre) si volle di bel nuovo godere di tale spettacolo, che all'ultimo si chiuse in un deplorabile conflitto. La polizia frattanto seguitava le proprie mire: lungi dall'accorciar feste cotanto inusate, lungi dall'atterrire il popolo spiegando l'apparato di numerosa soldatesca, essa la fece scomparire: le truppe furon consegnate nelle caserme: l'autorità dileguossi. Poscia all'improvvista guardie di polizia, senz'armi a vedernele, si gittarono in mezzo alla folla: esse recavano sciabole affilate sotto ai cappotti; Bolza le dirigeva, e a un dato segnale i cittadini furono percossi. Chiaro indi si pare che la polizia non volea già dissipare gli assembramenti, bensì bramava trarne partito, ed affibbiarsi il vanto d reprimere una sommossa: e mercè i proprj raggiri ella potè menar boria d'aver lottato col popolo. Oggimai per ciò ella pensò poter ragionevolmente provocare lo stato d'assedio, il giudizio statario e ogni maniera di poteri straordinarj: la legge era per tal fatta sospesa, e la polizia onnipossente.

Il Governo si credette spander terrore a colpi

di sciabola; ma per lo contrario l'indegno agguato suscitò l'energia del popolo. Le dimostrazioni continuarono: per ben sei mesi, dal settembre a mezzo il marzo, non si cessò dal testimoniare all'Austria sotto le più svariate forme il più profondo disprezzo. La popolazione di Milano era agitata da una vasta cospirazione senzachè vi avessero cospiratori. La città operava come un solo uomo; e i più bizzarri progetti eran issoffatto adottati da tutta la popolazione; ebbe allora principio la più strana lotta fra i cittadini e la polizia. Si vide con giubilo sorgere codesto potere dell'opinion publica fin allora sconosciuto; ma sventuratamente altri non si fu accorto che la polizia incarnava a mano a mano le proprie mire, che quelle si erano di compromettere semprepiù la città per assuggettarla al dispotismo militare. Tornerebbe soverchio toccar de' particolari di cosiffatte dimostrazioni: ve ne ebbe d'ogni sorta: fu colto il destro d'un funebre ufizio, e de' passeggi; si si astenne dall'usar tabacco, dal recarsi ai teatri regj, dal giuocar al lotto. I rappresentanti delle provincie e dei municipj, tutti insomma vi si abbandonarono, perfino il signor Guicciardi, pur allora nominato avvocato fiscale e figlio di colui che sottopose la Valtellina all'Austria.

Allato a codeste dimostrazioni, frivole talvolta e dannose, procedeva una nuova serie di dimostrazioni ben altramente importanti pel nostro avveni-

re. Coteste erano reclami ufiziali, progetti di riforme, querele reiterate sugli abusi dell'amministrazione. Le Camere di Commercio, le Congregazioni provinciali, che nessuna importanza ebbero mai giusta l'austriaco sistema, animate da un novello spirito e avvalorate dall'opinion pubblica, per la prima volta fra l'universale stupore esercitarono di proposito le proprie funzioni. L'opposizione legale forzava l'Austria ne' suoi estremi ripari: essa rendevale oggimai impossibile la sua beata immobilità, e dava precipuamente una strepitosa mentita alle ipocrite proteste del governo circa i supposti benefizj della sua paterna amministrazione. Anche senza la speranza di conseguire dall'Austria i necessarj miglioramenti, egli tornava ormai utile in sommo e politico lo additarli e discuterli. La era daddovero orribil cosa udire cotesti Austriaci menar vanto delle nostre istituzioni comunali, de' nostri sistemi d'imposte fondiarie, di strade, d'irrigazione, di costruir dighe, d'espropriazione, di servigio medico, di beneficenza, appunto siccome codeste belle cose ci si fossero recate dalle lor contrade; ove le sono e le saranno lungamente eziandio in istato di utopie. Siffatte savie instituzioni ci appartengono per intero: chè le une ci furono trasmesse dal nostro antico incivilimento, le altre ci si porsero nel secolo XVIII da que' legislatori filosofi, cui Maria Teresa affidò il governo del ducato di Milano. L'opposizione in-

struiva il paese: per essa veniva chiarito che ogni prosperità di Lombardia derivò da noi medesimi, e che l'Austria non poteva recarci che il male.

Il vantaggio della lotta legale iva sciaguratamente affievolito da un gravissimo sconcio: infrattanto che il contrasto ammaestrava i cittadini ed avvezzavali a obbedire ad un unico impulso, avvezzavali altresì a seguitare confidenti quegli uomini che rappresentavano ufizialmente la Lombardia. Costoro raccoglievansi intorno ai signori Casati e Borromeo. Il Casati, podestà di Milano, apparteneva alla nobiltà milanese, senza però averne il sussiego. Ambizioso, intrigante, avido di decorazioni, egli non avea che l'attività d'un uom d'affari, che non isdegna assumere la parte di sollecitatore. Ligio per lunga pezza all'Austria, ottenne dal governo imperiale la decorazione della corona ferrea, e più volte fu confermato nel grado di capo del milanese municipio. In seguito s'accorse che la Casa di Savoja aspirar poteva a splendidi destini in Italia, perch'egli, onde porsi d'accordo colla fortuna, implorò la decorazione de' Santi Maurizio e Lazaro. Per tal guisa collocato fra'due governi, ei dimostrava ad amendue il proprio bifronte attaccamento. Lorchè il duca di Savoja disposossi a un'arciduchessa d'Austria, egli fece pagare lo scotto delle sue politiche affezioni alla città di Milano, che costrinse al folle dispendio di sessantamila franchi per presentare un regalo alla coppia

austro-sarda. Il Casati sarebbesi bipartito per servire ad un tratto alle due corti: epperò in mancanza di sè medesimo, divise la propria famiglia, collocando un figlio nell'artiglieria piemontese, mentre inviava un altro suo figlio all'università austriaca d'Innspruck.

Il conte Vitaliano Borromeo procedeva sull'orme politiche del podestà, bensì con qualche maggiore independenza: egli, mentre faceva istanza appo la corte imperiale per ottenere l'Ordine del Toson d'oro, egida inviolabile contro gli austriaci imprigionamenti, obbligava un figlio a entrar fra'prelati di Roma ne'più tristi giorni del regno di Gregorio XVI, e facea vestir l'uniforme di dragone austriaco a un altro figlio. Era ad un tempo pontificio ed imperiale, guelfo e ghibellino. Ecco gli uomini che eran veduti a capo delle dimostrazioni ufiziali; essi non uscivano dalla cerchia delle idee d'un ciamberlano: al postutto non aspiravano che a mutar padrone.

III.

Prime ostilità.

Il generale supremo dell'esercito austriaco, Radetzky, a capo di uno stato maggiore teutomane, non aspettava che il destro per mettere a ferro e a fuoco le nostre belle provincie: volevansi per avventura rinnovare in Italia i massacri della Galizia. E invero chi non avrebbe supposto cotai mire orribili quando si vide comparire a Brescia il Benedek, uno dei carnefici di Tarnow, a fianco di Breindl, fratello d'uno dei più feroci satelliti austriaci?

Sullo incominciar del gennajo la gioventù milanese risolvette di più non fumare, allo scopo di togliere alla finanza austriaca uno de' rami più co-

piosi delle sue rendite. Lo stato maggiore, di rimando, fece distribuire trentamila cigarri alle truppe di guarnigione in Milano, e sguinzagliò i soldati per la città, prezzolati in anticipato per le geste che ripromettevasi da loro. I medici addetti alle carceri riconobbero per le strade torme di condannati, taluni co' cigarri fra' denti, altri facendo le viste di martellare co' fischi i soldati che fumavano. Il 3 gennajo, poco prima di sera, buon numero di granatieri ungheresi e dragoni tedeschi, s'avventarono d'improvviso, brandendo le sciabole, qua e colà sui pacifici abitanti. Parea ch' evitassero appigliarsi ai giovani: ed in fatti v' ebbero insiem tra feriti ed uccisi, de' vecchi solo, de' fanciulli ed altre cotali persone inoffensive. Furono arrestati parecchi cittadini, e fu giuocoforza persuadersi che il popolo non era armato, dacchè non si rinvenne loro indosso che de' temperini. Ma dopo cotal tradimento, ciascheduno iva ripetendo: « Un' altra volta avremo dell' armi ancor noi, e vedremo! »

Frattanto i corpi costituiti perduravano nell' opposizione: alcun giorno prima del 3 gennajo, Gabrio Piola, matematico, uom grave, propose all' Istituto delle Scienze di estendere un rapporto sullo stato della istruzion pubblica e della stampa, e fu scelta issoffatto una commissione composta dei cittadini Litta, Piola, Restelli, Rossi e Cattaneo: io ne fui nominato il relatore.

Evitando qual si fosse allusione irritante, io stesi

un lavoro ch'era il riassunto d'un quaranta speciali rapporti de' miei colleghi. Qual relatore, io dimandavo i miglioramenti richiesti dallo spirito dei tempi, massimamente per ciò che risguarda l'istruzione agricola, industriale e militare. Ma la polizia non mi lasciò tampoco agio da compromettermi: come seppesi che l'Istituto m'ebbe affidato l'incarico di redigere un rapporto sull'istruzion pubblica, invocò immantinenti da Vienna l'ordine di condurmi a confine a Lubiana: essa avea divisato farmi partire col Battaglia e coi marchesi Rosales e Soncino. Cotale atto arbitrario fu in effetto consumato a danno di que' tre cittadini del modo il più inopinato e inumano. Io però non fui deportato: un dispaccio, che si rinvenne di poi presso la polizia, mi fece avvertito che il vicerè Rainieri nell'atto che approvar si piacque il sopruso di che eran vittime il Battaglia, il Rosales ed il Soncino, dichiarò sul conto mio essere per ora intempestivo (*noch nicht*). Io son d'avviso andar io debitore di cotale eccezione all'amico mio Enrico Mylius, presidente della Società d'arti e mestieri, il quale avventurò in proposito qualche osservazione al vecchio Grimm, consigliere del vicerè, avvegnachè le mene della polizia contro me eransi divulgate per la città. Torna indarno il dire che noi seguitammo, come se nulla fosse accaduto, i nostri rapporti e le nostre discussioni. Io m'avvolgo fra questi particolari, perchè veggasi da' laudatori del sistema

austriaco quali guarentigie legali e qual grado di sicurezza aveano fra noi coloro che adempiere si studiavano il proprio dovere: conciossiachè, giusta le precise parole del regolamento imperiale, l'Istituto era l'*organo del governo* nelle materie che per noi si pertrattavano.

Ma non bastava all'Austria il deportare e far macello: la polizia richiese che si instituisse il *giudizio statario,* ossivero l'autorizzazione di sentenziare e appiccare senza appello in appena *due ore.* E il giudizio statario fu in fatti inaugurato il martedì grasso, alla vigilia del carnevale ambrosiano, che, protratto per quattro dì, forma per Milano una specie di annua fiera, allegro convegno di parecchie migliaja di famiglie di Lombardia e del Piemonte. Il popolo guardava con occhio pensoso le opere di codesto governo menteccato, e ognuno si accorgea che il giorno del combattere approssimava.

Radetzky si diede a fortificare il castello, e fu per suo avviso che il conte di Spaur, onest'uomo, e il vicerè colla sua famiglia diedero il tergo a Milano. Il terrore incombeva già su questa infortunata città.

Uso a vegliare ben oltre nella notte, io potei annoverare dalla mia finestra, in una contrada non molto frequentata, nove pattuglie passarvi in due ore. In queste notti carnevalesche, in tempi sì baccanti, non udivasi oggimai che il tardo e monotono passo delle scolte. — Ogni bel tratto ordini mi-

steriosi ne strappavan dal fianco uno de'nostri per trascinarlo incontanente oltre l'Alpi. Le donne tremavano: lo stato nostro faceasi tremendo, e nondimeno persona non divisava fuggirsene: erasi risoluto di rimanere. — Nel frattempo tutte le notizie che d'ogni parte giungevano esaltavano la nostra immaginazione; oggi Palermo, la dimane insorgevano Napoli, Firenze, Torino, che proclamava la costituzione: all' ultimo quasi colpo di folgore i fatti di Parigi. Per giunta false novelle alimentavano la nostra febbrile impazienza: ora buccinavasi che Carlo Alberto avea mandato alle frontiere 60 mila fucili al nostro uopo; ora parlavasi di 40 mila fucili, ch'egli aveva fatto arrivare in Milano stessa; altra volta asserivasi aver lui chiamato sotto le insegne un contingente, poi un altro, ed un terzo, ed un quarto: fra un mese, fra un quindici giorni, anzi fra otto ogni cosa esser dovea bell'e lesta. Di rimando gli ufiziali austriaci non rifinivano dal ripetere che per tenere in freno il Piemonte, l'Austria esigea qual guarentigia la fortezza d'Alessandria, e che sarebbesi ito ad insignorirsene il 6 marzo.

IV.

La sollevazione.

Il 17 marzo a sera non appena io m'ebbi avviso da un mio buon amico, che avea pur allora visitato il conte O'Donnell, vicegovernatore di Lombardia, che un nuovo subbuglio era scoppiato a Vienna, ed aveavi fatto abolire la censura, io risolvetti di publicare la dimane stessa un giornale. L'occasione era opportuna per metterci in grado di strappare al potere il maggior numero possibile di franchigie. Conveniva cogliere il destro per riclamare le nostre milizie, e poterci porre in istato di operare quai fratelli armati della confederazione italiana, verso la quale traevaci naturalmente comu-

nanza d'interessi. Io bramavo che i nostri vicini del Piemonte fossero amici nostri, i nostri padroni non mai.

Io avevo esteso il primo numero del mio foglio, lorchè due miei conoscenti vennero a me allo spuntar del giorno per avvertirmi che nel pomeriggio il Casàti recato sarebbesi dal municipio al palazzo del governo per chiedere a nome del popolo delle concessioni. La costor visita avea pure per iscopo di conoscere se, a parer mio, nel caso d'una collisione, ch'ei prevedevano inevitabile, avessero dovuto pigliarvi parte. Cotal furia di por mano alla forza materiale mentre nulla erasi preveduto o disposto per il buon successo, parvemi sopramodo arrischiata. — « Il Casati, io dissi, ne trascinerà a tale da farci mitragliare: e nondimeno la sua condotta non mi sorprende punto: egli opera giusta l'impulso che da altri riceve. Ma voi, con quali forze vi pensate voi d'assaltare una guarnigione di ventimila uomini, apparecchiata ad un conflitto ch'ella stessa provocò? Quanti combattenti avete voi? » Que' miei giovani amici, cacciatori di lunga mano esercitati, non potean far conto che di qualche dozzina d'uomini armati. — « Non vi credete voi, proseguii, ch'abbiavi d'uopo di parecchie migliaja di coraggiosi ben armati e ben guidati? » Risposero che certamente nessuno rimarrebbesi inoperoso, che aveanvi in città quarantamila fucili da distribuire. Ed io: « Vedesteli voi codesti quarantamila

fucili? » — « Noi non li vedemmo per vero, ma ci è noto che doveano essere trasmessi dal Piemonte al Comitato direttore. » — « Ite adunque a scuoprire se giunsero: indirizzatevi per ciò al Comitato direttore. Ma siete voi ben certi che esista codesto Comitato direttore? » — « Senza dubbio: tutti il sanno, tutti ne parlano. » — « Or via, miei cari; voi vi accorgerete all'ultimo che non vi avrà nè fucili, nè Comitato. Si ripose una cieca confidenza in Carlo Alberto, il quale vi risponderà siccome fece altre volte. Carlo Alberto non ama nè può amare la libertà. È mestieri che abbiavi il tempo d'armarci, che l'Italia tutta possa apparecchiarsi a combattere: l'Austria è una potenza di primo ordine: aspettiamo: non vuolsi cacciare contro la mitraglia un popolo inerme, almeno finchè non ci si astringe all'assoluta necessità di difenderci. » I miei amici si partirono poco soddisfatti di cotal ragionamento: altri ne vennero dipoi, ed io favellai loro all'incirca dello stesso modo. In questo mentre il Casati erasi recato al Governo a farvi la sua rimostranza. Ei si credette aver fatto una nuova dimostrazione, e già scoppiava l'insurrezione; suo malgrado il vessillo tricolore sventolava nelle contrade. — A cotal vista le scolte austriache rimasero colpite da stupore e da immobilità! — Uomo non poteva affacciarsi alle finestre senza che udisse gridarglisi che il posto degli uomini era in istrada: la gioventù erasi armata di bastoni, di sciabole e di pistole.

Circa i quarantamila fucili di munizione, de' quali era parlato cotanto, nè un solo mi venne fatto vederne. — Non mi fu dato giungere fino al palazzo del Governo; in men che il dico eransi erette barricate, disarmate le guardie, erasi sparso sangue. Si fu appunto al palazzo del Governo sotto gli occhi del Casati che s'appiccò il combattimento. Un giovine animoso, Enrico Cernuschi, esce dalla folla, e costringe il vicegovernatore O'Donnell a decretare l'armamento della guardia nazionale e ad affidare la direzione della polizia al municipio. Egli trae seco l'O'Donnell prigioniere. La folla movea dal palazzo del governo col podestà e il prigioniere, quando, verso il mezzo della via del Monte, fu colta dalle scariche di un forte drappello di soldati. Il Casati cercò scampo nella casa Vidiserti; quivi il caso fissò per tal modo il quartier-generale dell'insurrezione, d'assai lontano dal palazzo del Broletto o della città. Radetzky, ignaro di tal circostanza, fece, la stessa notte, circondare il palazzo del Municipio, le cui porte furono atterrate a colpi di cannone; egli si credette coglervi il Comitato direttore, essere immaginario, il ripeto, scopo della cieca rabbia della polizia e della fiducia medesimamente cieca de'cittadini. La sicurezza e l'ordine, che fin da bel principio mostrarono gl'insorgenti, fecero supporre al nemico che una mano gagliarda e sagace ne divisasse i movimenti; il qual concetto in proposito è svelato in un rapporto del generale

supremo austriaco, che poi vide la luce nell'*Allgemeine Zeitung*. Esterrefatti dal suonarsi a stormo, che rintronava da tutte parti, preoccupati dalla necessità di assicurare le loro comunicazioni, e sopra ogni altra cosa di salvare gli ufiziali alloggiati per la città e le famiglie degli impiegati tedeschi, gli Austriaci non poterono provvedere a tutto, e perduto il senno in quel frangente, dimenticarono gli oggetti più necessarj e due milioni perfino, in danaro, chiusi nelle casse di varj uffizj. Il vecchio maresciallo, lui stesso, dopo avere da ben sei mesi scavato l'abisso in cui divisava precipitare il popolo, frettolosamente si partì di casa, lasciandovi il farsetto e perfino quella gagliarda sua spada, che appariva pur sempre qual ornamento obbligato dei suoi proclami.

Il castello servì di rifugio a Radetzky. Questo edifizio massiccio e di forma quadrata formava il centro dell'antica fortezza, di cui Napoleone avea fatto atterrare il poligono esterno, di maniera che rimane separato dalla città per una vasta spianata. Indi e pei bastioni che signoreggiano l'abitato e la campagna, Radetzky avviluppava la città colle due ale del suo esercito: ad ogni barriera collocava un corpo di truppe e dell'artiglieria, e per le vie più larghe e più diritte spingeva le soldatesche fino al cuore della città, ove gli Austriaci si mantennero per tre giorni sulla Cattedrale, nel Palazzo Reale, nel Palazzo di Giustizia, nel Palazzo Marino, nel

locale della Polizia, nel Municipio, nel locale del Genio e del Comando militare, in parecchie caserme e circondarj di polizia. Cacciatori tirolesi, appostati sulle guglie marmoree del Duomo, prendevano spasso a tirar colpi a fusone sugli uomini e sulle donne nelle strade, ed eziandio per entro le case che dominavano. Le parti della città, ove l' insurrezione fatto avea maggior progresso, non erano fra esse in comunicazione: quella ove il semplice caso avea condotto il quartier-generale del podestà, serbava all' incirca la forma d' un ferro da cavallo e prolungavasi per le due vie del *Monte* e del *Durino*. Più oltre spandevansi quinci e quindi contrade larghissime, men popolate, difficili ad asserragliarsi e a difendersi, e lungo le quali fulminar potevano le artiglierie del nemico. Durante la prima notte, il quartier-generale non fu protetto dal lato di Porta Nuova che da due barricate debolissime e per un sessanta giovani animosi, divisi in cinque sezioni, ch' ivano esercitandosi al maneggio dell'armi in quell' ore medesime per apparecchiarsi alle pugne dell' indomani; però una metà di essi appena possedeva fucili da caccia. Si è calcolato che per tutta quanta la città in quella prima notte non vi aveano all' uopo che da tre a quattrocento fucili d'ogni fatta. Parecchie famiglie aveano inviate le loro armi alla campagna, temendo non doverle poi consegnare alla polizia. Alle otto della sera Radetzky intimò al Municipio

di disarmare la guardia nazionale, — « senza di « che, » ei diceva, « dommattina io porrò mano al « bombardamento, al sacco ed a qualsiasi altro mezzo « per sottomettere una città ribelle. E ciò mi tor- « nerà agevole avendo io a mia disposizione un « esercito agguerrito di centomila uomini e du- « gento pezzi di cannone. »

Vivamente inquieto per il quasi assoluto difetto di mezzi di difesa, scongiurai, lungo la notte, gli amici miei perchè il quartier-generale fosse trasferito in luogo men pericoloso, recandoli a riflettere che allo spuntar del giorno immanchevolmente il nemico avrebbe stretto da due parti la casa Vidiserti, e che tutti vi saremmo fatti prigioni, come que' cittadini che erano pur allora al palazzo di città. Gli amici miei mi dissero di rimando, ch' ove ciò accadesse essi erano determinati vendere caramente le lor vite. — « Ma, soggiunsi, qui non trattasi di farsi battere e morire, sibbene di vincere e di vivere; il perchè nulla dee trascurarsi di ciò che può agevolarci il trionfo. » Questo avviso prevalse: Cernuschi si prese cura di farci accogliere nella casa il conte Carlo Taverna, casa assai vasta, e vicinissima a quella del Vidiserti. Per giungervi non vi avea d' uopo che di tragittare la via de' *Bigli*, men larga, ma tortuosa e facile per ciò ad asserragliarsi. Al giardino di casa Taverna son contigui altri giardini parecchi, e per ciò, prima che fosse circondata per ogni verso,

offerivasi agio opportuno allo scampo per qualche altra parte. Cernuschi si procurò la chiave dell' inferriata che mette per il palazzo Belgiojoso di faccia alla casa di Alessandro Manzoni, fece aprire un passaggio nel muro del giardino Belgiojoso, ed appostò sentinelle appo i muri d' altri giardini. Casa Vidiserti fu quind' innanzi una specie di ridotto avanzato, dietro al quale eran poste parecchie linee successive di difesa con alcuni punti sicuri atti alla ritirata. Codesto insieme di case, di corti e di giardini avea nel mezzo una bella magione del secolo decimosesto, l' antica dimora de' Taverna, ove albergava il consolato di Francia, ed ove sventolavano allato de' nostri i colori della Repubblica francese. La fede da noi riposta nell' amicizia di questa grande nazione non fu certamente senza influenza in que' solenni momenti, ne' quali un intero popolo gittavasi con sì deboli sussidj nel sanguinoso cammino della sua rigenerazione.

Siffatti provvedimenti furon lesti prima che sorgesse l'alba: poco stante s' udì il tocco a stormo delle campane e il grido: *all' armi!* A prima giunta dubitammo angosciosamente non la riflession della notte avesse intiepidito le menti, dubbio scusabile invero in quell' istante sì fatale, di cui però i nostri fratelli non doveano essere punto lo scopo, poichè e' furon veduti correre con ardore alle barricate. Dal suo canto il nemico, che ne accerchiava da per tutto e guari non lungi, cominciò a trar d' artiglierie.

Si fu allora che il generale Rivaira, comandante la gendarmeria, avvalorandosi dell'ordine segnato, la vigilia, dal conte O' Donnell, recar fece avviso al Casati che, spettando al municipio l'amministrazione della polizia, poteva esso disporre di trecento gendarmi ch'eranvi in città. Il reggimento de' gendarmi lombardi, solo nella monarchia, serve esclusivamente in Lombardia e nel Tirolo italiano: egli seppe attirarsi il rispetto de'popoli, e ci avrebbe somministrato ufiziali e sott' ufiziali eccellenti. Sventuratamente il Casati esser voleva ad un tempo ribelle e sommesso alla legge: il perchè scrisse al direttore della polizia austriaca per chiedergli facoltà di giovarsi di quel corpo!! — Il conte Casati indirizzavasi così a quella polizia ch' egli avrebbe dovuto annichilire: certo, egli avrebbe voluto far la rivoluzione *col beneplacito dell' Imperatore!* — Cotal divisamento sollevò un tanto scoppio di biasimi, che all'ultimo il Casati dovette stracciar la supplica. Egli accettò alla fin fine l'offerta dei 300 gendarmi, ma già era troppo tardi: la mischia erasi appiccata e le communicazioni interrotte. Si fu probabilmente cotal mancanza d'ajuto per parte della gendarmeria che tenne compresse le popolazioni già frementi di parecchie città, come a dire di Lodi, di Crema e di Mantova.

Tutto il secondo giorno si pugnò ne' varj quartieri della città senza ordine, tentando ciascheduno da per sè di conservare o acquistar terreno, e

specialmente di trovar armi e munizioni e di prenderne al nemico. Sull' imbrunire parecchi di quei giovani animosi, esaltati dal combattere e indignati di trovarsi senza armi e senza munizioni, frattanto che il Casati volgea de' complimenti alla polizia, e che il Municipio non porgea segno di vita, dichiararono apertamente che d' uopo era scegliersi altri capi. I più irritati voleano che si proclamasse incontanente la republica, e che si mandasse in Isvizzera ed in Francia a provvedere armi e a richiedere degli ufiziali: altri avvertivano che se inalberavasi la Republica, parecchi fra' nostri patrizj non avrebbono indugiato a recarsi issoffatto a rifugio nel campo nemico. Veramente codesti pretesi operatori di libertà sarebbono scesi le mille volte più difficilmente ad accordi colla republica che non coll'Austria, di cui altra fiata accettarono spontanei la protezione, e la loro diserzione avrebbe recato il grave inconveniente di gittare lo scoraggiamento in quel popolo sul quale già da qualche tempo eransi fatto un tal quale ascendente, secondando il generoso abborrimento ch' egli nutriva contro i suoi oppressori.

Come del rimanente, sotto cotal nuova foggia di governo, come ottenere il concorso degli altri paesi italiani collocati tutti quanti sotto il regime monarchico, e adetti appena da picciol tempo a un primo abozzo di costituzione? Per tal guisa, anzichè fra le braccia della libertà, noi ci saremmo gittati fra

quelle della guerra civile. — Noi non sapevamo allora che in quel dì medesimo proclamavasi la repubblica a Venezia!

In quella fu chi propose un *Governo Provvisorio:* perchè io mi feci a considerare che se cotal governo iva composto degli stessi individui, ne porgerebbero argomento di gravi imbarazzi durante la lotta; che se poi non vi avessero parte il gitterebbero a terra come lor piacesse, col mezzo dell' influenza ch' eransi acquistata sull' opinione pubblica e del re di cui aveano il sostegno. Trattarsi allora di combattere solamente e non di governare: bastare per ciò un semplice *Consiglio di Guerra,* del quale farebbono parte uomini risoluti, al solo intento di recare ordine ed unità nella difesa e ributtar il nemico. Quel posto non presentare intanto che pericoli, ed essere per ciò certissima cosa che que'cospicui signori non amerebbero contendere a chicchessifosse l' onore d'occuparlo. Il suffragio dei più si restrinse a questo avviso, il perchè noi ci affrettammo scrivere il nome di que' ch' eran presenti, procedendo così ad una specie d'elezione; ma nel frattempo sopraggiungea gran numero di genti a domandar armi, munizioni, avvisi e ordini; laonde framezzo a siffatto intemperante succedersi di persone, eraci giuocoforza ripetere le cento volte l'opinion nostra e gli schiarimenti. Calava infrattanto la notte, e il Casati era scomparso.

Diedesi allora il Cernuschi a rintracciarlo, e il ricondusse non guari dopo. - All'albeggiare del terzo dì io entrai nella sala ove era il Casati, che parea fossevi custodito come un prigioniere: lo si eccitava a giovarsi de'poteri municipali e de'proclami del conte O'Donnell per costituire un governo provvisorio; ma cotali istanze, per ciò che vedeasi, il gittavano in grand'imbarazzo. Perlochè rispondeva continuo ed in tuono riciso, ch'egli non si scosterebbe giammai nè d'un filo dal *terreno della legalità,* e ch'egli esser non voleva altrimenti che il capo regolare del *Municipio.* Lo si venia pure sollecitando perchè a sè invitasse de' vecchi ufiziali per dirigere il combattimento, ed accennavansene parecchi. Il Casati rispose ch'altri ben si guardasse dal porgli fra mano *uomini compromessi.* In fatti taluno de' proposti ufiziali pigliò già parte nel moto militare del 1815, — ed ora siamo nel 1848!!

All'ultimo il Casati acconsentì a nominare, più presto che un governo, semplicemente *alcuni collaboratori della Municipilità.* Scelse all' uopo persone quasichè tutte del partito *albertista*, un Guerrieri e un Guicciardi, impiegati del Governo austriaco; un Durini e Alessandro Porro, anch'essi un tempo impiegati; un Borgia e un Lechi, ufiziali superiori in pensione. Egli affidò altresì la polizia ad impiegati austriaci, al Bellati, cioè, delegato di Milano, e perchè assente costui, al Grasselli; il Bellati, preso dagli austriaci al Broletto, ove dimo-

rava, giacevasi prigione nel Castello. Ecco il decreto pubblicato dal Casati:

» 20 marzo, ore otto antimeridiane.

« Considerando che per *l'improvvisa assenza* « *dell'Autorità politica* viene di fatto ad avere « pieno effetto il decreto 18 corrente della Vice-« Presidenza di Governo, col quale si attribuisce « al Municipio l'esercizio della Polizia, non che « quello che *permette* l'armamento della Guardia « Civica a tutela del buon ordine e difesa degli « abitanti; s'incarica della Polizia il sig. Delegato « Bellati, o in sua mancanza il sig. Dott. Giovanni « Grasselli aggiunto: assunti a collaboratori del « Municipio il conte Francesco Borgia, il generale « Lechi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, av-« vocato Anselmo Guerrieri e conte Giuseppe « Durini. »

Per tal modo il conte Casati, il terzo giorno d'una insurrezione vittoriosa, ch'egli appellar si piaceva un'*improvvisa assenza dell'autorità politica*, si valea d'un ordine di un vicegovernatore prigioniere onde *permettere* agli abitanti di *armarsi* e di *difendersi*. Sdegnati di cotale irresolutezza, noi ci versammo in un'altra sala per quivi costituire un *Consiglio di Guerra*, giusta il progetto ideato la vigilia. Il mio nome fu inscritto il terzo nella lista de'votanti: allora parecchi de'miei amici

mi dissero di unirvi senz'altro il nome degli altri tre primi, quai che si fossero, e si ritornarono incontanente alle barricate, ripetendomi di bel nuovo che mi lasciavano piena libertà di far ciò che io avrei stimato più conveniente. Persuaso che in sì stringente pericolo, era obbligo mio accettare cotal testimonianza di fiducia, con un trar di penna separai dagli altri seguenti i quattro nomi scrittivi i primi: Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, e aggiunsi queste parole in capo alla lista: *Pel momento i quattro primi.*

Ponendo immediatamente in disparte la quistione delle franchigie e delle libertà municipali così come quelle della forma politica, da quel punto noi ci risolvemmo a parlare indi innanzi mai sempre a nome dell'Italia e della libertà. Scrivemmo per ciò in cima d'ogni nostro atto: *Italia libera.*

V.

Il Consiglio di Guerra.

L'utile primo che ritrar si volea dal Consiglio di Guerra quello si era di coordinare tutti gli sforzi del popolo insorto, i quali, sino a quel momento, erano rimasi indipendenti gli uni dagli altri. I posti nemici, che tenevano tuttavia il cuore della città, furono quindi tagliati fuori mediante operazioni semplicissime e facili sopramodo: alcuni tra quelli caddero eziandio in nostro potere. Il posto ch'erasi insignorito del Broletto, forte di parecchie centinaja d'uomini, dopo aver resistito fino a notte, fuggì di furia, seco trascinando i figli e la moglie del Bellati, figlia del censore più devoto all'Austria.

Quelle deboli creature inoffensive furon oppresse dai più cattivi trattamenti, attalchè uno dei figli del Bellati ebbe a soggiacervi tra breve. Gli Austriaci commisero del rimanente ben molte opere nefande: abbruciarono intere famiglie, e sul cadavere d'uno de' lor morti si rinvenne in tasca una mano di donna adorna di anelli. La condotta de' nostri nemici è un'onta alla civiltà germanica medesima, mentre la nostra onora la povera Italia. Fra tanti esempi d'umanità e di moderazione, che citar potremmo, andrem contenti al seguente.

La famiglia del barone Toresani-Lanzenfeld, direttore della polizia, rimase fra noi prigioniera, e fu trattata co' modi più dilicati. Il conte Bolza, il più fanatico strumento della polizia, colui che diresse i massacri onde insozzavasi la città nostra, non giunse a fuggirsene. Alcuni popolani si recarono a chiedermi se, trovandolo, dovrebbero negargli quartiere: « Se voi l'uccidete, risposi, voi di certo operate secondo giustizia: se voi non l'uccidete fate opera santa. » E fu salvo. — Oggi ei può profittare della nostra generosità per ripigliare la sua carriera di sangue. Certissimo è che gli Italiani non versarono il sangue che di coloro che, nel calor della zuffa, si trovarono a portata de' lor moschetti.

Per mantenere vivi ne' cuori sentimenti orrevoli cotanto, il Consiglio di Guerra diffuse nella città il seguente indirizzo:

« Prodi Cittadini!

« Conserviamo pura la nostra vittoria. Non di-
« scendiamo a vendicarci nel sangue di que' mise-
« rabili satelliti che il potere fuggitivo lasciò nelle
« nostre mani. »

« Basti per ora custodirli e notificarli. È vero
« che per trent'anni furono il flagello delle nostre
« famiglie e l'abbominazione del paese: ma voi
« siate generosi come foste prodi. Puniteli col vo-
« stro disprezzo, fatene un'offerta a Pio IX. »

Un inglese, il signor Cracroft, e il conte Thun-Hohenstein furono i primi ufiziali fatti prigioni e condotti innanzi al Consiglio di Guerra. Essi arrogavansi qualità di parlamentarj. — « E che! de' parlamentarj? io dissi loro, — tanto peggio pel vostro esercito, ch'esser debbe daddovero ridotto a ben tristo partito se si rassegna sì presto a mandare parlamentarj ad insorti. » — Pochi mesi prima il conte di Thun ebbe in piazza del Marino, sotto le finestre del palazzo ove dimorava il diplomato conte di Fiquelmont, suo zio, una violenta contesa con un Borgazzi, che il disarmò e colpì d'una ceffata: il qual fatto fu dall'*Allgemeine Zeitung*, che si prese l'assunto d'invelenire contro noi l'opinion publica in tutta Germania, dipinto a' suoi lettori sotto forma d'un assassinio. Favellando seco lui mi venne il destro di chiedere al conte di Thun, perchè avesse lasciato che si spacciassero

di tali favole sul proprio conto: egli confessò che la *Gazzetta d'Augusta* avea falsato il racconto dell'occorso. Perlochè io gli feci considerare che qual uomo d'onore non avrebbe dovuto permetterlo, ed egli cercò scusarsene, umilmente adducendo il proprio dovere d'*obbedire a' suoi capi*. — Non havvi di fermo che ne' conventi de' monaci ove altri possa rinvenire esempi di una tanta obbedienza passiva, che caratterizza il militare austriaco!

Poco stante tre altri ufiziali furon condotti innanzi a noi, ed allora i due primi non diniegaron più oltre essere veracemente nostri prigionieri: l'inglese mi dichiarò in seguito appartenere al signor Clinton Dawkins, console generale a Venezia, che io m'ebbi l'onore di conoscere: il perchè mi pregò somministrargli biancherie, lieve servigio che io mi affrettai di rendergli.

A mano a mano che ne giungevano favorevoli notizie noi ne recavamo contezza ai cittadini in brevissimi proclami, ne' quali nondimeno ci si offriva il destro di insinuare le nostre opinioni sulla quistione nazionale. Eccone uno:

Lunedì, 20 marzo.

« CITTADINI!

« Il generale Austriaco persiste, ma il suo esercito è in piena dissoluzione. Le bombe ch'egli avventa sulle nostre case sono l'ultimo saluto della tirannide che fugge.— I nostri bamboli non cresceranno nell'orrore della schiavitù.

« Molti ufiziali si danno prigioni: interi corpi
« atterrano le armi innanzi al tricolore italiano. Al-
« cuni, trattenuti dall' onor militare, domandano
« un istante a deliberare, supplicandoci frattanto
« di sospendere il vittorioso nostro fuoco.

« Cittadini, perseverate sulla via che correte:
« — essa è quella che guida alla gloria ed alla
« libertà.

« Fra pochi giorni il vessillo italico poggerà
« sulla cresta dell'Alpi. Colà soltanto noi potremo
« stringerci in pace onorata colle genti che ora
« siamo costretti a combattere. Cittadini, fra poco
« avremo vinto. *La patria deciderà de' suoi de-*
« *stini: ella non appartiene che a sè.*

Noi prendemmo ad un tempo le precauzioni necessarie all'uopo di prevenire la devastazione de'pubblici edifizj, che a mano a mano toglievamo al nemico. Il popolo pose ogni cura a salvar tutto ciò che potè, raccolte di quadri, libri, oggetti scientifici, valsente in danaro e oggetti preziosi pertinenti a famiglie di militari. Ogni cosa fu per esso rispettata.

Ecco il proclama messo fuori da noi in proposito:

« CITTADINI!

« Si pregano istantemente tutte le guardie ci-
« viche di prendere sotto la loro immediata pro-
« tezione tutti i pubblici Stabilimenti e tutti gli og-

« getti che vi si contengono, e sopratutto le carte
« che possono essere preziose per le famiglie.

« D'ora in poi tutte le cose che erano del Go-
« verno sono nostre: dunque conserviamole. »

Noi facemmo altresì appello al patriottismo degli antichi militari, che vedevamo esitare a porsi a capo de' combattenti:

« I Milanesi domandano il corcorso degli ufi-
« ziali e soldati in pensione ed in permesso. Non
« è mai un delitto difendere la patria. »

Il terzo giorno, prima del mezzodì, fu introdotto nella stanza ove noi eravamo un parlamentario austriaco. Era un maggiore de' Croati Ottocani, e se ben mi rammenta, egli era lo stesso Sigismondo d'Ettingshausen che sottoscrisse di poi la resa di Peschiera. Figura naturalmente imponente, certo per produrre maggiore effetto egli si presentò ravvolto nel suo mantello nell'aspetto di uomo che si atteggia innanzi ad un pittore. Ma perch'egli ci dichiarò che il maresciallo Radetzky inviavalo a conoscere checchè volesse il Municipio milanese, noi lo facemmo immantinenti condurre appo il Casati e suoi collaboratori.

Trascorso un quarto d'ora, il Casati ne invitò a recarci da lui, ove venne sponendoci che il maresciallo Radetzky, lasciandosi andare a un sentimento d'umanità, avea dato ordine al maggiore anzidetto di recarsi a scuoprire quali si fossero allora le disposizioni del Municipio. Epperò il Casati

proponeva una sospension d'armi per *quindici giorni*, spazio ch' ei reputava necessario affinchè il maresciallo avesse agio di far manifesto al gabinetto di Vienna lo stato delle cose e di riceverne l'autorizzazione per largirci delle concessioni. Il Casati proponeva ad un tempo al maresciallo di consegnare nelle caserme tutte le sue truppe, promettendo dal proprio canto di invitare i cittadini a desistere dalla lotta. Egli bramava sapere se il consiglio di guerra fosse propenso ad interporre i proprj buoni ufizj presso i combattenti per giungere a tale scopo.

Dopo essermi convinto con un semplice girar d'occhi dell'opinione de' miei colleghi, volgendomi al Casati io gli feci innanzi tratto osservare che mi parea di presente impossibil cosa divellere i cittadini dalle lor barricate. Ed egli opinò che sarebbesi potuto raggiunger l'intento in un tempo prefisso. Chiesi allora al Casati « se, supposto che il suo suggerimento sortisse buon esito, potevamo noi vivere ben sicuri di non essere tutti colti e scannati la prima notte che noi riposeremmo nei nostri letti. »

Il maggiore, tocco sul vivo, m' interruppe bruscamente: « Signore, non contate voi dunque per nulla il punto d'onor militare? » — L'onor militare, replicai, potrebb'egli guarentirci contro la polizia e contro il giudizio statario? Chi può dire che le ostilità, sospese un momento, non venis-

sero ripigliate quando che fosse per semplice colpa individuale d'un soldato o d'un abitante? Dopo aver gustato le primizie della vittoria, i cittadini ben a stento saprebbero rassegnarsi a tollerare la presenza dello straniero. Corre oggimai il terzo giorno che il suono delle nostre campane suscita l'allarme nelle campagne: il tuono delle vostre artiglierie rimbombò certamente oltre i confini della Svizzera e del Piemonte, ed a quest' ora noi siamo, senza fallo, alla vigilia di essere soccorsi dai nostri amici. Assediati come noi siamo nel centro di questa città, e mancanti per conseguente di qualsiasi sicuro avviso, nulla noi possiamo asseverare: nondimeno dall'alto de' nostri campanili noi scorgiamo insoliti commovimenti, ed egli è ben certo che il suono a stormo volerà di torre in torre sino alle frontiere dello Stato. Se la pugna proseguir dovesse fra l'esercito austriaco e i nostri amici di fuori, noi non potremmo recarci a soccorrerli senza commettere perfidia verso di voi, nè rimanercene spettatori impassibili del loro sterminio senza commettere viltà verso essi. Sceglier si conviene, signor maggiore, o l'uno o l'altro partito: o continuar la guerra dappertutto, o spegnere si conviene l'incendio che voi avete suscitato dappertutto ad un tratto, separando per ogni dove i due ostili elementi. Se il vostro generale inchina veramente a considerazioni d'umanità, non havvi da scegliere che un mezzo: egli è

di non lasciare nel regno che le truppe italiane, che formano una parte considerevole del suo esercito, e di condur l'altre oltre il confine. I soldati italiani, i gendarmi e le guardie nazionali sono in numero più che sufficiente per mantener l'ordine, frattanto che si aspettano nuove istruzioni da Vienna. »

Il parlamentario abbandonandosi ad un gesto d'indignazione: « Come, signore, risposemi, vorreste voi che un maresciallo con cavalleria ed artiglieria si ritirasse in faccia a borghesi? » -- « Parvemi, o signore, replicai, che voi parlaste non già di guerra, ma di provvedimenti dettati al vostro generale così da un desiderio di conciliazione e di pace, come dal sentimento dei veri interessi del Governo. Se il vostro generale credette opportuno, per viste politiche, di rimuovere da Milano la scorsa settimana i granatieri italiani, non potrebb'egli medesimamente per viste politiche richiamarli adesso e accommiatare alla lor volta i granatieri ungheresi? Non trattasi or dunque che d'un cambiamento di guarnigione fra le truppe, reso necessario del resto dagli avvenimenti altrettanto grandi quanto imprevisti che scoppiaron pur ora. Le novelle giunte da Vienna, coll'ultimo corriere, sono di tal natura che all'autorità militare spetta non solo il diritto, ma il dovere di mutare i provvedimenti già presi. Que' ministri che le comandarono di bombardare e mitragliare e di non ri-

sparmiare nè l'età nè il sesso, rovinarono dal lor potere. Or come gli ordini ch'essi fulminarono innanzi la loro caduta vincolerebbero un militare investito di un tanto importante comando? Certo è, che s'egli non s' astiene da siffatti estremi, finchè ricevuto non abbia nuove istruzioni dai ministri che succedettero, ciò si deriva dal non conoscer lui la immensità della responsabilità cui si sobbarca. » Il maggiore ripetè con grave e rigido aspetto che questa era pur sempre una *ritirata*. — « Sarà, se vi piace, una ritirata: vero è ad ogni modo che questo cangiamento di sistema vi porge occasione di eseguire una buona e onorevole ritirata. Il grido della insurrezione e le campane a stormo solleveranno da lungi su per l'Alpi i popoli, se pure non li hanno oggimai sollevati. Da un momento all'altro essi ponno occupare l'entrata di que' passi angustissimi, che senza il loro ajuto voi non potreste valicare nella presente stagione. Allora vi mancherebbero ad un tempo la ritirata e i rinforzi. Ch'ove per lo contrario separar vi piaccia i due elementi nazionali, oggimai irreconciliabili, si dirà essersi il vostro generale messo per un sistema affatto nuovo, giusta le mire d'un'alta politica, quando in fin de' conti non avrà fatto che salvare il proprio esercito. »

Durante questo vivo colloquio, la cupa fisonomia del Casati irrequieta mostravasi e dispettosa. Sempre falsamente persuaso esser d'uopo procac-

ciar tempo a Carl' Alberto da giungere in nostro soccorso, egli si rammaricò veggendoci sì poco disposti a sospendere il combattimento. I collaboratori del Municipio consentirono nella sua opinione: io di rimando mi cattivai l'approvazione de' miei colleghi e di gran novero di cittadini che a poco a poco penetrava la sala, tutti medesimamente inquieti e oltremodo indignati perchè si cercasse arrestare un moto sì prossimo a conseguir vittoria, e lasciar si volesse alla polizia il destro per prepararci un tradimento.

Si fu allora che fu introdotto un prete della chiesa di San Bartolommeo, il quale recavasi a darci avviso che gli Austriaci vi aveano pur mo' trucidato il sacerdote che dovea predicarvi la quadragesima e commesse altre cotali atrocità. Questo racconto assai rincrebbe al maggiore, il quale dianzi invocava, a sostegno delle sue proposte, lo spirito di moderazione e d'umanità de' propri compatrioti. Frattanto ch'egli facevasi a chiedere schiarimenti in proposito al prete, gli astanti in parecchi gruppi discutevano vivamente sull'armistizio. Allora il Casati invitò il maggiore a ritirarsi per breve momento nella sala vicina, affinchè i cittadini deliberar potessero ed accordarsi circa la risposta che dar si voleva..

Il maggiore, seduto sopra un divano nella sala del Consiglio di Guerra, contemplava con manifesta sorpresa l'animosa gioventù che iva e reddiva in

folla per cento varie cause, ma che, ammonita del suggetto che discutevasi, non cessava dal gittare il biasimo più aperto ed energico sulla proposta d'armistizio, messa fuori dal Podestà e da' suoi collaboratori.

Dopo un quarto d'ora, il Casati riappellò il parlamentario e gli disse: « Non abbiam potuto consentire fra noi: il perchè vogliate riferire a S. Ecc. da un canto i sentimenti dell'autorità municipale, e quelli dall'altro de' combattenti, affinch'ella possa provvedere di conseguente ai casi suoi. » — Viva e dolorosa si fu la maraviglia onde fummo tutti quanti compresi innanzi a siffatta dichiarazione, d'onde emerger parve volere il municipio separare la propria dalla nostra causa.

Il maggiore uscì. Sceso nell'atrio aspettava che gli si bendassero gli occhi: ma nol si fece. Infatti non recava alcun danno ch' egli vedesse ciò che aveavi d'intorno. Visibilmente commosso da tutto, ond'ebbe ad essere testimone, egli strinse la mano ad uno de' cittadini che l'accompagnarono, dicendogli col suo accento teutonico: « *Addio brava e valorosa gente!* » — Questa era per avventura la prima volta dopo trentaquattro anni che udivamo uno de' nostri oppressori rendere al nostro popolo cotale omaggio ben meritato.

Noi abbiam fatto publicare puramente e semplicemente che l'armistizio fu ricusato: nè si accennò tampoco al dissentimento sorto nell'assemblea.

Senza cotale officiosa riserva, in che noi preferimmo serbarci verso il Casati e i suoi collaboratori, il popolo sarebbesi giustamente irritato della costoro debolezza.

« Cittadini!

« I fratelli persistono nella eroica loro risolu-
« zione. L'armistizio offerto dal nemico, è stato
« rifiutato. Coraggio e perseveranza: la vittoria è
« immancabile. »

Poco stante il Municipio diede fuori un decreto, con data d'un'ora dopo il meriggio, col quale impadronivasi di tutti i poteri e s'aggiungeva provvisoriamente a collaboratori Borromeo e Strigelli. Mercè costoro il governo provvisorio di S. M. Sarda era bell'e fatto. Essi però non ardivano spingere il sagrifizio all'estremo e gittare la maschera della legalità austriaca: prima di disdire un padrone avean d'uopo provvedersene un altro. Io fui profondamente rammaricato dalla identità dei più fra i nomi di coloro che eransi da per sè collocati al potere co' nomi di quegli sciagurati che colla trista reggenza del 1814 ci consegnarono all'Austria.

Inteso all'unico scopo di consolidarsi al potere, mentre il solo nostro pensiero quello si era di cacciare il nemico, il Municipio instituì quel giorno stesso de' comitati subalterni per la pubblica sicurezza, le sussistenze, le finanze, e vi collocò gran numero de' suoi affidati e di coloro che volean di-

ventarlo. Instituì altresì un comitato municipale di difesa, che avrebbe potuto recarci di molti imbarazzi nell'opera nostra, se fosse stato propenso ad obbedire a misteriose insinuazioni; ma composto d'uomini stranieri alla corte, Carnevali, Torelli, Ceroni, Lissoni ed Anfossi, ne recò per lo contrario utile grande con una franca cordialità. Il dì appresso noi dovemmo rimpiangere la perdita del valoroso Anfossi, colto in fronte da una palla.

Ne' primi giorni del combattimento drappelli di giovani sprovvisti di armi e di munizioni s'appostavano entro le porte delle case, oltre le barricate, ad allorchè i manipoli de' soldati giungevano alla loro portata, sbucavano quinci e quindi dalle imboscate, ghermivano corpo a corpo e disarmavan gli Austriaci, che individualmente son di gran lunga meno svelti e meno arditi degli Italiani. Innanzi a San Francesco di Paola, al cospetto d'un intero battaglione, una sentinella avanzata fu disarmata ed uccisa col proprio fucile da un giovinotto che all'improvvista le piombò addosso da una barricata d'un viottolo laterale. Io stesso vidi co' miei propri occhi il cadavere ancor palpitante, passando, poco dopo, nel sito medesimo ove compivasi il colpo ardito, che appalesa singolar forza d'animo ed audacia.

La mancanza d'armi e di munizioni impresse alla lotta un carattere tutt'affatto particolare. Solo a coloro ch'erano destri ed esercitati nel maneggio dell'armi si permettea servirsene, ed essi non trae-

vano che a distanze assai corte per essere quasichè sicuri di non cogliere in fallo. La polvere, al nostro quartier generale, si distribuiva a piccole prese come il tabacco: felici allorchè ne ricevevano abbastanza da caricar più d'una volta i loro fucili e quegli uomini coraggiosi, dopo averne fatto il miglior uso possibile, si toglievano un momento dalle lor barricate per correre a chiederne un po' di bel nuovo. Alcuni studenti, che io conosco, a' quali dimandavasi perchè non isparassero che alla spicciolata, l'un dopo l'altro e mai d'un tratto, scusavano il fatto loro col rispondere, bramare essi di evitare ad ogni modo che *due colpi* cogliessero *un sol croato*. I nostri colpi eran dunque lenti e radi, ma in ricambio micidialissimi. Il nemico al contrario, prodigo de' suoi alla ventura: egli è per ciò che le sue palle di cannone sfracellarono de' veroni altissimi e delle finestre a terzo piano. I nostri birricchini si piacevano dileggiare i Croati e tender loro i più burlevoli tranelli. Accovacciati dietro le barricate facean loro uccidere dei gatti, o mettean segno de' lor colpi dei cappelli alla calabrese inalberati sopra manichi da scopa. Attribuendo, nel suo rapporto, a una profonda tattica ciò che era semplicemente l'effetto della mancanza di munizioni, Radetzky parve recar fede mai sempre alla matta favola d'un Comitato direttore composto di sagacissimi ufiziali piemontesi. — Sul finire del quarto giorno, lorquando noi ci eravamo impadro-

nito di gran numero di pubblici stabilimenti, ove il nemico aveva accumulato ogni sorta di mezzi di difesa, ciò che già temer si dovea meno d'ogni altra cosa era il difetto di munizioni.

Per iscuoprire i movimenti del nemico sui bastioni e fuor della città, alcuni pratici d'astronomia e d'ottica s'appostarono sugli osservatorj e sui campanili: d'onde d'ora in ora inviavanci dei bullettini. Per non perder tempo a scendere lunghissime scale, appiccicavano que' bullettini ad un anello, che facevasi scivolare lungo un filo di ferro. Cernuschi dispose incontanente una picciola posta, spacciata da garzonetti dello Stabilimento degli Orfani (vulgo de'*Martinetti*), che spendono la giornata ad apprendere i mestieri per varie botteghe e negozi della città. Conosciuti pel loro uniforme essi passavano rapidamente framezzo la folla stipata intorno alle barricate, adempiendo cotal ufizio con intelligenza del pari e con precisione. Poscia fu chi pensò avventurare all'arie de' piccioli palloni con entrovi de' proclami, che per tal guisa divulgavansi per le campagne. I Croati, accampati sui bastioni, maravigliavano in veggendo l'aerea posta superare le lor linee d'assedio, e traevano vanamente ai palloni de' colpi di fucile. Ecco uno de' molti indirizzi affidati a cosiffatti bizzarri messaggieri:

« Fratelli!

« La vittoria è nostra. Il nemico in ritirata li-
« mita il suo terreno al Castello ed ai bastioni.
« Correte: stringiamo una porta fra due fuochi ed
« abbracciamoci. — Dateci intanto notizie di voi
« e del mondo politico. »

Noi avemmo cura mai sempre, negli scritti che divulgammo, d'associare all'insurrezione un'idea d'ordine e d'organizzazione, siccome di leggieri desumere si può dal seguente proclama, indirizzato a tutte le città e comuni della Lombardia e della Venezia.

« Milano vincitrice in due giorni, e tuttavia quasi
« inerme, è ancora circondata da un ammasso di
« soldatesche avvilite, ma pur sempre formidabili.»

« Noi gettiamo dalle mura questo foglio per
« chiamare tutte le città e tutti i comuni ad ar-
« marsi immantinenti in guardia civica, facendo
« capo alle parrocchie, come si fa in Milano, e
« ordinandosi in compagnie di 50 uomini, che si
« eleggeranno ciascuna un comandante e provve-
« ditori per accorrere ovunque la necessità della
« difesa impone. — Ajuto e vittoria! »

Alcuni di que' palloni caddero ben lungi dalle città, ove o dagli abitanti non erasi udito il fragor del cannone, o se pur l'ebbero udito non ne sospettaron la cagione; altri palloni varcarono le frontiere e scesero in Isvizzera, in Piemonte e sul

territorio di Piacenza. In più luoghi furono il segnale della sollevazione: da per tutto esagitarono le popolazioni. Migliaja di contadini guidati da studenti, da medici, da preti, da doganieri s'incamminarono trafelati verso Milano. Dall'alto de' campanili vedevansi in parecchie direzioni numerose bande d' uomini irrompere sulle strade e assalir co' lor fuochi la cavalleria. Cinquecento valorosi calarono dalla Svizzera italiana, e uniti ai montanari del lago di Como e alla gioventù di codesta città fecero prigioni mille e dugento Croati. Sollevando lungo il cammino d' ogni intorno il paese, dopo essersi battuti di bel nuovo a Monza, giunsero sotto le mura di Milano dalla parte di Porta Comasina, dove si avvennero due o tre colonne d' armati, l'una che fatti avea da trecento prigionieri a Varese, l'altra che movea dalle rive del lago Maggiore dopo essere a grave stento sfuggita ai guardaconfine di Carlo Alberto, ch' ebbero ordine di disarmarla. D'altra parte un' altra colonna lasciò le sponde del Po non appena ricevette avviso dell'insorgimento recatole per un pallone areostatico. Uno de'suoi capi, il Gui, fu ucciso sotto i bastioni, e certo Trabuchi che il seguiva, padre di famiglia e povero, fu preso e vigliaccamente fucilato a Lodi. Un Comitato, instituitosi a Lecco, avvalorava l'insurrezione in Valtellina, in Valcamonica ed in Brianza: Bergamo mandò più centinaja de' suoi cittadini e montanari. Girolamo Borgazzi, ispettore

della strada ferrata di Monza, giunto a capo di due mila combattenti, la dimane penetrò in città a prendervi i nostri ordini. Noi combinammo pel quarto dì, a dieci ore di notte, un doppio attacco contro i bastioni di Porta Tosa, accanto alla strada ferrata di Venezia. Ma quell'animoso giovine, uscito dalla città per mettersi alla testa della sua colonna, mentre marciava fra il bujo all'attacco, venne colto dal primo colpo di fuoco partito dalle file nemiche: fu quindi giuoco forza protrarre l'assalto al giorno seguente.

Per entro la città un popolo intelligente ed energico studiavasi procacciare i mezzi da sostenere la lotta contro avversarj ch' eranvisi apparecchiati di lunga mano. Si tentò costrurre de' cannoni di legno, guerniti di cerchi di ferro e atti a durare a un certo numero di scariche: fabbricavasi polvere e cotone fulminante: fondevansi palle da cannone: raccoglievansi premurosamente i projetti che il nemico gittavaci, fra' quali vi avea delle palle e delle grosse medaglie di ferro fuso che presentavano l' immagine di Pio IX, emblemi di schifosa ironia.

A cosiffatte indegne provocazioni noi rispondevamo ne' nostri indirizzi al popolo:

CITTADINI!

« Si stanno fondendo bombe e cannoni. »

« Rimanderemo alla tirannide straniera le sue palle con scritto: « *Libertà italiana*! »

Vive erano di continuo le nostre comunicazioni con tutti i punti estremi della città: non appena ottenevasi, ove che fosse, qualche buon successo, incontanente la notizia erane diffusa per nostra cura da tutte parti.

CITTADINI!

« I nostri avamposti verso *Porta Tosa* sono già
« negli orti della Passione, ove i nostri bersaglieri
« cominciano a spazzare i bastioni. »

« Verso *Porta Vercellina* i nostri sono giunti
« vittoriosamente fino alle *Grazie*. Alcuni aquidotti,
« che passano sotto ai bastioni, sono già asciugati
« e ci mettono in comunicazione coll'esterno. »

« Il locale del Genio militare fu preso dai nostri
« prodi colla bajonetta. In tre giorni hanno già im-
« parato a battersi come veterani. »

« Al di fuori cinquanta uomini di Melegnano
« hanno sorpreso con un'imboscata un battaglione
« di cacciatori, che credendosi in faccia ad un corpo
« numeroso si diede a precipitosa fuga, abbando-
« nando morti e feriti. »

« Il nemico manca di viveri; gli uffiziali furono
« visti con pezzi di pane nero in mano.

« Al di fuori la città è attorniata di numerose
« bande venute da ogni parte, fra cui si vedono
« uniformi di bersaglieri svizzeri e di Piemonte,
« che hanno precorsi i loro corpi che passano il
« Ticino.

« Il nemico ci chiede un armistizio, certamente
« per potersi raccogliere e ritirare, ma è troppo tardi.
« Le strade postali sono ingombre d'alberi abbat-
« tuti. La sua ritirata diviene già molto difficile.

« Coraggio! avvicinatevi da ogni parte ai ba-
« stioni, date la mano agli amici che vengono ad
« incontrarvi, questa notte la città deve essere
« sbloccata in ogni parte.

« Valorosi cittadini, l'Europa parlerà di voi: la
« vergogna di trent'anni è lavata. Il trionfo dell'Ita-
« lia è infallibile! »

Amo citare anche un altro de' nostri numerosi indirizzi.

« Avanti, coraggiosi! la città è nostra: il nemico
« si concentra sui bastioni per cominciare le mosse
« di ritirata. Stancatelo or via e non lasciategli nè
« tregua nè riposo. Questa notte tutte le porte deb-
« bono essere sbloccate: ottomila uomini al di
« fuori son pronti a concorrere all'uopo. Il nemico
« vi dimanda un armistizio: non lasciate tempo a
« discorsi: è giunto il momento di finirla seco per
« sempre. Viva l'Italia. »

Ma que' discorsi, di cui movea lamento il Consiglio di Guerra, succedeansi pur troppo infrattanto. I consoli di parecchi Governi offersero i lor buoni ufizj perchè fossero sospese le ostilità così per l'utile dei lor nazionali, come per mire d'umanità. Essi appicaron per ciò con Radetzky e con Walmoden lunghe pratiche, che furon di poi divulgate per le stampe.

Il quarto giorno nel pomeriggio, mentre appunto eravamo intesi a disporre coll'animoso Borgazzi il piano d'attacco a' bastioni per la notte vicina, all'uopo di forzar la Porta Tosa e tagliare in due la linea del nemico, ecco venirne invito dal Municipio perchè ci recassimo a lui per avvisare alla risposta che far si voleva ai Consoli, e ch'essi medesimi a prender vorrebbero a tre ore in punto.

Le condizioni differivano notevolmente da quelle proposte la vigilia dal Casati: ora non trattavasi più di un *quindici* giorni, ma solamente di *tre*, durante i quali gli Austriaci avrebbero dischiusa una delle porte della città così per lasciarvi entrar viveri come per agevolare agli stranieri ed agli abitanti l'uscita; ma l'armistizio non comprendea l'infuori della città.

Il Casati, dopo aver dichiarato non trovare, per quanto a sè, nulla a ridire intorno a cotai proposte, invitò il suo collaboratore conte Durini a ripetere ciò che questi ebbe detto sull'argomento al Municipio: ed egli, il Durini, si fece a provarci con arguti sillogismi che l'armistizio tornava profittevole vie meglio a noi stessi che al nemico che il proponeva. Tutti i collaboratori ed affidati del Municipio stavano per l'opinione del Durini, salvo lo scrittore Achille Mauri, che facea le veci di segretario.

Scelto da' miei colleghi a farmi interprete del lor pensamento, notai da bel principio che la dif-

ficoltà di arrestare la lotta divenuta era maggiore mercè il continuo buon successo dell'armi nostre per tutto un giorno di più, e che ora men che mai volevasi concedere al nemico il tempo di volgere le proprie forze contro i nostri amici di fuori. — Avvertir mi giova che si scoperse di poi, col mezzo una corrispondenza intercettata, che Radetzky avea richiesto que' tre dì al solo intento di far trasportare a Milano mille e duecento bombe che furono in quel torno sbarcate a Piacenza.

Avvertii poscia che que'tre giorni di riposo, mentre basterebbero al nemico per isfracellare gli insorti, che da ogni banda correvano al soccorso di Milano, basterebbero medesimamente per rattiepidire gli spiriti e schiuderli all'impressione del terrore che sorger farebbe naturalmente il massacro de'nostri amici. Dissi che l'esempio diverrebbe contagioso: che se la città fosse il primo giorno abbandonata dagli stranieri e dalle donne, il sarebbe del pari il secondo giorno dagli uomini prudenti, e il terzo eziandio dai cuori più intrepidi. Circa gli stranieri, d'uopo era, come lo si potea meglio, trattenerli fra noi, imperocchè la loro presenza ne porgerebbe tuttavolta una tal quale guarentigia contro l' incendio e il saccheggio. Ed io tenevo per fermo che il vessillo francese, che sventolava sì dappresso al nostro quartier-generale, giovar ci dovesse all' uopo a vietare larga mano d' eccessi.

Allora il Borromeo m'invitò a por mente ad una importante circostanza: la città era, disse, priva di munizioni di guerra e non avea viveri che per 24 ore. —Dopo tutto quanto narrai innanzi tratto non era esagerazione o jattanza il rispondere, come io feci, al Borromeo, che il nemico aveaci infino allora somministrato le munizioni, e ch' egli continuerebbe a porgerne d' un modo. Quanto ai viveri, che bastar dovevano appena appena per 24 ore, risposi che io spesi abbastanza di tempo ne' lavori statistici per potergli recar certezza tornare impossibil cosa lo improvvisare di tal fatta calcoli sì precisi. « Del rimanente, aggiunsi, 24 ore di vitto e 24 di digiuno formerebbero un cumulo di ore di resistenza di gran lunga maggiore di quello di che abbiam noi bisogno. Il nemico non può durar più a lungo: la sua linea sui bastioni è soverchio prolungata (stendeasi per dodici chilometri tutto intorno): la distribuzione dei viveri gli divenne malagevole in sommo: il perchè ne' canti estremi della città i Croati e i gregarj del reggimento Reisinger si veggon costretti a rubar per camparla. Questa notte noi tenteremo spezzarne la linea attaccando i bastioni per entro e al di fuori ad un tempo: ov'egli indugi anche un pò a battere in ritirata, il nemico non troverà innanzi alla sua fuga che strade guaste e disfatte. All' ultimo, quando anco i viveri dovessero mancarci, meglio morir di fame che di forca. »

Propugnando l'armistizio nello stato d'effervescenza degli spiriti, il Casati, il Durini e il Borromeo si misero interamente a nostra discrezione. Udivansi infatti i giovani combattenti che agglomeravansi al di fuori, protestare con grida energiche contro qual si fosse progetto d'accomodamento. Dopo essermi recato io stesso a rassicurarneli, io scongiurai il Casati perch'egli troncasse un inutile parlamento: imperocchè non si poteano costringere a smettere le armi que'giovani, le cui menti erano a sì buon diritto esaltate pei lor prosperi successi.

Non guari dopo sopraggiunsero i Consoli in assisa, e per bocca dell'eroico podestà Casati udirono rifiutarsi l'armistizio. Anche una volta noi ne lasciammo il merito a'nostri avversarj politici, tanto è vero che per noi operavasi non già per ispirito di partito, ma sotto l'influenza d'una patriotica annegazione. All'uscir del consiglio io strinsi la mano ai consoli di Francia e d'Inghilterra; ma nelle brevi parole ch'io scambiai seco loro nè pure un motto vi avea che risguardasse il cozzo d'opinioni dianzi sorto fra noi. Vero è a ogni modo che nella lettera indirizzata ai Consoli e che fu per essi fatta di pubblica ragione, il Casati attribuiva il rifiuto dell'armistizio alla volontà del popolo.

Non appena avean preso commiato i Consoli, giungeva in Milano, all'impensata, il conte Enrico Martini, inviato in quel punto a noi dal re Carlo Alberto, al quale noi di rimando il rin-

viammo pochi giorni di poi. Cotal prontezza ad assumersi incarichi di opposta natura ne richiama al pensiero il defunto Sgricci, il quale, lorchè improvvisava le sue tragedie, collocavasi ora a destra per rappresentare la parte di Giasone, ed ora a manca per rappresentar quella di Medea.

La missione del Martini quella era di recarci avviso che se voleasi per noi fare una formale cessione dello stato nostro a Carlo Alberto, noi vedremmo immantinente volare il suo esercito a nostro soccorso: trattavasi quindi di costituire issofatto un Governo Provvisorio, cui riserbavasi l'incarico d' indirizzare al monarca sabaudo una regolare dichiarazione all' uopo. Ed ecco richiedersi di bel nuovo il Consiglio di Guerra, perchè manifestasse la propria opinione al signor Casati e compagni: veramente la politica del Municipio ne dava di lunga mano più occupazione che la guerra contro l'Austriaco.

Io presi a parlare a nome de' miei colleghi e fui d'avviso che, appartenendo il paese a' proprj abitanti, spettava ad essi loro dichiarare di qual modo pensassero disporne: e che per ciò nessuno, individualmente, arrogar si volea il diritto di darlo a chicchesifosse. Non essere per fermo quella opportuna occasione di chiamare i cittadini a votare intorno ad affare di tanto rilievo: intesi a difendere le proprie vite e le loro famiglie alle barricate, essi non doveano togliervisi per abbandonarsi a

politiche discussioni. Essere assai probabile che si manifestassero fra loro, in proposito, de'dissidj, cui farebbero seguito per avventura torbidi di grave momento. — » Signori, proseguii, il tempo della « politica non è ancor giunto; se jer l'altro era « inopportuno proclamar la repubblica, lo è mede- « simamente oggi il proclamare la monarchia. Poi- « chè noi abbiamo la libertà, conserviamola al- « meno per qualche giorno. Voi vi trovate or « dunque infelici cotanto per essere, una volta « nella vostra vita, padroni di voi stessi? Inau- « gurate quest'era novella col rispetto per tutti i « diritti e per tutte le opinioni, ed altresì per le « nobili illusioni della gioventù, almeno per tutto « quel tempo ch'ella dee battersi per voi. Quando « noi avremo dato il colpo di grazia al nemico, « *a causa vinta*, allora noi decideremo, ed allora « noi potremo, a piacer nostro, dividerci, come « dappertutto, in partiti politici. »

I miei avversarj richiamarono di rimando l'attenzion mia sulla povertà de'nostri mezzi militari: « Ciò prova, ripresi, quanta si fosse l'imprev- « veggenza di coloro che spinsero sì prematura- « mente il popolo all'insurrezione. Il consiglio di « guerra fu mai sempre sì profondamente con- « vinto di tale insufficienza di mezzi, che, fin dal « primo momento, egli non parlò al popolo che a « nome di tutta Italia. Duopo è a noi trascinar con « noi tutta la nazione; e forse nello stato di di-

« sordine in cui si trovano di presente le sue
« forze, forse sarà ella impossente a compiere
« l'opera del proprio affrancamento. Ora, se noi
« preludiamo col darci a Carlo Alberto, ne tor-
« nerà impossibile accalorare alla guerra gli altri
« principi dell' Italia. Noi rifaremo tuttavia la vec-
« chia storia de're Lombardi e dei duchi Visconti,
« intesi a suscitare la diffidenza e le inquietudini
« del resto della penisola. » — E perchè taluno
acremente insistea sull' avviso che le altre parti
d' Italia non potean mettere a nostra disposizione
soccorsi soverchio solleciti nè soverchio cosidere-
voli, mentre Carlo Alberto era alle nostre porte,
e ch' egli era per ciò giuoco forza gittarci nelle
sue braccia, dovendo altrimenti portar da per noi
il peso della lotta, io risposi a costoro: « Voi
« volete, o signori, in anticipato pattuire col
« re Carlo Alberto; e voi vi mettete nella posizione
« identica di chi, bisognoso di danaro, abbando-
« nasi ad un usurajo. Pensate voi darvi a lui a
« discrezione? Nulla più imprudente di ciò. Vor-
« reste affidarvi ad un principe, che già altre vol-
« te venne meno alla propria parola, e che ora
« stesso vi lascia sotto il cannone nemico? D' al-
« tronde aveste voi a lodarvi gran fatto di aver
« consegnato la patria alla Casa d'Austria nel 1814?»
A tai detti tutti i collaboratori del Municipio
m' interruppero con grande veemenza: » La casa
« d' Austria, gridando, era straniera. » — » Si-

« gnori, ripigliai, voi non ci pensaste allora, ap-
« punto come non pensate ad altre cose al presen-
« te: le case regnanti non sono di alcuna nazione
« Esse si creano interessi a parte: pronte mai sem-
« pre a intendersi collo straniero contro ai lor po-
« poli. Io sono fermamente convinto ch'egli è me-
« stieri chiamar *tutta Italia*, e far di maniera da
« rendere la guerra nazionale. Se Carlo Alberto
« è il solo che accorra a frapporsi fra noi e l'Au-
« stria, ebbene l'ammirazione e la riconoscenza
« del popolo saranno il premio della sua genero-
« sità, e nessuno potrà contendere al paese d'assug-
« gettarsi a lui: frattanto, in qualsiasi ipotesi, non è
« necessario di dargliclo: avvegnachè se la vittoria
« si rassegna sotto ai suoi vessilli, costei porrà lo
« Stato nelle sue mani: e dove ella gli sfugga, gli
« sfuggirà di pugno medesimamente per sempre
« lo Stato, gliel avremmo noi dato le cento volte. »

La discussione accaloravasi: ma io lascio volontieri a ciascheduno degli interlocutori la cura di significare la parte ch'egli ebbe al diverbio.

Come però m'ebbi accorto che era urgente prevenire la fazione Albertista, io mi ritrassi all'istante con Cernuschi in altra stanza per quivi disporre la redazione di un appello a tutta Italia, e dar così a Carlo Alberto (per quantunque ei potesse averne dispetto) *degli alleati da trattare con circospezione,* vale a dire dei protettori alla nostra libertà. Far di più tornavami impossibil cosa: io non ero

che un semplice cittadino, trascinato da straordinarie vicissitudini ben lungi dal cammino pel quale io ero usato servire la mia patria ed in cui m'ebbi creduto poterla servire mai sempre.

Consiglio di Guerra.

21 marzo.

« La città di Milano per compiere la sua vitto-
« ria e cacciare per sempre al di là delle Alpi il
« comune nemico d'Italia, domanda il soccorso di
« tutti i popoli e principi italiani, e specialmente
« del vicino e bellicoso Piemonte. »

Mentre stampavasi questo breve indirizzo per diffonderlo al di fuori co'nostri palloni, ne abbiam fatte girar intorno parecchie copie manoscritte, e indi a qualche minuto le presentammo al Municipio, munite delle firme di dugento cittadini.

Mercè questo indirizzo il Casati, fattosi vieppiù irresosoluto e perplesso, resistette alle moine colle quali eragli attorno il Martini, perch'egli costituisse senza indugio un Governo Provvisorio, nel cui nome sarebbesi spedito a Carlo Alberto un invito formale.

Frattanto il giovine conte Giulini, che pure allora erasi fatto ascrivere fra' collaboratori del Municipio, avea dal suo canto esteso un appello, umile oltre ogni dire e pieno di querimonie, col quale ei supplicava Carlo Alberto a voler graziosamente pigliarsi l'incomodo d'impedire che Milano fosse

distrutta da quella barbara razza che l'ebbe atterrata altra volta. Il caso sopraggiunger mi fece nel momento appunto che il Giulini davasi a leggere cotale appello in un'anticamera: « — Che dite voi, « signor conte? gli dimandai. Come volete voi che « gli Austriaci possano distruggere una città ove « non terran saldo che per poche ore appena? — » « Ma temer si può tuttavia. » — « Però assai male « a proposito è scelto il momento, dissi io: noi « saremmo i soli che temeremmo nella città! » — Docilissimamente accogliendo l' ammonizione, il Giulini ripose in tasca la sua epistola a Carlo Alberto.

Brevi istanti trascorsero dopo questa conversazione, ed il Martini venne a trovarmi nel mio ritiro. Esordì col lagnarsi dello spirito d'indecisione e di debolezza del Casati e del Borromeo: poi diedesi a sollecitarmi caldamente perch'io stesso formassi un Governo Provvisorio, che farebbe l' invito formale desiderato ed atteso da Carlo Alberto. — « Sapete, mi disse, ch'egli avviene di rado « che render si possano di simiglianti servigi ad « un re? » — Risposi che servire i re non era cosa del fatto mio: che io ero fermamente compreso dell'idea di suscitar tutt'Italia a nostro soccorso: imperocchè era questa la prima occasione che ci si affacciava, già da più secoli, da commuovere ad uno scopo comune e con vera unanimità tutti i popoli d' Italia. Se ciò avverar non

si potesse, Carlo Alberto, qual nostro solo alleato ed occupando militarmente il paese, ne rimarrebbe naturalmente il padrone. In tal caso, premesso ch'egli uscisse vittorioso, la conquista dell'indipendenza consolerebbe per avventura i patrioti della perdita della libertà. Per me opinavo ch'ei potesse far caso e della loro gratitudine e della loro rassegnazione ad ogni modo ei non dovea chiedere innanzi tratto il prezzo di un servigio ch'egli non avea loro per anche renduto. All'invito fattomi dal conte Martini di porre queste idee in iscritto, vergai la lettera che qui ripeto, e che del rimanente fu già data alle stampe.

CONSIGLIO DI GUERRA.

21 marzo 1848.

Signor Conte Martini!

« La città è dei combattenti che l'hanno con-
« quistata; non possiamo richiamarli dalle barri-
« cate per deliberare. Noi battiamo notte e giorno
« le campane per chiamare ajuto. Se il Piemonte
« accorre generosamente, egli avrà la gratitudine
« dei generosi d'ogni opinione. La parola di gra-
« titudine è la sola che possa far tacere la pa-
« rola di repubblica, e raccoglierci tutti in un
« solo ed unico voto. — La saluto cordialmente.

CARLO CATTANEO. »

Le istigazioni del Martini e viemeglio eziandio la certezza della nostra vittoria potevano all'ultimo

decidere il Casati a dichiararsi in governo provvisorio. Noi allora avremmo cessato d'avere una posizione oficiale e i mezzi di dar peso presso chicchesifosse alle idee che veniva suggerendoci l'utile della patria; laonde pensammo raccomandare non sì tosto a' cittadini l'idea d'una confederazione militare di tutti i popoli italiani. Noi proponemmo all'uopo di formare dei consigli di guerra, indipendenti, per quanto necessità il comportasse, dai governi provvisorj, e fra loro rannodati col mezzo di commissarj.

21 Marzo.

« Oramai la lotta nell'interno della città è com-
« piuta. È tempo che le città vicine si scuotano e
« imitino l'esempio di questa. Noi invitiamo tutte
« e ciascuna a costituire un consiglio di guerra,
« che lasci le cose di consueta amministrazione ai
« municipj costituiti in governi provvisorj. Per noi
« vi è un solo ed unico affare, quello della guerra,
« per espellere il nemico straniero e le relique della
« schiavitù da tutta l'Italia. Invitiamo tutti i consi-
« gli di guerra a limitarsi a questo. — Ci sarà
« grato il ricevere loro immediate novelle e intel-
« ligenze per mezzo di commissarj che abbian ani-
« mo degno dell'impresa. Noi domandiamo ad ogni
« città e ad ogni terra d'Italia una piccola depu-
« tazione di bajonette, che guidata da qualche buon
« capitano venga a fare una giornata d'assemblea

« generale a piedi delle Alpi, per far l'ultimo e defi-
« nito nostro concerto coi barbari. — Si tratta di
« ridurli coi debiti modi a portarsi immantinente
« dell'altra parte delle Alpi; ove Dio li renda pure
« liberi e felici come noi. »

Senza conoscere le precise parole dell'appello che il municipio indirizzò a Carlo Alberto, io credo ch'egli si ristringesse, conforme il nostro desiderio, a chiedere semplicemente l'alleanza di quel monarca. Ma il Martini, ch'erasi profferto recarlo senza indugio a Torino, fu arrestato dai nostri avamposti. Ricondotto a noi, si ripose incontanente in cammino, nondimeno, ignoro il perchè, tornossene di bel nuovo e rimase fra noi infino a diman da sera, quando noi fummo liberi interamente.

In questo mentre veggendo di quanta importanza fosse il formare un governo il meno avverso a libertà, parvemi giusto il manifestare il mio pensiero in proposito al conte Pompeo Litta, lo storico. Alcuni giovani si recarono a cercarlo alla sua abitazione, ed il Municipio l'ammise nel novero de'suoi collaboratori. L'indipendenza del suo carattere il rendeva ben accetto a tutti i partiti, e vietava ch'ei venisse escluso qual che si fosse il sistema di governo che dovesse all'ultimo prevalere. Egli accoppiava in sè le doti più desiderabili nel capo d'un governo provvisorio, che, prima d'ogni altra cosa, inspirar doveva alle famiglie una confidenza senza limite, arrestare per alcun tempo lo scoppio de'

partiti, e concentrare tutta quanta l'attività de' cittadini al solo intento della guerra. Inoltre egli avea, per una parte, percorso l'arringo militare ed intervenne, qual ufizial d'artiglieria, alle famose battaglie d'Austerlitz e di Wagram; dall'altra godeva alla corte di Torino di qualche considerazione, tanto più ch'egli avea di recente pubblicato un lavoro storico sulla casa di Savoja.

Io mi volsi ad un tempo al marchese Cusani uomo intelligente e laborioso, versato nelle materie d'industria, di banca e di commercio, a giudicarne dalle prove da lui fatte in grande intraprendimenti, massime in vaste officine per filatura di lino e di seta. Non ha dubbio ch'ei sarebbeci tornato profittevole in sommo per le cose di finanza: egli di rimando notò che le proprie abitudini faceano sì ch'ei non fosse atto ad altro infuori di un ufizio che non dimandasse rappresentanza di sorta.

Avvisando quanto malagevole si fosse combinare un idoneo ministero, gli amici miei parvero risoluti a gittarsi in un sistema d'opposizione ancor più manifesta: essi estesero perfino una dichiarazione, mercè la quale io non so se noi fossimo costituiti in governo provvisorio, o se que' miei amici si prendessero semplicemente l'assunto di formarnelo; ben inteso ch'essi s'affidavano persuadermi a sottoscrivere un tale atto. Quei giovani, pieni di fiducia nel nostro buonvolere, ne avrebbero tutti quanti all'uopo avvaloratо l'eseguimento.

Ma io ero ben lungi dal nutrire la più lieve illusione: troppa era la mia sperienza degli uomini e delle cose perch'io m'aspettassi che un governo contrario alle mire di Carlo Alberto potesse mantenersi al potere sotto la sferza dell'occupazione piemontese, fattasi ormai inevitabile. Troppo io conoscevo la profonda immoralità ond'era contaminata l'ambizione di quel principe, che spese tutta la vita a corrompere altrui e a tradire, ad accarezzare i patrioti e a darli in balia del carnefice. Lo zelo infaticabile de' suoi emissarj avrebbe aizzato fra noi in brevissimo tempo acri scissure ed odj in faccia al nemico. I giornali del Piemonte e le *dimostrazioni* tratto aveano in errore ben molti; d'uopo era ch'essi da per sè si volgessero all'opinion nostra, a poco a poco, mercè una più retta estimazione degli uomini e delle cose.

Tutte queste pratiche per le quali bramavasi giungere a stabilire un governo, non poteano raccapezzarsi che ne' brevi momenti che di sfuggita noi toglievamo al grand'affare della lotta. E le ore trascorrevano rapidissime, e il Martini era pur sempre al suo posto, inteso a importunarci colle sue sollecitazioni. Finalmente, a notte ben tarda, il Municipio si rassegnò a non serbar più riguardi per la santa austriaca legalità ed a trasformarsi in governo provvisorio.

Poco dopo l' albeggiare del 22, io mi recai dal Casati, e fui il primo a riconoscere il novello po-

tere. L'esistenza di questo toglieva di mezzo oggimai le cause che determinarono lo stabilimento del consiglio di guerra; la nostra missione non ebbe altro scopo che di sopperire all'irresolutezza del Municipio coll' imprimere al moto popolare uno schietto carattere d'insurrezione e col separarci apertamente dall' austriaca legalità. Dissi al Casati che noi deponevamo nelle sue mani i poteri di cui fummo investiti dall' insurrezione istessa; ma perchè parecchie persone non operavano che per nostro impulso, noi estimavamo dell'obbligo nostro di continuare a dirigerle di buon accordo col *Comitato Municipale* di difesa, se pur lo si credesse opportuno. Che ove ciò fosse, converrebbe fondere i due consigli in un solo col titolo di *Comitato di Guerra,* la cui presidenza spettar vorrebbe naturalmente a un membro del governo; e poichè questi operar dovrebbe realmente qual ministro della guerra, io chiedevo che al conte Litta, che appartenne già alla milizia, fosse affidata cotal presidenza. — Il Casati, pigliando issofatto un foglio di carta, vi scrisse sopra: *Comitato di Guerra*: — Presidente Pompeo Litta; membri Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi, Clerici, Carnevali, Lissoni, Ceroni, Torelli. — Anfossi era stato ucciso poche ore prima.

Il Governo Provvisorio non si sentì bastante coraggio per annunziare francamente al popolo la propria assunzione al potere; non si fu che per incidenza e quasi di sfuggita ch'ei ne fece motto

sul finire d'un proclama che discorrea di tutt'altro. Quivi faceasi menzione per la prima volta del rifiuto dell'armistizio. Confessando avere così adoperato giusta la *volontà* del popolo, il Governo venne poscia dichiarando che la patria adottava i figli de'cittadini morti combattendo, e provveduto avrebbe a'feriti, e conchiudeva come più sotto.

» 22 Marzo.

« Cittadini!

« L'armistizio offertoci dal nemico fu da noi ri-
« fiutato ad istanza del popolo che *vuole* com-
« battere.

« Combattiamo adunque coll'istesso coraggio che
« ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta,
« e vinceremo ancora.

« Cittadini! Riceviamo di piede fermo quest'ul-
« timo assalto dei nostri oppressori con quella
« tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della
« vittoria.

« Le campane a festa rispondano al fragor del
« cannone e delle bombe, e vegga il nemico che
« noi sappiamo lietamente combattere e lietamente
« morire.

« La patria adotta come suoi figli gli orfani
« dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gra-
« titudine e sussistenza.

« Cittadini! Questo annunzio vi viene fatto dai
« sottoscritti costituiti in Governo Provvisorio che,

« reso necessario da circostanze imperiose e dal
« voto dei combattenti, viene così proclamato:
« *Casati* presidente, Vitaliano *Borromeo,* Giu-
« seppe *Durini,* Pompeo *Litta,* Gaetano *Strigelli,*
« Cesare *Giulini,* Antonio *Beretta,* Marco *Greppi,*
« ed Alessandro *Porro.* »

Era codesto un esordio suggellato da uno spirito di reticenza, che però perfettamente addicevasi all' altre manifestazioni di cotal consorteria, dalla quale un popolo fidente e generoso dovea vedersi trascinato in men di quattro mesi dal sentiero della vittoria all'abisso della sventura.

Ma perchè in quel proclama il Governo serbava il più assoluto silenzio intorno al contegno politico ch' ei proponevasi, noi ci lagnammo incontanente di così grave lacuna; il perchè, lo stesso giorno, diè fuori la seguente dichiarazione, mercè la quale prometteva del modo più formale di convocare, non appena la guerra fosse finita, un generale congresso, che avrebbe solennemente fissato il politico nostro stato.

« 22 Marzo.

« Finchè dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici
« di questa nostra carissima patria.
« Noi siamo chiamati per ora a conquistarne
« l' indipendenza, e i buoni cittadini di null' altro
« debbono adesso occuparsi che di combattere.

« *A causa vinta i nostri destini saranno di-*
« *scussi e fissati dalla Nazione.* »

Stimai indispensabile riferire questi particolari, affinchè altri avesse per fermo che noi, anzichè appalesarci uomini di partito, ci chiarimmo al contrario posseduti da uno spirito di longanimità e di tolleranza viemmaggiore d'assai di quello che richiesto avrebbe l'*interesse de' nostri principj.*

Il nostro Consiglio di Guerra non lievemente contribuì a costituire legalmente l'insurrezione, a darle impulso ed accordo, a sventar per ben due volte i disegni d'armistizio che non avrebbono fatto che intiepidire l'entusiasmo de'cittadini. Col grido, *A causa vinta,* il Consiglio di Guerra profferì il solo motto d'ordine cui fosse dato ritardare lo scoppio delle passioni politiche. Studiossi conciliare il bisogno dell'indipendenza coll'amore della libertà, di sostituire alla conquista piemontese la federazione italiana, coll'appellare ai campi di battaglia tutta quanta Italia, e col riserbare l'avvenire ad un generale congresso della nazione. A dir breve — quanto il Consiglio di Guerra procacciò allargare ed ingrandire il moto popolare, tanto i suoi avversarj cercarono immiserirlo e soffocarlo. Ma il Consiglio di Guerra non visse che quarant'otto ore!

VI.

Il Comitato di Guerra.

L'esercito austriaco non poteva oggimai intraprendere nulla contro di noi: spettava or dunque a noi cacciarnelo fuor di città. Bastava all' uopo interromperne le comunicazioni lunghesso i bastioni, perchè immediatamente i corpi staccati, che guardavano le barriere, si trovassero privi ad un tempo di direzione e di sussistenze. Ma i nostri ufiziali non cessavano di raccomandarci di non avventurarci a peculiari assalti e di mantenerci sempre alla stessa distanza dal centro per tutta la circonferenza della città: di maniera che, giusta questo principio, sarebbe stato mestieri attaccare i

bastioni da quella parte ove sono men che altrove lontani dal centro, cioè da *Porta Tosa*. Ma perchè quivi la popolazione è men numerosa, parvemi, che occupandone gli approcci noi avremmo speso buona parte delle nostre forze, senza nulla rinvenirvi che potesse alimentarle. Io non m'opposi però all'eseguimento di piano siffatto, anzi mi mostrai disposto a concorrervi del mio meglio: nondimeno opinai che sarebbe stato più conveniente liberar innanzi tratto i quartieri eziandio più lontani, ove ritrar si potesse da quelli frotte d'uomini ed armi in buon dato. La è codesta, s'io non m'inganno, una regola della strategia tutta nuova delle barricate. Io avrei quindi amato che primieramente si fosse fatto impeto sopra il sobborgo di *Porta Ticinese*. Questo sobborgo forma, in qualche modo, una città distinta, e si diffonde fuori della città lungo due navigli. Facile era per ciò appunto lo intercettarvi a maggior distanza le communicazioni del nemico e minacciarne una delle linee di ritirata. Io mi volsi a quella parte, e fu costretto, per giungervi, varcare in barca il naviglio interno. Oltre le ultime barricate, l'aspetto de' quartieri occupati dal nemico facea a bella prima sull'animo la più sinistra impressione. Gli occhi maravigliati vi cercavano indarno la folla armata e baccante e l' apparecchio guerriero che animava l'interno della città. Larghe contrade vuote e deserte, abitazioni chiuse per tutto: il rimbombo de'

cannoni, che traevano non lungi, e lo scoppiettio non interrotto de'fucili cadea fra mezzo a quel silenzio di morte: uno spesso fumo gittava lugubre tinta su tutti gli oggetti. Le abitazioni comunicavano internamente le une nell'altre per larghe brecce, fatte ne'muri de'giardini, delle scuderie e degli appartamenti. Quivi vedeansi donne e fanciulli strettisi in gran numero, tutti per istinto trattivi all'uopo di rassicurarsi e di soccorrersi scambievolmente. I più poveri, che non poterono riscuotere il passato sabbato, giusta l'uso, il salario della settimana, trovavansi alle più grandi strette. E perchè ne'contorni i Croati aveano bruciato e scannato femmine e ragazzi, e continuo mandavan colpi per entro alle case senz'altro perchè da quello in fuori di recare spavento, parlavasi di coloro come di demoni incarnati. Mi fu chiesto s'egli era ben vero che le bombe avessero distrutto il Duomo. Più innanzi alcune famiglie colle quali avevo dimestichezza eransi con ogni studio chiuse e fortificate nelle proprie case per isfuggire così alle palle che trapassavano finestre e porte. Il perchè fu mestieri spendere un buon quarto d'ora prima ch'elle s'avvisassero di noi e si persuadessero aver che fare con gente amica. Non sì tosto però noi le avvertimmo essere mestieri versar nelle vie vetture e carri per asserragliarle, alcuni giovani animosi uscirono, quasi per incanto, a costrur barricate ed a scambiar colpi di fuoco col nemico

appostato sul bastione: il coraggio è contagioso come il terror panico. In quel mentre lunghe file di donne seco traenti i figlioletti cominciarono a sbucare mercè le nuove barricate dal grembo delle loro abitazioni, ove giacquero assediate per ben quattro dì, ciascheduna recando seco ciò che possedea di più prezioso, e dileguandosi a traverso le uscite praticate nelle muraglie, non senza ringraziarci co'modi più affettuosi perchè noi fossimo giunti a strapparle dalle ugne di que' mostri.

Atterrando inferriate e traforando muraglie noi penetrammo verso il mezzodì nel locale della Dogana di Viarenna, contiguo ai bastioni, e che li signoreggia in un sito ove son larghi non più d sei metri. Un canal-naviglio, ch'esce dalla città, ivi passa sottesso i bastioni; ma noi ci stancammo in vani sforzi per dischiudere l'inferriata della Dogana, che contende il varco del canale. Il pittore Borgo-Caratti, che poscia si diede a ritentar la prova, fallì come noi nell'intento, e tornossene col suo cappello alla calabrese traforato da due palle. Frattanto in poc'ore i coraggiosi giovani del sobborgo armati di fucili da caccia, accorsero alla Dogana per mettersi a nostra disposizione, ed uccisero buon numero di soldati sui bastioni, fra' quali parecchi ussari che portavano degli ordini. In quella alcuni soldati del reggimento Reisinger sopravvennero per un vicolo laterale alle nostre spalle; ma i nostri prodi, con inalterabile fermezza,

e senza dilungarsi dalle barricate, fatto un semplice mezzo giro ne li trafissero a pochi passi. Io vidi due di quegli uccisi giacere attraverso il picciol calle, che mi fu mestieri varcare per ricondurmi in città.

Poco stante altri cittadini condotti dal sig. Colombo riuscirono un po' più ver settentrione sugli stessi bastioni. Dall'altra parte della città un corpo d'insorti, guidati da Luciano Manara, pervenne ad impadronirsi prima di sera della *Porta Tosa,* difesa da due mila uomini e da sei cannoni. Nella notte le truppe venute dal di fuori e secondate dai cittadini apersero di viva forza la *Porta Comasina.* Mio scopo non è qui di descrivere tutte le fasi del combattimento, ma sibbene di provare co' fatti che Radetzky non potea più a lungo durare nella sua posizione, che i suoi corpi staccati, i quali guardavano le barriere, erano in procinto di venirvi assediati alla lor volta e presi a mano a mano, che la sua ritirata era urgente, inevitabile. Questo è tal fatto capitale che vuol essere messo in tutta luce; imperocchè si pretese che s'egli abbandonò Milano in iscompiglio il 22, non per altro il fece che per isfuggire all'esercito piemontese, che non parve sotto le nostre mura che il 26. La risoluzione di far la guerra, presa a Torino nella sera della dimane, 23 marzo, *dopo che vi si ebbe contezza della nostra liberazione,* fu il primo effetto della nostra vittoria.

Profittando dell'approssimarsi della notte, Radetzky, nell'intento di cuoprire il suo movimento di ritirata, fece trarre a più riprese alle sue sessanta bocche d'artiglieria, ed appiccò il fuoco a parecchie abitazioni poste nell'estremo lembo della città. Salito sopra un belvedere io vidi spettacolo di sublime orrore: una luce sinistra sorgeva dagli edifizi in fiamme: d'improvviso un' immane colonna di fuoco inalzossi dal centro del Castello. Sembra che gli Austriaci vi bruciassero nella gran corte d'armi immensi covoni di paglia e di fieno, de'carri e de' mobili, per consumarvi fra mezzo i loro cadaveri, studiandosi con ogni maggior cura di cancellare que' miserandi testimonj della loro sciagura.

Frattanto che il fragor delle artiglierie e il baglior delle fiamme distraevano l'attenzione de' cittadini, le colonne austriache ivano sfilando di soppiatto pei viali de' bastioni. Ma i nostri bersaglieri, sbucando improvvisi per ogni parte, le molestavano senza posa: oggimai essi non facean più sparagno de'lor colpi, imperocchè eransi rinvenuti 24 mila chilogrammi di polvere nella caserma dell'Incoronata: al di fuori della città, i contadini s'arrampicavano sugli alberi e sui tetti per quinci colpir sui bastioni il nemico. Soltanto di tratto in tratto, quando sentivano gli inseguitori alle reni, gli Austriaci soffermavansi e traevano di rimando. Le scintille zampillanti da sì gran no-

vero di armi formavano intorno la città un semicerchio di fuoco. Le campane a martello suonavano a doppi rintocchi su pei sessanta campanili della città, cui nulla ormai contendea l'avvicinarsi: a mano a mano, giusta la direzione del vento, ne giungeva al mio orecchio dai diversi quartieri il rintrono. Il nemico non proseguiva la fuga che framezzo ostacoli senza fine, e fu a lui mestieri spendere otto ore per districarsi dal doppio cerchio di fuoco ond'era ravvolto. Ei dovea trascinar seco l'artiglieria, i feriti, oltre a un trecento famiglie d'uffiziali o impiegati, alcuni sventurati che serbavansi quali ostaggi, e qualche migliajo di soldati italiani. Questi tennero fermo durante la lotta, ma non potevano essi rassegnarsi a seguitar lo straniero fuori della lor patria. Negli ardui passi, ove temevasi non essi disertassero, appostavansi contro loro de'cannoni, e al più picciol segno d'esitazione gli ufiziali lor gridavano: Avanti o la morte!

Finalmente il nemico era scomparso. Queste cinque fatali giornate gli costarono quattro mille uomini almeno. Ormai più non avea che *cinque* cannonieri, attalchè gli convenne giovarsi in iscambio de'cacciatori tirolesi. A tale estremo giunse la caparbia vecchiezza di un'uomo che colle sue vanitose minacce ebbe pur tanta parte a precipitarci nell'insurrezione e che, quattro dì innanzi, pretendea con parole piene di folle jattanza ch'egli avrebbe costretto Milano a far senno colle bombe, col sacco e con altre ragioni di simil guisa.

senza indugio il nemico: richiedevasi però qualche ora per riaverci, armarci il meno che si fosse incompletamente, eleggerci de' capi, provvederci di munizioni, di viveri e di danaro, e prefiggerci una direzione ed uno scopo preciso. Egli era malagevole framezzo una folla di avvisi esagerati o contradicentesi, che ne sopraggiungevano ogni bel tratto, conoscere nettamente lo stato nostro: il perchè si impose silenzio per un'ora alle campane di tutta la città, affinchè ci si facesse distinto da qual parte tuonasse il cannone. Lo si udì solo nella direzione di Melegnano: perlochè chiarivasi che i contadini del Lodigiano, spontaneamente e a nostra insaputa, sbarravano al nemico il passo del Lambro. Noi per ciò volgemmo a quella parte i volontarj di Milano, di Como, di Lecco e della Svizzera italiana, a mano a mano che giungevano. E perchè il nemico nella sua ritirata spacciava da per tutto non avere abbandonato Milano se non se per ristorarsi di vettovaglie, divisar quindi fra due o tre giorni di ripiombare su noi co' rinforzi che gli avrebber pôrto le guarnigioni delle città vicine e il corpo d' esercito stanziato nella Venezia, di necessità voleasi rassembrare il nerbo delle nostre forze fra la città e lui.

Infrattanto Milano rigurgitava di genti accorse da tutti i paesi circostanti: alcuni con armi, altri per dimandarcene, altri eziandio per satisfare la lor petulante curiosità di vedere le tracce lascia-

tevi dalla guerra. Que'contadini stavansi compresi di stupore innanzi alle carrozze ed ai mobili accatastati per attraversar le vie, innanzi alle tegole ammucchiate sui tetti, innanzi alle pareti delle case crivellate dalle palle, agli avanzi fumanti degli incendii e de' massacri, a quelle donne, dianzi fior d'eleganza, ch'aveano colle dilicate lor mani erette asserraglie e caricate armi, innanzi a codesta popolazione borghese, naturalmente faceta, che rispondeva con tutta piacevolezza alle meraviglie che faceansi da' montanari sulla di lei valentia. La folla degli oziosi minacciava d'un momento all' altro trasmutare una scena di guerra in una gazarra di carnevale: una tanta affluenza di genti, un tanto disordine di cose accresceva a più doppi le difficoltà che ci si paravan dinanzi per dare a'volontarj alloggio, viveri ed armi: perlochè fu mestieri stabilire ad una certa distanza della città una specie di cordone, per vietarne più che poteasi l'avvicinarvisi agli individui senz' armi. Inoltre invitammo il Governo a trasmettere ai magistrati de' comuni ordini opportuni perchè si opponessero con ogni lor mezzo alla partenza di tutti coloro che non fossero armati. Noi l'invitammo eziandio a nominare prontamente in tutte le province funzionarj atti a render proficuo l'ardore de'cittadini: ma nulla si fece di tutto ciò.

D' uopo era innanzi tratto metterci al coperto contro qualsifosse sorpresa, e per ciò un buon

polso di cittadini ebbe incarico di sorvegliare notte e dì tutta la cinta de' bastioni e d' inviar drappelli su tutte le strade. Un drappello di cento Bresciani si prese la cura di gir più lungi a scoprir terreno: mentre un altro avviavasene per a Melzo, per quivi impadronirsi di que' Croati che se n'andavano sbandati, e dell'artiglierie mezzo sepolte nelle risaje. Parecchi ingegneri ebbero ordine di affortificare i siti più idonei all'infuori della città, evitando all'uopo di portar impedimento alla circolazione d' uomini e di cose, e di recare ai publici passeggi ed alle proprietà superflui danni.

Durante la stessa giornata del 23 noi invitammo i cittadini a far parte della guardia nazionale, consecrata alla difesa della città, o delle colonne destinate ad inseguire il nemico fino alle Alpi. Non poteasi infatti trar miglior partito da codesti giovani ebbri d' entusiasmo, ma inesperti affatto del mestier dell' armi. Indugiando il nemico su quelle frontiere, lo si sarebbe forzato a guerreggiare in luoghi sterili e a proprie spese. Queste idee dell' Alpi, delle frontiere d'Italia, dell'italiana nazionalità esercitavano un grande prestigio sulle menti di tutti. È un pensiero che all'ultimo trionferà di tutti quelli che la politica studiossi sostituirgli, e che non sono nè altrettanto naturali, nè giusti altrettanto, nè grandi.

Tutti que' giovani che aveano mente colta, risposero colla più nobil premura all'eccitamento che

loro si fece afffinchè s'inscrivessero per la guerra delle Alpi: essi preferivano portar semplicemente il fucile, anzichè recarsi con ispallini da uffiziale fra mezzo alle turbe per imprimere ad esse una direzione intelligente. Con tutto ciò io mi avvisai per esperienza che i battaglioni academici e le legioni sacre non sono per avventura instituzioni che deggiano raccomandarsi: posciachè si formano per esse de' corpi scelti necessariamente deboli, rispetto al numero, allato a masse inerti: lo che assomigliar si vorrebbe alla separazione che altri tentasse in corpo vivente del sistema nervoso dal sistema muscolare: l' intelligenza manca d' un punto d' applicazione: la forza di direzione e di impulso.

Noi raccogliemmo altresì tutti i cavalli presi al nemico e tutti quelli che i privati ne somministrarono, affinchè s' instituisse incontanente un reggimento di cavalleria. Il Carnevali aperse un arrolamento volontario per l'artiglieria e per il treno, e si assunse la cura dello insegnamento necessario a queste armi. Lorenzo Montemerli offerse del pari spontaneo i propri servigi per l' istruzione della fanteria, e fece sollecitamente ristampare per nostro uso il regolamento francese. Non v'ha provvedimento cui non si desse di piglio per procacciare armi: furon ricompre quelle che caddero in mani inette a giovarsene, ed il Governo venne da noi eccitato a sopprimere incontanente gli impacci che gli

Austriaci frapposero al commercio di quelle. Noi pregammo eziandio parecchi Svizzeri ed Alemanni ed altri stranieri che dimoravan fra noi, di mettersi in pronto per recarsi il più presto possibile nelle loro rispettive contrade a comperarvi quanto più si potesse armi e munizioni. La fabbricazione delle polveri ebbe notevole incremento: tutti gli oggetti spettanti ad armamento e corredo di guerra, caduti in balìa de' privati, vennero non sì tosto reintegrati ne' pubblici magazzini.

Gli Albertisti, che non si ebbero mai altro pensiero in fuori da quello d'accattare il favore del popolo con vane dimostrazioni, nulla aveano in pronto: il perchè ci convenne mettere a tutte prove lo zelo di que'giovani che ci si offersero primi: costoro recaronsi ne' villaggi, a porli in istato di difesa, a raccozzarvi uomini risoluti, armarli come poteasi meglio, e dar loro de'capi. Noi impartimmo ad essi talvolta la facoltà di eleggere da per loro de'commissarj ne' distretti circostanti, ne' quali noi non conoscevamo persona, e non avremmo per conseguente potuto fare che scelte arrischiate.

Le nostre istruzioni variavano d'altronde giusta i luoghi ai quali accennavano. Eccone una che rimase fra le mie carte: — « Facciasi stampare un « indirizzo, col quale si inculchi a' volontarj l'or- « dine e l'obbedienza ai capi ed a coloro che ne « terranno le veci. — S'invitino i volontarj a for- « mare una colonna mobile che oggi stesso si rechi a

« Brescia: il rimanente del corpo, indugiando al
« di quà dell'Adda, avvierà drappelli pel paese
« quinci e quindi. — Si formi una linea di posti, che
« prolunghisi dalla strada di Como fino al Naviglio
« della Martesana, pei quali s'interdica il passo
« ai contadini che non fossero ben armati, o che
« rifiutassero sia di riunirsi in colonne, sia di
« riconoscere i lor comandanti. — Si raccolgano,
« cammin facendo, tutti gli uomini disposti a in-
« grossar le colonne. — Si eccitino tutti gli uomini
« di buona volontà a fornire o trovare mezzi di
« trasporto per agevolare la marcia delle colonne.»

I nostri ordini erano eseguiti issoffatto.

Monza, 23 marzo, a sera.

« In forza degli ordini da me ricevuti, rassem-
« brai la mia picciola colonna e mi posi per la
« strada postale, inviando drappelli verso Bergamo
« per ispiarvi il nemico. Lungo il cammino la mia
« truppa si accrebbe: io muovo alla volta di Lecco,
« gittando per la Brianza altri sottili distaccamenti.
« Noi difenderemo la strada militare dello Stelvio
« e faremo minare qualcuna delle sue gallerie: il
« ponte di Lecco è già minato. La mia colonna,
« che si fece onore nell'attacco di Porta Comasina,
« non resterà innanzi ad alcun pericolo nè per fa-
« tica di sorta.

« Io alloggio nella villa già reale: domani par-

« tirò. È mio dovere avvisarvi che il municipio di
« Monza non è bene ordinato. Aspetto vostri co-
« mandi a Lecco.

F. Ticozzi. »

Lo stesso dì provedemmo alle bisogne di Monza.

Milano, 23 marzo.

« L'avvocato Scanzi si recherà all'istante a Monza
« per procedere a tutte le operazioni atte a pro-
« curar la difesa di quella città.

Pel Comitato di Guerra.
G. Terzaghi. »

I lavori succedevansi rapidissimamente; il mio protocollo del 23 porta 172 numeri, nè tutti gli ordini di quel giorno vi furono puntualmente registrati.

Ecco ora le istruzioni che, nello stesso dì, il primo della nostra libertà, furono indirizzate al fratello del Cernuschi, uno fra i sette commissarj da noi spediti ne' varj distretti della provincia di Cremona. — « Il Commissario di Cremona formerà
« colonne mobili fra le torme de' soldati che abban-
« donarono le bandiere austriache. Collocherà alla
« lor testa uffiziali sperimentati, che saranno prov-
« veduti di cavalli: e incamminerà queste colonne
« nella direzione del nemico, vegliando però perchè
« non si inoltrino soverchio inutilmente. Conserverà
« con ogni cura le sue comunicazioni fra Crema,

« Cremona e Lodi, e manderà per conseguente nu-
« merosi drappelli a esplorare il territorio frap-
« posto. Farà intercettare le strade, costruendo
« barricate, massime ne' siti costeggiati quinci e
« quindi da corsi d'acqua, in modo di formare dei
« ridotti chiusi per ogni verso. Mancandoci artiglie-
« ria e cavalleria, ogni drappello verrà accompa-
« gnato da un certo numero di carri con fascine, di
« cui, in caso estremo, si gioverà come di riparo
« contro un attacco. Si raccomanda non dimenti-
« car mai che le forze nemiche son tutte concen-
« trate fra Cremona, Crema e Brescia, e che sa-
« rebbe tratto di enorme temerità l'avventurare
« fra mezzo di esse dei corpi irregolari, i movi-
« menti de' quali non fossero opportunamente col-
« legati fra loro. Trarrà massimamente partito dai
« copiosi corsi d'acqua che attraversano le campa-
« gne. Porrà Cremona in assetto di difesa, usando
« gli stessi mezzi che riuscirono a tanto in Milano.
« Insisterà calorosamente presso gli abitanti affin-
« chè istituiscano un Comitato di Guerra, compo-
« sto di giovani scelti fra i più influenti e più
« zelanti, coll'aita d'un uomo versato nel maneggio
« degli affari. Questo Comitato di Guerra dovrà ali-
« mentare il sacro fuoco nel popolo con brevi e
« frequenti proclami, si porrà in comunicazione col
« nostro Comitato per mezzo d'un commissario, ed
« organizzerà la guardia nazionale e una colonna
« mobile. Egli è col cittadino Giorgio Clerici, che i

« comandanti delle colonne dovranno corrispon-
« dere. Il commissario piglierà poi tutti que' prov-
« vedimenti che all'uopo saranno necessarj. » —
Noi spedimmo altresì incontanente de' commissarj
nella provincia di Mantova per propagarvi l'insorgimento alle spalle del nemico: noi ignoravamo allora che Venezia e tutte le venete provincie avessero già dato di piglio all'armi, e che Mantova avesse incominciato ad insorgere. Il Torelli, inviato il 24 in Valtellina, avea per istruzione d'impadronirsi delle gole dello Stelvio, di appiccar pratiche colle popolazioni dell'Alto Adige che parlan tedesco, di collegarsi per il varco dell'Aprica alla Valcamonica, d'occupare il Tonale, per i passi del quale darebbe la mano al Tirolo italiano. Spedimmo ad un tempo direttamente il cittadino Dal Lago qual Commissario nel Tirolo stesso; in quel mentre non vi aveano che appena dugento soldati di linea a Trento, città in cui tutte le principali famiglie eran ligie alla causa italiana. — In una lettera, indirizzata al comandante della guardia nazionale di Bologna, noi sponemmo le ragioni più convincenti per determinarlo a varcare il Po e avviarsi su pei colli Euganei e Berici, ove sarebbegli tornato facile tener fermo e contendere al nemico le strade di Vicenza e di Padova.

Coll'aver messo in opera tutti i mezzi ch'erano a nostra disposizione per secondare il moto spontaneo dell'insurrezione, il dover nostro non era adempito

che per metà; imperocchè ove dotato non si fosse il paese degli elementi d'una forza regolare e permanente, sarebbe stato abbandonarlo alla mercè d'un entusiasmo passeggiero e d' un dubbio alleato. Il Comitato di Guerra era una transizione naturale ad un ministero della guerra, al quale spetterebbe la cura di allestire un esercito; ma perchè noi ci attendevamo di leggieri di vedere i ministri e i generali del nostro reale alleato trattare col lor ben noto sussiego i capi militari eletti fra le barricate, noi per ciò raccogliemmo intorno al Comitato gli ufiziali del regno d' Italia. — Costoro, arrestati a mezzo della loro carriera dai disastri del 1814, s'ebbero già acquistato sui campi di battaglia i lor gradi di colonnelli e di generali, allorchè gli attuali generali di Carlo Alberto erano appena o luogotenenti o guardie d'onore. La deferenza per ciò e i riguardi che i veterani avean diritto d'esigere personalmente erano una guarentigia per noi in faccia allo stato maggiore del re.

L'inconveniente che potea scemare cotal vantaggio quello era di avere a capo del nuovo ordinamento militare uomini cresciuti fra le strette del potere assoluto, e rimasti oziosi per ben lungo volgere d'anni; al che noi ci provammo riparare loro ponendo da fianco gioventù attiva, che in breve avrebbe fatti suoi i frutti della loro sperienza. Ma ripugnava d'assai agli ardenti giovani andare a imprigionarsi negli uffizj, più presto che correre ad affrontare il

nemico. Ne' men difficile egli era lo scolpire in mente ai nostri veterani qual si fosse la cooperazione che la patria richiedeva da loro; essi avrebber voluto che le forme pesate d'un tempo tutto rigido ordine e regolarità, fossero applicate, a dritto e a rovescio, al nostro presente, in cui tutto era da farsi. Era lor mente, fin da bel principio, di stabilire un ministero completo: laonde avremmo avuto, ne' primi giorni, maggior numero di persone al ministero che non sotto le insegne: imperocchè, in quel mentre, noi mettevamo mano appena a formare il nostro primo reggimento. Io proposi per intanto un semplice segretariato generale colle tre sezioni indicate dal soggetto: cioè per il personale, pel materiale e pei conti; l'amministrazione avrebbe avuto di poi proporzioni maggiori a mano a mano che ingrandite si fossero le operazioni.

Confidando la scelta degli ufiziali a vecchi militari del regno Italico, evitar si voleva il deplorabile abuso de' gradi, che sarebbe stato suggerito dallo spirito anticato dello stato maggiore piemontese. Il giorno stesso dell'arrivo della vanguardia piemontese (il 26 marzo), il Governo Provvisorio, senza farcene motto, avea promesso di assoldare buon numero d'ufiziali piemontesi in disponibilità. Ora quali erano gli ufiziali che il ministero piemontese regalavaci fin da bel principio? Davaci uomini ch'egli avea cancellato da' proprj quadri, uomini che non potevano per nulla cattivarsi la stima de' uo-

stri giovani soldati. Egli è così che a fianco dell'onorato colonnello Sessa, da noi eletto al comando del primo reggimento, fu messo per luogotenente colonnello un Farcito de Vinea, ch'era stato discacciato dall'esercito piemontese. La pubblicazione degli atti spettanti alla destituzione di quest' ufiziale, fattasi dal giornale *L'Italia del Popolo,* lo costrinse ad abbandonare il reggimento. Mentre il Piemonte, dopo lunghissima pace, chiamava all'armi tutti i suoi contingenti, facevasi impossibil cosa che vi avessero tuttavia de' buoni ufiziali in disponibilità.

Sventuratamente i nostri retrogradi non si limitarono ad abbandonare il nostro nascente esercito alla malefica influenza dei cortigiani di Carlo Alberto: si pensarono essi per giunta di trar profitto dal ritardarne perfino la formazione. Essi rifiutaron per ciò di accogliere sotto le insegne più di tremila soldati italiani, che avevano disertato da quelle dell'Austria a Cremona. Allorchè si convenne armare e vestire il nostro primo reggimento suscitarono essi cento difficoltà. Il giorno dopo che seguì la nostra liberazione, i commissarj che noi mandammo a provvedere armi, comperarono a Lugano tutti i fucili che vi si trovarono, in numero appena di quattrocento. Or bene, collo scopo di ottenere un ribasso di mezza lira di Milano (otto soldi di Francia) per ciascun fucile, il Governo differì di ratificare il contratto. Il cannone di Radetzky rintronava ancora in Milano, noi avevam

d' uopo di centomila fucili, e contuttociò si pretendea che noi gittassimo il tempo a mercanteggiare per una dozzina di napoleoni!! - Del pari sofisticavasi in proposito dell' abbigliamento. Noi avevamo ristabilito per gli uniformi il color verde del regno d'Italia: il Governo Provvisorio, seguitando tuttavia il suo progetto di metterci a discrezione del nostro alleato, voleva imporci furtivamente l'assisa delle truppe del re di Sardegna. Ripugnava ai nostri retrogradi di veder rinascere sotto i suoi vecchi colori quell'esercito italico, ch'essi avevano consegnato alla Sacra Alleanza nel 1814. I più frivoli pretesti parvero loro opportuni, per avvalorare siffatta proscrizione: il perchè, a udirneli, era assai difficile a trovarsi il panno verde; il verde era il men duraturo di tutti i colori. Ma un giorno codesti cortigiani senza avvenire vedranno il color nazionale sventolar vittorioso innanzi al sole della libertà: allora la bianca croce di Savoja più non sarà che una storica rimembranza.

Sulla quistione del color nazionale la vittoria fu nostra: la gioventù non ne volle alcun altro. Il 25 marzo il Governo Provvisorio assegnò il comando del nostro futuro esercito al generale Teodoro Lechi, il quale niegò dar licenza ai nostri volontarj di entrare in campagna, avvalorandosi del solito argomento, essere, cioè, contrario ai principj della guerra d' opporre in campagna aperta truppe irregolari ad un esercito disciplinato. Certo che si:

ma poichè noi non avevamo che truppe irregolari, egli era questo un vietarci affatto di far la guerra. Il generale spinse l'applicazione del proprio principio fino a stracciar l'ordine da noi dato anteriormente alla sua nomina. Io mi recai da lui per chiedergli spiegazione di cotal tratto: ma prima che io potessi aprir bocca, egli mi si precipitò al collo per abbracciarmi; e tantosto tutti que' vecchi colonnelli e ajutanti di campo, che erangli intorno, si fecero a ricolmarmi di carezze. A questa inopinata accoglienza, io non sapevo più quasi come rammaricarmi. « Vorreste voi dunque, amici miei,
« dissi, che codesti poveri volontarj, che fecero
« marcie di ben quattro giorni per pigliarsi lo
« spasso di tirar qualche fucilata contro l'Austria-
« co, sen ritornino a mani vuote come e' vennero,
« e ciò perchè voi siete inflessibili circa una qui-
« stione di strategia? Voi vi ricusate acconsentire
« ch' essi s' avventurino in aperta campagna a fronte
« di truppe regolari. Innanzi tratto, io dubito forte
« che debba riguardarsi come truppa regolare un
« esercito in rotta e senza cannonieri; dubito mede-
« simamente che si possa appellar campagna aperta
« un paese attraversato da canali d' irrigazione e
« da piantagioni, e coperto in molta parte da sta-
« gni (*i Mosi di Crema*): — poi ove coglieranno
« essi il nemico, se non se là ove si trova? » —
All' ultimo que' veterani consentirono nell' opinion mia; ed il Lechi mandò immediatamente ordine al

Manara ed all'Arcioni, che erano a Treviglio coi lor volontarj frementi d'impazienza, di correre contro il nemico. Il 28, di buon mattino, entrarono in Crema appunto in quella che la retroguardia di Radetzky usciva di codesta città: si furon dessi i primi che varcarono il Serio, l'Oglio, il Chiese. Avean loro bastato tre giorni per giungere a Salò, sorprendervi nella notte gli Austriaci intesi a rifocillarsi e a munger danaro agli abitanti. Gittatisi ne'battelli a vapore del lago di Garda, si trasmutarono a Desenzano, e corsero a salutare con colpi di carabina i cannonieri di Peschiera. Pochi giorni di poi rivarcarono il lago, e avventurandosi fra Peschiera e Verona, rapirono sotto il cannone nemico cinquecento barili di polvere.

Il lago di Garda è frontiera di Lombardia: laonde libera era la nostra parte di terra! Onore a'volontarj! — Ed essi difesero codesta frontiera, alacremente lottando contro il nemico e contro una selvaggia natura e crudeli digiuni: ed essi la difendevano tuttavia quattro mesi dipoi, quando Carl'Alberto erasi già rifuggito nel suo reame...

Con un po'più di fermezza alcune delle difficoltà che ci si attraversavano nel comporre un esercito sarebbero state certissimamente tolte di mezzo; ma ve n'avea dell'altre che erano conseguenza necessaria d'un principio, contro le quali, appunto per ciò, noi avremmo dovuto soccombere. Io m'accorsi dunque ch'egli era per allora pascersi di chimere

l'aspirare a possedere un esercito. La fazione albertista cullavasi della beata convinzione di poter farne a meno: bastavale consegnare lo stato al suo real signore il re Carl'Alberto; spetterebbe indi a lui il difenderlo a proprio senno; oggimai codesto era affar suo. Fra siffatta condizione di cose tornava impossibile durare più a lungo a fianco del ministero senza incorrere una trista responsabilità. Noi prevedevamo grandi sventure in un avvenire che non era gran fatto lontano, e noi le annunziammo ad alta voce.

Egli era agevole preconizzare che in men di poche settimane le cose nostre sarebbero state inghiottite dal sistema politico del Piemonte: trattavasi già di affidare il portafogli della guerra ad un general piemontese, ed in fatti lo si diede primieramente al general Collegno, poi al generale Sobrero. Dipendea così da Carl' Alberto il darci un esercito o privarcene, giusta le mire misteriose che il traevano. Il Governo Provvisorio, desideroso di por fine a' provvedimenti che sapean di rivoluzione, e di ricondurre ogni cosa all'andazzo burocratico, ci diede avviso volersi indi innanzi sottoporre alla sua approvazione qualunque publicazione emanasse dal Comitato, il quale soleva ogni bel dì annunziare al popolo qual che si fosse evento che potesse importargli. Di tal fatta un Governo sorto dalle barricate nel terzo giorno della propria esistenza rigettava il principio della publicità! Ma in quel dì

medesimo egli ebbe contezza che il re avea pur allora deliberato di varcare il Ticino. D'uopo oramai più non era a codesti ingrati di tenere a bada il popolo che gli ebbe salvi.

Il 31 marzo i miei amici del Consiglio di Guerra delle cinque giornate, ed io con essi, dichiarammo in un manifesto, che noi mettevam termine alla nostra missione. — La mia vita politica incominciò il 20; dopo 12 giorni di responsabilità mi ritraevo nel mio consueto ritiro.

Rimanevami nondimeno a compiere una bisogna. Alcune relazioni da me annodate con qualche dotto magiaro mi persuasero non essere impossibil cosa di cattivar l'Ungheria ad associare la propria politica alla nostra: imperocchè Austriaci e Croati erano altrettanto nemici suoi che nostri. Feci presente al Litta che giacevano in poter nostro alcuni feriti Magiari, e che una proposta da noi fatta, intesa a restituirli alla loro patria, ci tornerebbe conveniente al sommo.

Il Litta approvò il pensiero, ond'io scrissi un indirizzo alla nazione ungherese: ma il Governo mise innanzi qualche ostacolo a sottoscriverlo, il perchè persuasi il Litta a firmarlo egli medesimo, quale incaricato del portafogli della guerra, atteso che trattavasi del destino de' prigionieri. Tradotto in magiaro, questo indirizzo ebbe l' onore di una risposta, quanto per noi bramar si potesse satisfacente. Ma il Governo non si diè cura di proseguire cotal trattativa, avvegnachè e' non era che

l'ossequioso mandatario de' ministri piemontesi: e costoro, posti in condizione diversa affatto dalla nostra, mostravano d'ignorare perfino il titolo degli affari che erano per noi di sì grave momento. I militari ungheresi testimoniarono in parecchie occasioni un vivo affetto pe' nostri feriti e prigionieri: ma noi non abbiam saputo accalorare siffatte benevoli disposizioni; e la Dieta, eccitata mai sempre soltanto dai nostri avversarj, seguitò all'ultimo, verso noi, l'impulso impressole da Vienna.

Alcuni negozianti e manifattori dell'Austria e della Boemia, convinti che realmente fosse dell'interesse del proprio paese il conservare il nostro all'Austria, vennero nel divisamento d'inviare in Italia, a loro spese, un corpo di volontarj. Come io il seppi, desideroso di dissuaderneli, stesi un indirizzo, in cui risaltar feci precipuamente ragioni tolte dal grembo del loro vero utile commerciale; ed ancor questo indirizzo partì colla sola firma del Litta. Non erasi affidato ad alcuno fra' governanti l'incarico di trattare gli affari esterni: persona anzi non avea un portafogli speciale, dal Litta in fuori: e questi per giunta l'ebbe da noi. Quei ciamberlani della corte austriaca voleano a tutto uopo serbare incolume il principio austriaco della *collegialità*, ossia della più stretta solidarietà, per la quale offresi liberamente il destro a ciascheduno di sfuggire alla responsabilità de' proprj atti: dottrina funesta, ch' ebbe ben molta parte nelle nostre sciagure.

VII.

La politica di Carlo Alberto.

Parecchie cagioni spingevano Carl' Alberto ad entrare in Lombardia. Egli volea primieramente seguitar l'impulso di una delle antiche tradizioni della sua famiglia, di scendere, cioè, *col corso dei secoli e del Po.* Giungendo al Mincio, vantaggiavasi cogli Stati di Milano, di Parma e di Modena, di quattro milioni d' abitanti, e addoppiava d' un sol tratto i proprj dominj. Era poi sua mente di salvare in Italia gli interessi del partito retrogrado colto dalla caduta di Luigi Filippo e di Metternich nella ebbrezza d' una fattizia popolarità. L' avvenimento cotanto inatteso della republica in Francia

9

apriva la via ad una rivoluzione profonda, che minacciava di porre a soqquadro l' intera Europa. Il gabinetto di Torino era naturalmente chiamato a continuare la missione, adempiuta mai sempre dal Consiglio Aulico, d'indirizzare e di proteggere le idee del passato. La Lombardia, profittando dello stato di prostrazione e di atonia a cui gli eccessi di Metternich ridotto aveano l'Impero d' Austria, apparecchiavasi a spezzare un giogo detestato. Fattasi donna di sè, poteva essa andar contenta a godere della felicità annessa all' independenza: ma poteva altresì mettersi corpo ed anima pel lubrico sentiero della libertà.

Ora qualsiasi nobile instituzione ebbe in Italia nascimento republicano da ben tremila anni: le monarchie nulla mai vi fecero di glorioso. Roma, l'Etruria, la Magna Grecia, la Lega Lombarda, Venezia, Genova, Amalfi, Pisa, Firenze, ogni picciol tratto di terra italiana ebbero, mercè la republica, lor giorni di gloria. Mentre in Francia il nome di republica reca tuttavia agli orecchi un suono quasi straniero, lo si rinviene in ogni pagina della storia italiana: si mesce perfino alle rimembranze dell'aristocrazia e del clero, e vive ben anche nelle tradizioni de' popoli che non inoltraron gran fatto ne' moderni progressi: nè recherebbe maraviglia maggiore udirsi proclamar la republica nel cuore delle montagne di Bergamo, di quel che ascoltarsi nella Vandea erompere il grido: Viva il Re! — L'o-

dio di una parte della nostra aristocrazia per la republica è di fresca data, e venneci dallo straniero: è l'effetto d'avvenimenti che punto a noi non ispettano. La republica era dunque per l'usurpatore di Genova un vicino di lunga mano più pericoloso che l'arciduca suo cognato. Fu detto persino che Carl' Alberto dichiarasse, in un manifesto indirizzato a tutti i governi monarchici, ch'altro scopo ei non avea, occupando militarmente la Lombardia, che impedirvi l'instituzione della republica: poichè di mano in mano e per forza d'imitazione costei sarebbesi non sì tosto diffusa per l'intera Penisola.

Il sentimento della libertà traevaci verso la Francia: era dunque giuocoforza intercettare la corrente elettrica che univa la Gallia transalpina alla cisalpina; tale è la missione tradizionale ed ereditaria della Casa di Savoja. Era giuocoforza antivenire la Francia in Lombardia, trar partito da quello spirito d'indifferenza e d'isolamento che il giustomezzo abbarbicò nel suolo francese, di quell'eclissi del gran popolo, di quella specie d'interregno, che da un momento all'altro potean cessare.

Carl' Alberto non ebbe in sulle prime tampoco il semplice accorgimento di riconoscere ufizialmente l'esistenza della nuova Republica. Invero codesto principato savojardo non è che un brano staccato della vecchia monarchia francese: havvi per ciò tra lui e la Republica un odio di famiglia, attalchè

tornerebbegli men umiliante esser vinto dall'Austria, che salvo dalla Republica. Giovi più presto perire che accettarne il più lieve soccorso: — *far da sè.*

Cotale persistenza nell'opporsi alla Republica Francese, perchè non ponesse mano nelle cose nostre, era importante motivo onde avesse ella ad occuparsene vie meglio, era una prova ch'ella vi avea un interesse diretto. Per quantunque spogliar si volesse d' ogni generosità e simpatia per noi, la Francia doveva ad ogni modo impedire che le fortune dell'Italia cadessero fra mano de' suoi nemici. Se la Francia profonde quasi due milioni al dì pel mantenimento dell'esercito e della marina, egli è perchè sa d'avere de' potenti nemici: or bene, questi nemici sono i nostri; noi siamo la vanguardia del popolo francese.

Carl' Alberto non poteva calare in Lombardia qual conquistatore: egli dovea costituirvisi il rappresentante e il difensore della nazionalità: il perchè era a lui necessario di commescere con una specie d'eclettismo i principj più avanzati coi principj più anticati: libertà col potere assoluto: la croce feudale col vessillo tricolore della nazione. D'uopo eragli organizzare il partito oligarchico, gittandone le fondamenta a Torino, lo che non avrebbe potuto a Milano; d'insignorirsi ad un tempo dello spirito della gioventù, accarezzandone la passione di gloria nazionale, e ispirandola dell'orgoglioso concetto

che l'Italia non ha d'uopo di chicchessia per ripigliare il suo posto fra le nazioni, e giunger perfino a tale da cancellare dalla costei mente l'idea di stringere alleanza con una republica. All'ultimo ei dovea, giusta l'esempio di Luigi Filippo, cattivarsi gli uomini popolari: ovveramente, al modo de' Gesuiti, sforzarsi di compromettterli nella publica opinione, finchè gli si offrisse il destro di gravare sopra loro il proprio potere.

Già da lunga pezza tendevasi a tal meta. Carl'Alberto avea per ciò insignito d'ordini cavallereschi gran numero di scrittori e d'artisti; egli faceasi intitolare tutte le opere che si venivano publicando ne' suoi stati: egli si prendea cura di trarre a sè l'emigrazione italiana di ogni partito e d'ogni paese, ed aveala ordinata di maniera da poter operare di buon accordo a Parigi, a Milano, a Firenze, a Roma. Mercè questa tattica egli era giunto a far dimenticare il suo passato a quegli uomini deboli e irreparabilmente creduli, e a lusingarsi di avere riabilitato il proprio nome: egli potea quindi ricominciare la sua trista carriera del 1821.

L'agitazione era al colmo nel Piemonte. Genova minacciava levare il vessillo della rivolta: essa infatti era stata di rimbalzo profondamente riscossa dalla rivoluzione di Palermo, e si trovava rispetto a Torino nella stessa condizione che la capitale siciliana rispetto a Napoli. La centrificazione burocratica ripugna essenzialmente allo spirito municipale e federale dell'Italia.

Carl' Alberto per cattivarsi partito a Milano, si vide costretto di largire a' suoi popoli una costituzione; egli però dato avea prova d' insigne balordaggine coll' essersi lasciato prevenire dal re di Napoli nella via delle innovazioni, quasi ceduto non avesse che all' impulso d' una rivalità. La conquista di Lombardia era d' altra parte il compenso che il re prometteva all' aristocrazia piemontese per l' offesa che il regime costituzionale recava ai lor vecchi privilegi. Inevitabile faceasi quindi il passaggio del Ticino.

Contuttociò il re temporeggiatore, signoreggiato dalla propria irresolutezza, esitava tuttavia. Egli sapea che in quel mentre la mitraglia austriaca portava rovina e morte per entro Milano: e nondimeno limitavasi a mandarci a chiedere il permesso officiale di contribuire a salvarci dal furore de' Barbari. Frattanto rifiutava armi ai volontarj genovesi, e facea toglierle sul Lago Maggiore a que' Milanesi, che si precipitavano verso il lor paese natale coll' arme in pugno per salvarvi le proprie famiglie!

Il fragor de' cannoni già da cinque lunghissimi dì teneva i popoli del Piemonte nella più terribile angoscia, lorchè la notizia della nostra prodigiosa liberazione produsse in essi una scossa elettrica. Laonde il re, spaventato da cotale esplosione di popolar sentimento, e convinto dell' impossibilità di indugiar più a lungo, segnò, il 23 *marzo a*

sera, il suo manifesto di guerra. Ben a ragione io gridai per ciò la dimane, innanzi al Governo Provvisorio: Viva il Piemonte, onta a Carl' Alberto!

Questi non avea per vero un momento da perdere: noi avevamo chiamati in Lombardia tutti i popoli e i principi d'Italia; essi sarebbonsi incontrati sullo stesso terreno con Carl' Alberto, e allora la quistione del nostro avvenire non sarebbesi lasciata balìa di costui: recata innanzi ad un Congresso nazionale e forse ad un Congresso europeo, sollevato avrebbe discussioni solenni e profonde, in seguito alle quali il popolo l'avrebbe liberamente risoluta col proprio voto. Tutti i principi aveano interesse a sostenere la causa della nostra libertà per raffrenare l'ambizione d'un alleato. A lui si convenia dunque di necessità correre verso il Mincio, e giungervi il primo.

Poteva egli oltrepassare il Mincio?

L'ambizione rassomiglia all'avarizia: il solo timore può soffermare queste due passioni nella loro carriera indefinita. Carl' Alberto aspirava ardentemente all'alta Italia; i suoi consiglieri lo spingeano perfino a gittarsi su tutta la Penisola. L'abate Gioberti, con un suo gergo preso a prestito dai sofisti dell'era macedonica, aveva in buon destro scoperta codesta sentenza dottrinaria, che l'*unione* dovea condurci all'*unità*. Lo che significava, nella mente dell'autor suo, che la conquista della Lombardia era il primo passo alla conquista

di tutta Italia. Questi agenti diplomatici, questi commessi viaggiatori, questi albertisti sempre traditi e sempre ciecamente confidenti, spandevansi quai locuste su tutta la Penisola. Costoro appiccavan lite colla Toscana per alcune capanne perdute framezzo ai castagneti degli Apennini: costoro ammutinavano il popolo a Livorno ed a Firenze: costoro rannodavano intrighi per rapir Bologna al Papa. Codesti novelli Guelfi del Balbo correvan rischio ben presto di essere scomunicati al pari di vecchi Ghibellini! Furon costoro che si fecero aggiudicar Sicilia, rinnegando così quell'unità italiana, che in lontana prospettiva, avean fatto balenare ai nostri occhi. L'unità ammetteva ella adunque due monarchie?

D'uopo era daddovero che questa Casa di Savoja fosse briaca delle sue vittorie e delle sue conquiste avvenire, per immaginarsi che al suo richiamo tante genti diverse e principi si vedrebbono accorrere a gara a combattere per farla grande ed a porsi umilemente sotto la sua supremazia; ma per giungere pure a siffatto risultamento non bastava già il consentimento degli adulatori e dei sofisti: era ben anco mestieri di quello dell'Europa intiera, innanzi alla quale appena sperar si volea di farsi perdonare la conquista di Lombardia. Vero è che questo paese forma sulla carta della monarchia austriaca un prolungamento isolato, cui torna impossibil cosa il difendere e malagevole ad occupa-

re. La diplomazia poteva a lungo andare persuadersi che lecito era spiccare da codesto impero un'appendice fuor di ragione appiccicatavi; ma le potenze europee non poteano permettere che si oltrepassasse il Mincio; imperocchè il Tirolo appartiene alla Confederazione Germanica, e fu detto che l'Inghilterra non avrebbe veduto gran fatto volontieri una nuova potenza marittima emergere dall'unione di Genova con Venezia.

Se la libertà italiana avea nemiche le potenze del Settentrione, le rimanevano almeno le simpatie della Francia e della Svizzera. Non potea dirsi altrettanto della Monarchia Sarda. Già la Svizzera vedea con rammarico codesta fusione del nostro paese col Piemonte, che poneva tutta la sua frontiera meridionale da Ginevra allo Stelvio alla mercè d'un sol gabinetto, ostile alla libertà e intollerante in religione, e le cui pretese ingigantirebbero in proporzione alla forza ch'ella verrebbe acquistando. Per la qual cosa ad alcuni Svizzeri parve acconcio il protestare a Milano contro l'occupazione militare della Lombardia.

Alla Republica Francese, dal suo canto, noto ben era che le sarebbe più che superfluo l'aspettare checchè si fosse dal buon volere di Carl' Alberto. Nemico, ne' proprj dominj, delle idee liberali, appunto per ciò egli doveva essere il più accanito avversario della nazione, ch'erane il follicolario. Non la Prussia, non l'Austria, non la Russia temer do-

veano quant'esso, non un'agressione della Francia seco traesse il totale subisso dello stato. — Per siffatta guisa avuto egli avrebbe contro sè ad un tempo e la lega de' regnanti e l'opinione dei popoli liberi.

Carl'Alberto era adunque in condizione ben falsa, costretto per conseguente ad appigliarsi ad una politica aspra di contraddizioni. — S'egli non ponea mente che all'Italia, propugnar dovea il principio delle nazionalità, e marciare oltre animoso per non arrestarsi che sulle vette dell'Alpi. — Se egli ponea mente all'Europa, eragli mestieri una grande moderazione, perchè altri perdonargli volesse la sola invasione di Lombardia: e dovea dunque rinunziare alle Alpi, non por mano nè al Tirolo nè alla Venezia. Spettava alle mire della politica e non già ai principj della guerra statuirgli il piano della campagna; poich'egli non era già nella condizione d'un generale ch'altro scopo non abbia che di battere il nemico: — egli era re.

Laonde non solamente ei doveva arretrare il moto dell'insorgimento agli sbocchi dello Stelvio e del Tonale, ma tollerare eziandio che la linea nemica s'avanzasse fino oltre il lago di Garda, e minacciasse la sua sinistra e le spalle: avvegnachè, giusta il diritto pubblico imposto all'Europa dal Congresso di Vienna, quell'essere irrazionale e deforme che appellasi Confederazione Germanica, si stende fino alle sponde di questo bel

lago italiano, cinto d' ogni intorno da olivi e da cedri, e consecrato dalle poetiche ispirazioni di Catullo. — Carl'Alberto non potea quindi rispondere alle profferte de'bellicosi popoli del Tirolo. E per ciò appunto, poichè i nostri volontarj erano fermamente risoluti di penetrare in que'luoghi e rivendicare colla punta delle lor bajonette i limiti tracciati all'Italia dalla natura e dalla ragione, egli di rimando dovea loro imporre a capitanarli de' suoi affidati, a' quali spettava la cura di scompigliare e mandare a soqquadro un movimento, che non eragli dato arrestare di fronte.

Altre difficoltà veniasi egli fabbricando mercè le folli speranze che la vicinanza del suo esercito fatte avea sorgere nelle città della Venezia. Fedele alla politica tradizione de'suoi maggiori, egli dovea rappresentare tre personaggi ben differenti. - Qual campione della nazionalità e della independenza d'Italia, egli doveva procacciare lealmente ed a qualunque costo la salute di codeste città, senza loro imporre condizioni di sorta, e dovea rifiutarsi dall'aderire a qualsifosse trattato di pace, che concedesse all'Austria a confine il Mincio. - Nella sua qualità di re e di membro della Santa Alleanza, egli dovea richiedere qual prezzo del soccorso che recava alla Lombardia, il sagrificio delle idee repubblicane, costringere le città veneziane a staccarsi dalla lor capitale, e Venezia stessa ad obbliare per intero il suo passato. - Qual conquistatore della

Lombardia e avido di far sanzionare la sua conquista dai Governi d'Europa, egli doveva abbandonare la Venezia, trattar di pace sul Mincio nell'interesse del suo egoismo, affidare a' suoi generali la missione di spargere semi di dissoluzione fra le truppe venute di Romagna e da Napoli: imperocchè, prima di segnar la pace sul Mincio, mestieri era che i suoi alleati cessato avessero di battersi oltre quel fiume. Il suo piano di guerra richiedea dunque ch'ei non si scostasse dal Mincio, spacciando frattanto diuturnamente di voler giungere in fino alle Alpi. Egli dovea correre le sorti d'una disfatta, senza tentare di proposito di abbrancar fortuna pel crine. Cotale politica incoerente e tortuosa quella si fu ab-antico cui s'attennero i principi della Casa di Savoja: nè vuol per ciò recar maraviglia se costoro, camminando mai sempre senza fermi principj e fra mezzo a contradizioni, abbiano speso un dieci secoli ad appropriarsi un ben circoscritto territorio. Se Carlo Alberto si fosse fatto semplicemente il campione e il martire della nazionalità italiana, senza por mente affatto alla sua ambizione principesca, egli sarebbe corso difilato alle Alpi, e la vittoria avrebbe collocati i nostri destini nelle sue mani.

Il re avrebbe dovuto accogliere il consiglio che noi gli mandammo fra mezzo le barricate: vittorioso, e' sarebbe stato padrone dell'Italia, mercè

la riconoscenza e l'ammirazione de' popoli; vinto, sfuggito sarebbe al ridicolo che s'apprende ad ogni uomo, la cui ambizione non è avvalorata dalla fortuna. Ma non appena ebb'egli varcato la frontiera, non appena i suoi scorridori raggiunto ebbero i nostri volontarj sul Mincio, già slealmente ei mendicava il prezzo anticipato delle sue fatiche, altamente dichiarando che in fino a tanto che non si fosse aderito alle sue pretese, nulla egli avrebbe intrapreso di decisivo. Nella sua regale vanità, ei punto non dubitava non la vittoria aspettasse di cheto il piacer suo.

Frattanto i suoi agenti davano opera palesemente a Piacenza, perchè decretar gli si volesse la sovranità di quel ducato, cacciandone un Borbone, quasichè non si fosse un Borbone colui che regnava a Napoli. Questi, cedendo a forza al voto generale, mandò ancor lui un esercito a soccorso di Lombardia, benchè disposto lo si vedesse pur sempre a cogliere qualsifosse pretesto per distaccarsi da una causa che nel segreto del proprio cuore egli abborriva. Mi ricorda aver io dichiarato di poi ad alcuni ardenti albertisti, che gli intrighi di Piacenza aveano oggimai disciolta la federazione de'principi italiani, e che Carl' Alberto avrebbe dovuto all' ultimo sopportare da solo il peso della guerra con mezzi di lunga mano insufficienti. « Come mai potete voi « credere, io dissi loro, che il Re di Napoli voglia « di presente propugnar gli interessi del Piemonte?

« Sareste voi quelli per avventura che lo consi-
« gliereste ad inviar truppe all'aita d'un principe,
« che spoglia i membri della famiglia di cui è il
« capo? Il Re di Napoli non gode il concetto d'uomo
« facile e ragionevole; ma il fosse daddovero quanto
« meno lo è, ei non potrebbe giammai stender la
« mano ai nemici della propria famiglia. » — Costringendo Ferdinando a rompere l'alleanza ed a richiamar le sue truppe lo si ponea di viva forza alle prese con quegli uomini, che l'aveano trascinato alla guerra. Fra la federazione italiana ed una sanguinosa reazione non vi era via di mezzo. Ciò detto, torna vano il sindacare se ne' massacri di Napoli, dalla mano d'un patriota esaltato o da quella d'un agente instigatore movesse il primo colpo: l'ambizione di Carl' Alberto renduto aveva inevitabile un tanto disastro.

Egli sarebbe stato di lunga mano più onorevole a Carl' Alberto, e vie più accorto consiglio l'interporre i suoi buoni uffizj all'uopo di ottenere fra il re Ferdinando e i suoi sudditi di Sicilia un ravvicinamento, il cui effetto stato sarebbesi quello di mettere a disposizione della causa nazionale le forze di terra e di mare d'un regno di otto a nove milioni d'abitanti. Ma egli preferì esacerbare i rancori e tutte suscitare le più tristi passioni nell'intento di collocare la propria famiglia sul trono di Sicilia. Il perchè la responsabilità degli orrori de'quali giacque balìa l'infelicissima Messina grava

d'un pondo quasi eguale sulla coscienza del Re del Piemonte e su quella del Re di Napoli. — Il trapiantare in Sicilia una novella dinastia era poi un derogare formalmente ai principj della italica unità, della quale altri appalesavasi si valoroso campione, mentre procacciava insignorirsi di Piacenza e di Milano. Ben è vero che non obbedivasi ad alcun principio, chè non aveasene di sorta.

Di presente, colpa la sleale politica di Carlo Alberto, morta in eterno è la speranza d'una federazione di principi italiani; e vuolsi per ciò por mano a ricostituire l'Italia mercè una federazione di popoli: egli è per questa via di salvezza che provvidamente ci spinse l'altrui operosa politica, ma falsa medesimamente e caparbia.

Nulla del rimanente di più dubbio ed ambiguo del passo in cui gittavansi i membri del Governo Provvisorio per l'atto che appellar si volle *fusione* col Piemonte, o più presto pel sagrifizio completo dell'idea municipale e federale. Baldanzosi della loro destrezza, costoro si credeano nella lor cieca fiducia di trapiantare in Milano la nuova residenza della Casa di Savoja: ed e' non prevedevano le tante difficoltà che suscitavansi di rimando per cotal divisamento.

Se la corte deliberato avesse d'improvviso di trasmutarsi a Milano, essa tratto avrebbevi seco tutti coloro che la formano, e coloro non pure che ne ricavano la loro esistenza: ed ecco allora precipi-

tare in basso, ecco farsi città di provincia codesta Torino, capitale, fuor di natura aggrandita per la forza d'attrazione d'una corte che, in terra di despotismo, è tutto e tutto fa.

Il Re vorrebb'egli causare un tanto scapito alla sua capitale, vorrebb'egli sacrificarla a Milano? Sconoscerebbe egli siffattamente i proprj interessi di re, da volgere il tergo a codesta roccia della feudalità e della monarchia, per recarsi a dimora su mobile arena? Abbandonerebbe un popolo educato a servaggio da secolari tradizioni, per un popolo scettico e riflessivo, che tutto provò, e cui non manca che un po' di tempo perch'egli spieghi ed incarni una democrazia potente e indomata? Non sarebbe questo per avventura un imitare Napoleone, che sagrificar non temette la moglie leale alla principessa straniera e infedele? — Giammai Carl' Alberto non avrebbe voluto svellere da Torino l'albero della antica monarchia per farne un gran palo senza radici a Milano.

Ciò posto, se Torino rimanea capitale, convenia dunque a Milano rimpicciolirsi alle umili proporzioni di città di provincia: lo che era un gittarsi in altra non men grave difficoltà. Mettiam conto che Brusselle, diventata città francese, subentrar volesse a Parigi qual capitale: ciò sarebbe proprio più che assurdo, quand'anco Parigi non avesse che il quarto della attuale sua popolazione. Or bene, Torino trovasi ad egual condizione rispetto al pri-
[illegible] Italia sopra Milano.

Ha delle città la cui prosperità fu passeggiera; una volta cadute esse non rilevaronsi più. Ed altre ve n'ha le quali, dopo avere attraversate epoche di decadenza, ripigliaron mai sempre un impulso ascendente: lo che certamente addivenne dal derivarsi la costoro grandezza da cause naturali. Milano è una di queste. Ella era già capo-luogo dell'Alta Italia all'epoca de' Galli: *Mediolanum Gallorum caput.* Poi ella divenne centro della romana civiltà: Virgilio si recava a studiar in Milano, allora *æmula Romæ.* Ne'tempi barbari la Chiesa Ambrosiana sola ebbe coraggio di lottar con Roma: lungamente mantenne il matrimonio de' preti, e fino ad oggidì essa potè serbare un monumento d'indipendenza nel suo rito orientale. Durante il Risorgimento il popolo di Milano, primo in Europa, si strinse in fanteria di fila contro la cavalleria feudale: egli sommise la feudalità a legge scritta, *Libri feudorum,* sconfisse l'imperatore in battaglia ordinata, smantellò le castella, e richiuse la feudalità in breve striscia di paese, lunghesso le montagne del Friuli, del Tirolo, del Piemonte, del Monferrato e degli Apennini. Lorchè l'Italia subì le dittature ghibelline poco mancò al signore di Milano ch'ei non fosse re d'Italia. Sotto Napoleone, Milano fu la sola città atta ad essere capitale del suo nuovo reame: sotto il dominio austriaco finalmente fu dessa la sede della nuova letteratura e dell'idea nazionale e progressiva. L'interesse che scalda una

città cospicua a non rovinare allo stato di città di provincia, le abitudini d'independenza che vi contraggono le famiglie, le più aristocratiche eziandio, mentre vivon lontane dalla corte, lo spirito democratico de'giorni nostri, l'influenza della Repubblica Francese, tutto infine cospirato avrebbe a far di Milano il nerbo dell'opposizione.

Più che allargavasi in Italia il *regno fortissimo,* più la situazione di Milano faceasi centrale, e, di rimando, eccentrica quella di Torino. Egli è a Milano che si incrocicchian le varie strade per una opportunità topografica, che la politica cangiar non potrebbe: quivi la navigazione dell'Adriatico e del Po si collega a quella dei laghi; quivi le strade ferrate denno convergere per incamminarsi poi quinci all' Adriatico quindi al Mediterraneo e al Reno, quinci ai varchi degli Apennini quindi a quelli dell'Alpi: quivi il cumulo degli interessi commerciali stretto sarebbesi intorno al centro dell'opposizione a minacciarvi la corte e la burocrazia. Carlo Alberto avrebbe avuto da faticar troppo per ridurre Milano all'ufizio di Versaglia. Qualunque sistema di sorveglianza e d'occupazione militare non avrebbe potuto cangiare radicalmente le cose, ove medesimamente inaridito non vi avesse le sorgenti della prosperità e della forza. D'uopo era, insomma, assoggettar Milano ad un sistema d'oppressione, e porre ad effetto la sentenza contro lei fulminata un tempo dall' imperatore Francesco,

colla quale iva dannata ad una decadenza a bella posta ideata per sottoporla a Vienna: *Milano deve decadere.*

Quale sarebbe stato l'esito di cotal lotta? Questo è uno di que' problemi, la cui soluzione qualche fiata aspettasi per secoli interi. Bensì una delle più semplici e naturali soluzioni si è certamente questa: le provincie nuovamente conquistate, serrandosi intorno a Milano, sarebbonsi sollevate contro la capitale e la corte. Co' soldati del re si sarebbero discacciate quelle famiglie imprevidenti e temerarie, che della occupazione militare fatto avrebbersi puntello alla loro impotente ambizione. Tale era il destino che si venian preparando codeste prosapie di vanitosi.

E ben lo si prevedeva a Torino, ove indarno cercavasi attutarne i timori. Quando fu proclamata la riunione della Lombardia al Piemonte, Torino appalesò scontento e inquietudine, chè già vedeasi sull'orlo d'un abisso d'attrazione, il cui centro era Milano. Dal suo canto Milano era a bella prima generosamente disposta a dimenticare e a sagrifigar tutto alla grande causa della nazionale indipendenza: ben è vero ch'ella avea la coscienza della propria forza; dipendere da Torino, farle da succursale era un evento che non offrivasi alla mente di alcuno. Io so che Carl' Alberto, il quale all' esercito non occupavasi di proposito che di politica, si vide ben di spesso costretto a ripetere che *Milano davagli da pensar molto.*

Se poi, come già notammo, Carl' Alberto qual re inclinava a sbarazzarsi de' volontarj, che avrebbero propagato nel suo esercito idee di libertà, qual conquistatore egli nudriva un'eguale antipatia per le nostre truppe regolari. Non gli bastò per ciò d'avervi introdotti, a bella prima, ufiziali incapaci d'incuter rispetto e di far osservare la disciplina, ei volle pure che tutto ciò che spettava all'organizzazione delle truppe Lombarde passasse per le sue mani: ed è a tale intento ch'egli dar fece il portafogli della guerra a generali piemontesi. Scopo precipuo di cotale subdola politica si fu di escludere dai nuovi reggimenti i giovani più abili, e di cacciare in battaglioni separati gli studenti delle università, dei licei e dei seminarj, la guardia nazionale mobile e gli stessi istruttori, che furono raccolti in un battaglione precisamente all' uopo di formar ufiziali. L'abuso più scandaloso dispose esclusivamente dei gradi: e furon veduti uomini che mai non ebbero brandita un' arma, e furon veduti impiegati del ministero, il cui solo merito quello era di essersi compromessi nelle *dimostrazioni*, nominati ai posti più elevati.

Per conseguire più agevolmente il proprio scopo, Carl' Alberto s'appropriò fin dal primo giorno il danaro che avrebbe dovuto impiegarsi a organizzare senza indugio il nostro esercito, e ciò in forza della convenzione stipulata il 26 marzo col Governo Provvisorio.

La condotta di codesto governo provvisorio richiede che noi vi ci fermiam sopra un momento: egli è ad ogni modo palese che tutto ciò che noi ne verremo dicendo non è che un corollario della politica del re, sendone egli il suo più docile strumento.

VIII.

Il Governo Provvisorio

Per un articolo di quella stessa convenzione, che affidava l' ordinamento delle nostre truppe ad ufiziali in disponibilità, il Governo Provvisorio erasi impegnato di somministrare all'esercito piemontese i mezzi di sussistenza. Quest'impegno ne costò, in men di quattro mesi, più di quindici milioni. Ora la rendita della Lombardia sale a settantasette milioni di lire correnti, circa venticinque milioni per quattro mesi: laonde non rimanevano che dieci milioni per sopperire alle spese e carichi pubblici nello stesso spazio di tempo. Voleasi del resto aspettarsi un vuoto considerevole nelle ren-

dite dello stato, nel vortice della rivoluzione fra il quale ci volgevamo, e ciò tanto più che il nemico devastava i dintorni di Mantova e tenea chiuso quel deposito del commercio della Lombardia colla Venezia e coll' Adriatico. E nondimeno di codesti poveri dieci milioni sarebbesi dovuto detrarne tre per pagar quattro mesi d'interessi del debito pubblico.

Il Governo erasi adunque messo nell'impossibilità di soddisfare a codesti interessi: per lo chè il settimo giorno della sua esistenza (il 28 marzo) si dichiarò fallito. Il Casati con quelle sue frasi gesuitiche che i nostri lettori conoscono a prova, si stette contento ad aggiungere: « Successivamente verrà con apposito decreto fatto conoscere il giorno in cui l'ufizio del debito pubblico *ripiglierà* il corso delle ordinarie sue operazioni. »

Nulla di più ruinoso di tale spediente: il governo austriaco, all' uopo di sostenere il vacillante suo credito, ebbe imposto siffatto genere di collocamento alle istituzioni di carità, ai pupilli, a tutti coloro che dar doveano garanzie o far dei depositi. Nè qui trattavasi di valori di borsa creati da un prestito contratto a condizioni onerose: la rendita del Monte rappresentava, in generale, indennità e altri reali diritti, riconosciuti già da Napoleone, e assicurati dal Trattato di Vienna sul regno Lombardo-Veneto nello atto stesso delle sua fondazione.

Poco in vero caleva a Carlo Alberto che in forza di cotal sospensione di pagamenti, parecchie fami-

glie si trovassero all'improvvista prive d'ogni lor mezzo di sostentamento, e che gli Stabilimenti di Beneficenza fossero costretti a lasciare i lor poveri clienti nelle più crudeli strette e inopinate. Nondimeno egli avrebbe dovuto essenzialmente prendersi pensiero di mantenere incolume il credito dello dello stato, senza il quale il Governo Provvisorio ed il paese non avrebbero potuto contrarre un prestito. Nè senza un prestito considerevole sarebbesi potuto dar mano ad organizzare un esercito. Egli è certo che il re sardo, applicandosi a vuotare le casse ed a rovinare il nostro credito, non volea per nessun conto che noi possedessimo tanto prestamente un esercito. Tale era, in iscorcio, la falsa ed astuta politica di quel principe. Fra mezzo a' bisogni d'ogni fatta che lo stringevano, senza truppe, senza materiale, senza danaro e senza mezzi straordinarj di procacciarsene in quantità sufficiente, il Governo Provvisorio parve che si prendesse spasso d'aggravare la propria condizione coll'abolire la tassa personale, il lotto, le tasse sulla navigazione dei navigli ed una parte delle gabelle sui vini del Piemonte e sulla carta bollata. Bastato avrebbe impromettere ai popoli cotai larghezze, da attuarsi colla pace. Qual era or dunque la mira degli uomini del Governo Provvisorio? Cattivarsi, io credo, pel momento il favore del popolo, trarlo a sè e staccarlo dai veri amici della nazione. Noi non indugiammo a comprendere ch'egli volea ravvilupparci

in una rete inestricabile di difficoltà per costrignerne a darci al re. Il preambolo del decreto del 12 maggio, che invitava il popolo a votare per la immediata sommessione a Carl' Alberto, studiavasi a porre in gran luce la necessità di cotale risoluzione, presentando il quadro circostanziato di tutti gli imbarazzi finanziarj, ne' quali il Governo Provvisorio erasi gittato di proprio capo col segnare la convenzione del 26 marzo, col sospendere il pagamento degli interessi del debito pubblico e coll'abolire sì gran parte di imposte.

Era voto generale che il Governo negoziasse un prestito, senza il quale in fatti non avrebbe potuto durare a lungo: ed egli per renderlo impraticabile v'appose per condizione che esser dovea senza interesse. Per tal guisa si escludevano i negoziatori, compatrioti e stranieri, e trasformavasi il prestito in una limosina alla patria. E nondimeno i cittadini risposero premurosamente all'appello: e furon vedute la fanciulla offrire i suoi pendenti, la vecchia il suo argenteo vasello dell'acqua santa: tutti, grandi e piccioli, vollero prender parte alla comune offerta. Spettacolo veracemente compassionevole e doloroso, vedere un governo farsi ludibrio di un modo così indegno di un intero popolo sì generoso e leale, sì pronto a qualsiasi fatta di sagrifizj! — Alcuni milioni si versarono per tal guisa nelle casse dello stato.

Col mezzo delle tasse volontarie, l'aristocrazia

sfuggiva alle tasse proporzionali: alcune famiglie, le cui rendite sommavano a trecento e più mila lire, e che avrebbero potuto sottoporsi al tributo di cento mila lire, senza recar dissesto alle loro splendide abitudini, traevansi d'impaccio regalando un pajo di cavalli od un cannone: e il popol nostro pieno di dabbenaggine ammiravane la generosità!

Ma perchè in fin de' conti non si può fare a meno d'imposte, il Governo fu costretto di poi a quelle dianzi abolite sostituirne di nuove. Acrebbe le tasse sull'industria e sul commercio, non che sull'esercizio della medicina, della giurisprudenza e delle altre dotte professioni; stabilì un'imposta sui capitali ipotecarj, imposta la più irragionevole di ogni altra, imperocchè per essa svelavansi tutti i segreti delle famiglie e mettevansi a soqquadro i contratti per l'alterazione che di tal fatta introducevasi nell'importo degli interessi. In ricambio leggier danno recavasi alle proprietà fondiarie, non elevando gli aggravj ordinarj che di circa un ottavo, e tassando le eredità d'un balzello proporzionale abbastanza bizzarro, perocchè si vide una tenue eredità di ventiquattro mila lire pagare per carta bollata *l'un per mille*, mentre una pingue sostanza di cinquecento mila lire non dovea che *l'uno* per *diecimila*. La casta non aveva pensiero che de' proprj interessi, ed aspirava ad acquistare in Lombardia l'importanza che l'aristocrazia piemontese seppe attribuirsi in patria: e noi dovevamo rassegnarsi a fare per lei cotal passo retrogrado!!

Un decreto del 23 marzo abolì le *delegazioni* provinciali, concentrandone il potere nelle *congregazioni*; appunto come se in Francia si sostituissero ai prefetti i consigli di dipartimento. Ciò non richiede spiegazione di sorta; nondimeno non è fuor di proposito l'osservare che il governo austriaco sceglieva, perchè facessero parte di siffatte congregazioni e delegazioni, uomini ligj al sistema: evidente si pare quindi che il mutamento non avea per iscopo di licenziare i partigiani del cessato Governo.

Lo stesso giorno fu sciaguratamente calpestato il principio d'independenza de' tribunali mentre si dichiararono disciolti in massa, perchè fossero poi ricostituiti a senno del signor Guicciardi e degli altri affidati della fazione austriaca.

Si autorizzarono le congregazioni e i nuovi presidenti de' tribunali a destituire, senza veruna forma di processo, tutti gli impiegati che lor *sembrassero non confermabili.* Sarebbesi detto che a bella posta si cercasse di far rimpiangere il governo austriaco, il quale, nello intento, egli è vero, di dare qualche valore ad impieghi poverissimamente stipendiati, rendute avea rarissime le destituzioni e quasi senza esempio.

Fu proposto di togliere dal grembo della guardia nazionale una *Guardia di pubblica sicurezza*, composta di cittadini di specchiata moralità e di noti principj politici. Il capo della nuova polizia

(presidente del comitato di pubblica sicurezza) doveva esserne il colonnello, i membri e segretarj comporne lo stato maggiore: le guardie di sicurezza doveano essere preposte a comandare le guardie del corpo di pubblica Vigilanza (di polizia), che voleasi ricostituire. Questa volta si si avventurò di soverchio: i cittadini non vollero saperne nè di guardie di sicurezza, nè di guardie di polizia. Per consolarsi di cotale smacco il governo escluse a poco a poco dal corpo degli *ufiziali di pace* quanti vi aveano uomini indipendenti, me compreso, e pervenne per tal guisa a farne opportuno strumento in mano della fazione. Lo spionaggio, governato dal gabinetto gesuitico di Torino, prese proporzioni immense; uomini di onorevol condizione ebbero a vanto d'abbandonarvisi, e di addestrarvi i propri domestici e i *nostri*; essi s'attaccavano ai passi dei viaggiatori; essi recavansi a spiar nelle altrui carte private (presso il canonico Ambrosoli); essi dissuggellavano le lettere alla posta, quelle ben anco de' consoli stranieri; essi proponevano arresti e li eseguivano all'uopo: e così in fatti adoprarono co'miei colleghi Terzaghi e Cernuschi. Un giorno io dissi ad uno di codesti esseri abjetti, che avrebbero veramente rigenerato il popolo, dappoichè aveano cominciato essi medesimi a nobilitare il mestiere del bargello.

Sotto gli auspicj di Carlo Alberto la *diffamazione* e l'*intimidazione* camminavano al pari collo spionaggio. Uomini vituperati, a'quali dalle proprie fa-

miglie erasi fatta interdire l'amministrazione degli averi, aggiravansi pe' sobborghi a spandere calunnie e odiose insinuazioni fra mezzo un popolo, che il difetto di politica sperienza e il nostro leale silenzio rendean facile a traviare un momento. Quegli sciagurati non si avvedeano che, una volta iniziato alle agitazioni politiche, il popolo compreso avrebbe ben tosto che i proprj interessi nulla avean di comune con quelli de' ciamberlani di Carlo Alberto. — Si mandavan de' miserabili a scrivere quà e colà sulle pareti esterne delle abitazioni infami accuse e minacce di morte contro gli oppositori. Lettere anonime ne invitavano ad esulare volontariamente. Questo genere di guerra, invenzione della più trista vigliaccheria, diventò il vergognoso privilegio del partito diretto dal retrogrado gabinetto di Torino, che faceasi puntello dell'occupazione militare. Alle provocazioni nessuno rispose: i più fra i patrioti stavano frattanto combattendo sulle frontiere del Tirolo o venivano esercitandosi alle manovre militari; gli altri guardavano con disprezzo un partito, che iniziando il popolo a idee di violenza, di propria mano iva scavandosi l'abisso, che dovea un giorno inghiottirlo.

Alle minacce succedettero le vie di fatto. Alla prima critica ch'altri osò fare degli atti del Governo tenne dietro incontanente un'invasione nella stamperia ove imprimevasi il giornale, *Il Lombardo*: parecchie persone ben note furon segno de' più indegni trattamenti e di brutali insulti per le vie.

Si giunse a tale da percuotere persino i ragazzi che spacciavano per le strade i giornali independenti.

Nel frattempo che adoperavansi contro alcuni cosiffatti soprusi, tentavasi corrompere altri, cullandoli con fallaci speranze. Si sparse voce ad arte fra' commercianti, ch'eransi fatte pratiche ed accordamenti con alcuni capitalisti per un prestito di parecchie dozzine di milioni, ma che richiedevasi da' prestatori per condizione anticipata la sommissione della Lombardia a Carlo Alberto; che in tal caso la guerra sarebbe di corto fornita, imperocchè il re, avvalorato da questa testimonianza della nostra confidenza e della nostra gratitudine, chiamerebbe al campo tutte le sue riserve, e traendo dalla vagina la *spada d'Italia* verrebbe ben presto a capo de' nostri nemici. Essi confessavano, così dicendo, che il loro eroe soverchio non occupavasi in quel mentre di far la guerra

Il 12 maggio il Governo provvisorio, che fino a quel giorno in ciascuno de' proprj atti avea reiterata la promessa di riserbare le quistioni politiche *a causa vinta* e di sottoporle allora alla *discussione* leale e regolare d'un'assemblea, decretò che il popolo dovea per il 29 maggio dello stesso mese votare direttamente e senza discussione preliminare intorno alla forma del governo.

De'contadini pe'quali la politica, sotto il governo austriaco, era stata mai sempre la cosa più strana del mondo, furono chiamati dal suffragio universale a votare all'improvviso presso i loro curati,

che in anticipato erano stati ammoniti dai vescovi di ottemperare alle mire del Governo. Si fecero votare gli uffiziali piemontesi addetti ai nostri reggimenti: si fecero votare i soldati al lor cospetto: si fece votare ogni maniera di forestieri, e persino i condannati nelle loro prigioni: — se il voto non fu libero, fu per lo meno veracemente *universale*. Gli emissarj posero nelle elezioni un tanto eccesso di zelo, che in parecchi luoghi v'ebbero più voti che abitanti: uomini di buona volontà, aderenti alla fazione, votarono in diverse parrocchie, in città e in villa; altri rapivano i registri dalle mani de'curati e li portavano di casa in casa pigliandosi la cura di firmarli per quegli abitanti che non volean farlo da per loro. Agli indigenti fu intimato di segnare del lor nome o delle lor croci l'atto d'adesione sotto pena di vedersi interdire l'entrata allo Spedale. — Fra l'altre menzogne veniasi dicendo a' votanti trattarsi di scegliere fra la monarchia e la repubblica, fra l'Austria e l'Italia. Colle minacce si fece andar fallito ogni tentativo d'opposizione: a Lodi il professore Perabò e lo storico Vignati corsero grave pericolo; a Calcio l'arciprete fu assalito nella propria casa al suono della campana a stormo: si raccolsero ben molti aneddoti di tal fatta. — Egli è giovandosi di cotai mezzi che Carl' Alberto, dopo avere occupato la Lombardia sotto colore di soccorrerla, cercò di far legittimare la sua conquista in onta a solenni promesse più volte reiterate.

IX.

Il Re all'esercito.

Egli è inutile il dire che Carlo Alberto rifiutar fece apertamente, o scansare con arte subdola le numerose offerte de' volontarj francesi, polacchi, svizzeri e tedeschi: sarebbe una storia senza fine il tesserne i particolari. Il Governo Provvisorio anche in ciò gli si mostrò ligio a tutta prova, studiandosi acremente per quattro mesi a respingere da noi gli amici, a trascurare i nostri alleati tirolesi, istriani, dalmati e magiari. Anzi fece di più col rendere l'Europa indifferente ad una causa per la quale avrebbe dovuto accalorarsi ancor più vivamente che non per la causa della Grecia nel 1821,

poichè tutta Europa abborriva nell'Austria la più caparbia e fatale avversaria di ogni libertà e d'ogni nazionalità. Noi vedemmo che una politica tanto avida quanto astuta veniva consigliando al *conquistatore* della Lombardia di respingere medesimamente i nostri alleati italiani; ed egli è per ciò che il re sdegnava i soccorsi dell'Italia al pari di quelli di Francia e di Svizzera. Torna vano egualmente il dire che Carlo Alberto non volea saperne assolutamente di leva in massa o d'altri mezzi rivoluzionarj. Una numerosa associazione di giovani preti, che si offersero recarsi a predicare ai contadini la guerra santa e a trascinarli a torme alla difesa delle Alpi, ebbe di rimando uno sprezzante rifiuto dal Governo Provvisorio. Ogni cura fu messa in opera per iscoraggiare i volontarj: nei giornali e negli opuscoli si lessero le giuste querele che tale vergognoso procedere traea dal cuore de'giovani studenti e di parecchi capi di colonne. L'entusiasmo della gioventù a tale era giunto che furono veduti i seminaristi esercitarsi nelle manovre militari colle nere sottane e co' cappelli tricornuti: ed essi marciaron quindi al nemico commisti al battaglione regolare formato dagli studenti: era questo, dopo le Crociate, il moto nazionale più spontaneo e più bello che si fosse veduto in Europa. Ma non v' aveano per guidarlo nè un Goffredo, nè un Riccardo cuor di leone.

Notammo già cosa erasi fatto dell'esercito lom-

bardo. Dieci mila soldati, usi all'armi, aveano abbandonato i vessilli dell'Austria: bastava dare ai caporali ed ai sergenti gli spallini di uffiziali ed avviarli contro il nemico. In quella vece si preferì mandare alle lor case la maggior parte di que' coraggiosi instrutti alla disciplina militare; gli altri che pur si tennero in armi, non furono mai messi in campagna: costoro avrebbono potuto trascinare a imitarli quelli de' lor camerati che erano rimasi appo il nemico, e Carlo Alberto non volea veramente altro esercito che il suo. Le forze d'una nazione di ben 25 milioni di anime, e che poteva eziandio far calcolo di numerosi amici ed alleati, si trovarono scemate per ciò a quelle d'un principato di appena 5 milioni; la guerra non era dunque europea, ma nè tampoco nazionale.

Giovi qui osservare che il governo del re non ebbe tempo da tramutarsi da assoluto in costituzionale: gli uomini e le cose rimasi erano per ciò quali acconciavali un despotismo gesuitico di trentaquattro anni. Il re non potea dunque affidare alla guardia nazionale di Genova le castella, i cui cannoni erano tuttavia rivolti contro la città: anzi la guardia nazionale non era tampoco organizzata. Mestieri era dunque al re di lasciare ne' proprj stati buona parte del suo esercito attivo: il perchè dato non eragli disporre sul campo di battaglia di tutte le forze del Piemonte. Codeste riserve, mandate in Lombardia allo scoppiar della guerra, ci avrebbon

fatto certissimamente superiori al nemico; invocate tre mesi più tardi, non poterono nè meno empiere il vuoto che la guerra fatto avea nelle file dell'esercito, nè equiparare i rinforzi sopraggiunti al nemico.

Carl' Alberto mettendo sè stesso a capo dell'esercito, dannò all'inazione una eletta parte delle schiere ch'egli ebbe condotte alla guerra: avvegnachè dovea vegliare, innanzi tratto, a difendere la sua regale persona.

Egli era poi ad un tempo generale e re: la guerra non era l'occupazion sua precipua, mentre egli avea da pertrattar diplomazia, amministrazione e polizia massimamente, poichè tornavagli necessario guardar le sue truppe e i suoi sudditi dal contagio de' principj rivoluzionarj, ch'ei non potea per anco soffocare fra noi.

A Carl'Alberto insomma, qual rampollo della Casa di Savoja, spettava continuare le tradizioni de'suoi beati antecessori: il perchè bandir solea ne'suoi ordini del giorno messe e rosarj ben più che non usasse il nemico. Giunto a Cremona, dopo la disfatta di Custoza, spese due ore a cantar litanie col suo stato maggiore, mentre l'esercito era in tanto pericolo. A dir vero, era questa una stirpe soverchio barbogia, perchè scelta la si fosse onde metterla a capo d'una grande nazione e di una rivoluzione del secolo decimonono!

Carl' Alberto non fece la guerra che un gior-

no: alpostutto ei non era che il granatiere del Trocadero, nè i suoi generali aveano maggiore sperienza: essi il confessarono davanti le Camere. — Trentaquattro anni di pace non aveano giovato allo sviluppo de' loro talenti militari; e' recavansi adesso ad apprendere il mestier del generale; meglio era dunque scegliere a ciò de' giovani ufiziali.

Durante un regno abbastanza lungo, il re trovò mai sempre idonei i suoi generali ai militari ufizj, purchè nudrissero principj di vecchio stampo, purchè sopravegliassero e comprimessero rigidamente ogni idea liberale che pullulasse ne' lor subalterni. La polizia nelle città del Piemonte, spettava in addietro a' comandanti militari; anzi era una delle loro precipue attribuzioni. Non eran quindi uomini di guerra, ma veri gendarmi, che marciavano alla testa dell' esercito.

Una intera generazione di soldati erasi consumata fra gli ozj delle guarnigioni: l' esercito, non uso alle grandi manovre e ai grandi movimenti di guerra; l' intendenza e lo stato maggiore composte d' uomini inesperti. Si entrò in Lombardia senza possedere tampoco le necessarie carte militari, ed io stesso mi diedi cura cercarne per alcuni ufiziali piemontesi. Il nostro istituto topografico, ch' ebbe tracciate le grandi carte del Regno e del mare Adriatico, era stato in addietro trasmutato a Vienna: e già da qualche tempo lo stato maggiore austriaco vedea di mal occhio la vendita delle carte

uscite da quello stabilimento. Il maggiore Angelo Tedesco, ora a Parigi, fu costretto di far incidere egli medesimo una carta per avvalorare le richieste e le spiegazioni ch' egli indirizzò al ministero della guerra relativamente alla difesa della riviera di Salò; imperocchè ignoravasi affatto quanto concerneva quelle posizioni, che scambiavansi con quelle del lago d' Idro. Questa negligenza in bisogna di tanta importanza mi recò non lieve maraviglia, dacchè, fin da quando pose mano al governo delle cose della guerra, il nostro Comitato davasi ogni maggior cura per procacciare immediatamente agli ufiziali idonee carte topografiche. Ho in serbo una lettera, nella quale il signor Terzi, vice-presidente della *Giunta del Censimento*, rispondeva fino dal 24 marzo alla dimanda per noi fattagli, d'inviarci tutte le carte delle provincie disegnate sulla scala da 1 a 115,200, e dei distretti da 1 a 32,000, giacenti ne'suoi uffizj. Chi brami recar giudizio della incapacità dello stato maggiore di Carl' Alberto, si faccia ad esaminare l' opera del conte Saluzzo, quartier mastro, publicata col sussidio di parecchi ufiziali di stato maggiore, sulle *Alpi considerate dal lato militare.* Lungi da me il sospetto che il Piemonte non vanti ufiziali di gran merito, valgami citare in proposito l'autore della carta e della descrizione dell' Isola di Sardegna; dico bensì che le cose della guerra erano veramente governate dalla parte più ignorante insieme e più intrigante dell' esercito.

Per ciò che spetta all'intendenza militare, giusta la convenzione del 26 marzo, toccava alla Lombardia somministrar viveri, ma la distribuzione dovea farsene da' commissarj del re; d'onde emerse che ogni soldato piemontese ci costò il doppio del necessario, e l'esercito patì di fame. Si diede, a tenore della convenzione, ventotto once di pane per dì, nove once di carne, nove once di riso, mezz' oncia di lardo, mezz' oncia di sale, mezza bottiglia di vino per ciascun milite: anzi nel frattempo si ebbe a somministrare il doppio di cotai cose, e per soprammercato i mezzi di trasporto: l' esercito non ebbe da far marcie forzate, sendosi aggirato mai sempre alla distanza d' un giorno di cammino da Peschiera: e nondimeno patì di fame.

Carl' Alberto, conoscendo l'incapacità di que'suoi generali, ch' ebbero a godere mai sempre de'suoi favori, non potea conceder loro di tentar nulla di proprio capo; d'altra parte ei non amava porgere il destro ad uomini di cuore e di ingegno d'acquistarsi una pericolosa popolarità. Così mentre la costui politica esterna fissava a confine delle proprie gesta il Mincio, la costui politica interna toglieva all' esercito l' energia e l'alacrità che ne avrebbero addoppiata la forza.

X.

L' opposizione.

Che fece frattanto l'Opposizione?

La parte liberale non era di gran lunga unita e addestrata come la fazione Albertista; questa, che finalmente non era che il vecchio partito austriaco, venivasi raccozzando e ordinavasi dal 1814 in poi sotto la protezione del Governo, ed appunto perchè sottile di numero, traea seco una grande unità d'interessi e di mire. Il partito liberale, raffazzonato da varie classi, da vario interesse agitate, non avea potuto sotto la sferza austriaca nè formare un insieme, nè stabilire col sussidio di generali discussioni i proprj convincimenti e i proprj piani,

poichè non possedevam noi nè libertà di stampa, nè parlamento, nè comitati elettorali, instituzioni che porgono il destro ai partiti di raccapezzarsi e collegarsi fra loro.

Allorchè scoppiò l' insurrezione i patrioti non pensarono in effetto che a scacciare il nemico: parecchi fra loro non attesero per lunga pezza che alla guerra o agli esercizj militari: questo era il partito degli uomini coraggiosi e leali. Buon numero de' quali partendo per il Tirolo o per la Venezia, lasciarono indirizzi a stampa, con cui raccomandavasi a' loro concittadini di riserbare lealmente al ritorno della pace le deliberazioni politiche, e di non ingannare coloro che correvano a battersi per la causa comune.

Il 25 marzo in quella che i soldati di Carl' Alberto varcavano il Ticino, parecchi ausiliari svizzeri ed altri secoloro estesero una protesta contro l'occupazione militare dello Stato nostro per opera della casa di Savoja, e contro il progetto appalesato dal Governo Provvisorio di *trasfonderci in una sola famiglia colla Sardegna.* Buccinossi che partecipassero a tale protesta i Consoli di Svizzera e di Francia. — Il 29 marzo, una riunione di cittadini, fattasi al caffè Cova, al cospetto del Correnti, segretario generale del Governo, distese una nota per la quale dimandavasi la convocazione immediata, urgente, d' un' assemblea preparatoria, composta dei deputati de' varj distretti di Lombar-

dia nello intento di costituire un governo centrale (poichè i governi provvisorj delle provincie non ebbero mandato da chicchessifosse), di serbare incolume l'unione esistente colla Venezia, col Tirolo, coll' Istria e colla Dalmazia, e di compilare una legge elettorale.

Ma queste pratiche politiche non eran fatte di seguito, alacremente: la guerra distraeva tutti i pensieri de' liberali, nè vi avea che Carl'Alberto e la sua fazione che attendessero di proposito ad intrighi politici. I buoni cittadini non voleano per verun modo ch'altri avesse ad accagionarli di propagare dissensioni innanzi al nemico. Un giorno l' Italia fu perduta per ispirito di discordia: questa fiata ella fu perduta per libidine d' unione a qualunque costo!

Poi quando il governo ebbe compresso lo slancio nazionale, scomposte le finanze, lasciata in balìa de'generali piemontesi la formazione dell' esercito lombardo, e commesse le nostre sorti alla mercè di Carlo Alberto, la razza servile si fece a consigliare a'liberali che un' aperta opposizione avrebbe potuto recar offesa al nostro alleato, e privarci della sua protezione, che invero si seppe renderci ben necessaria, poichè erasi lasciato all'Austria il tempo da ridiventar formidabile. L' abate Gioberti non vergognò tampoco di recarci innanzi l'esempio della Venezia, che Carl' Alberto abbandonar si piacque all'Austria, a castigo de' principj repubblicani ivi solennemente banditi.

L' opposizione rinunziò quindi a qualunque discussione che avrebbe diviso gli animi, e stette contenta a sollecitare il Governo Provvisorio di operare con maggiore energia, di farsi puntello del popolo e di tutta Italia, e di porre lo stato in attitudine di difesa. Cotale forma di opposizione, debole per quantunque e inconcludente che sembrar la potesse a prima giunta, cattivossi nondimeno l'approvazione e la fiducia de' cittadini, però ch'ella aveva sembiante di saggezza: ciascheduno del resto s'avvedea che un cattivo genio presiedeva alla direzione delle pubbliche bisogne. Intanto la stampa politica, pure allora nata, cominciò a pigliar vigore: la guardia nazionale seppe tenere in freno l'audacia dei retrogradi del governo e del circolo Albertista, e il governo vide ogni bel dì scemarsi la popolarità ch'egli carpì con inganno. Il motto d'ordine de' suoi avversarj era di lasciarlo operare a proprio senno: imperocchè questo reputavasi il mezzo più acconcio per trascinarlo a sgannare il pubblico da lui siffattamente abbindolato. In picciol tempo e' si vide astretto agli spedienti di polizia, de' quali risparmio a' lettori gli ignobili particolari. Io stesso ne fui fatto segno di continuo, e fui ridotto a tale da non accoglier persona nella mia abitazione, la quale, mercè le mie abitudini casalinghe, era sotto il dominio austriaco il convegno degli studiosi di tutte le opinioni. Io chiesi perfino un passaporto per recarmi fuori di patria: — correva allora l'8 giugno, sì poco lontano dalle cinque giornate!

Ad ogni modo l' opposizione fece prova di vie maggior dignità e longanimità, che non di zelo e di ardire. Il solo fatto che accennar ne si vuole, accadde il 29 maggio, allorchè Urbino costringere si pensò il Governo a rinunciare, e fu altamente disapprovato dall' opposizione, colla quale non avea legame di sorta, come quegli che giunto era di fresco da Parigi. Urbino per lo contrario giovò manifestamente al Governo, cui circondarono per un momento le simpatie ch'egli avea già perdute.

Si vuol rimproverare ai capi della parte liberale d'aver tardato soverchio a mettersi sulle difese, lasciando così al Governo agio ad indebolire il paese, ed a fargli recar fede alla necessità della *fusione* col Piemonte, la quale da bel principio sollevò di gagliarde ripugnanze. Vuolsi rimproverare ad essi di non avere invocato la protezione della Francia contro un alleato misleale, che minacciava la libertà della patria. Vuolsi rimproverare ad essi d' aver sagrificato la libertà all' indipendenza, di non aver creato l' indipendenza mercè la libertà, mercè l' esaltazione popolare: d' aver finalmente fatto tacere i propri principj innanzi all' utile che la forza materiale ebbeci impromesso.

XI.

La Guerra.

L'insurrezione del regno Lombardo-Veneto fu veramente popolare e universale: essa scoppiò lo stesso dì a Milano e a Venezia, per impulso delle notizie giuntevi da Parigi e da Vienna. Il generale croato Zichy fu costretto, in conseguenza d'una capitolazione, imbarcarsi per Trieste con tutta la guarnigione di Venezia, in numero di settemila uomini. Tutti i forti della laguna e le fortezze di Palmanova e d'Osopo caddero in nostro potere. Il general Zucchi, fino allora prigioniero a Palmanova, davasi ad organizzare i disertori e gli insorti: i montanari della Carnia e del Cadore dirompevano

tutte le strade che menano di Germania nella Venezia: il Tirolo cominciava ad insorgere: a Trento vi avea una guarnigione d'appena dugento soldati: la nuova fortezza appo Brixen era senza truppe: i montanari di Valcamonica e di Valtellina correvano a contendere gli sbocchi glaciali d' onde dal Tirolo valicasi nell'alta Lombardia: Rocca d'Anfo era nostra: le Alpi e il mare eran dunque chiusi al nemico.

Nell' interno tutte le città della Venezia insorte: Schwarzenberg, che comandava a Brescia, l'avea sgombra per capitolazione: a Bergamo gli abitanti, dopo d'essersi impadroniti d'uno dei figli del vicerè, l' aveano forzato ad andarsene colle sue truppe: Como e Monza erano state liberate dai volontarj: a Cremona più di tremila italiani aveano mutato bandiere ad un tempo: quattrocento ussari ungaresi aveano capitolato. Le guarnigioni di Verona e di Mantova punto non bastavano per tener in freno gli abitanti: esse avrebbono capitolato come a Venezia. Le fortezze di Pizzighettone e di Piacenza erano state abbandonate con tutta l'artiglieria all'uopo: le guarnigioni di Parma, Reggio e Modena tentavano fuggirsene. Frotte di volontarj giungevano dalle vicine contrade, e perfin dal Piemonte, a dispetto dell'opposizione di Carl' Alberto.

I generali austriaci, smarriti framezzo a siffatto immenso commovimento di popoli, richiedevansi l'un l'altro soccorso, che loro era tolto sommini-

nistrarsi: tutti i corrieri erano intercettati. Ecco un dispaccio del comandante di Verona il 20 marzo: « Il tenente maresciallo conte Zichy ha verisi-
« milmente trattenuto a Venezia il reggimento Für-
« stenwerther. Finchè cotal reggimento non mi
« arrivi, emmi impossibile che io lasci partire il
« reggimento Ernesto. Ad ogni istante la ribellione
« può assumere un carattere di azione e di ner-
« bo. Qui ognuno porta nastri tricolori: il po-
« polo fu sedotto con larghezza di pane e di vino.
« Le autorità civili non hanno ormai alcun po-
« tere.» —Ciò che avea di peggio nella condizione degli Austriaci egli era che Verona e Mantova, loro piazze d'armi, pativan difetto di approvigionamenti: colpa la rapacità dello stato maggiore.

L'esercito di Radetzky, dilungandosi da Milano, l'alba del 23, giunto al ponte di Melegnano sul Lambro, vel trovò disfatto. Una mano di coraggiosi vel tenne a bada tutto il giorno, facendovi a bella prima prigioniere il generale Wratislaw. All'ultimo, torme di truppe strinsero per ogni verso e incendiarono il borgo, e giunsero così a liberare il generale e ad aprirsi un passo. Il loro arrivo contenne gli abitanti di Lodi e di Crema, e l'esercito potè per tal modo riposarsi qualche giorno e raccozzare i corpi staccati e le guarnigioni. Il suo morale era abbattuto: la fuga di Metternich e l'attitudine minacciosa dell'Ungheria, facean prevedere la dissoluzione dell'impero. Gli ufiziali, fra il con-

tinuo suonar a martello de' sacri bronzi, e la tema di vedersi tronche le vie allo scampo, non pensavano che a salvar le vite, abbandonando i proprj soldati. Non lungi da Brescia furon fatti prigionieri da sessanta ufiziali, fra' quali uno dei fratelli Schönhals, prussiani, io credo, al servigio dell'Austria e teutomani furibondi. Mi si richiese se io potessi far sì che fossero assegnate pensioni vitalizie ad alcuni de' membri dello stato maggiore austriaco, propensi a venire seco noi ad aggiustamento: avrebbono esse raggiunto tutt' al più la somma capitale di un mezzo milione: ma voleasi che la convenzione all' uopo fosse sottoscritta da tre membri del Governo Provvisorio. Non mi fu dato conseguire che l' adesione d' un solo: gli altri giudicarono inutile assentirvi: l' esercito piemontese era sulle mosse; ed e' sarebbe stato troppo grave scapito l' averlo chiamato a guerra finita.

Questo infatti era il momento fatale: le cinque giornate erano state veramente per il maresciallo una battaglia perduta: il suo esercito ritraevasi in disordine, e le tre strade principali, per cui poteva operare la ritirata, erano intercettate. Le truppe ivano diffuse per l' immenso tratto di dieci leghe sopra una sola linea tortuosa, fiancheggiata da canali, attraversata da infinito numero di ponti. Perch' altri si faccia accorto de' siti, dir basti che havvi non lungi un varco denominato *I Tredici Ponti*, a cagione dal gran numero di cotai costru-

zioni, ch' ivi trovansi, per così dire, aggruppate. Son questi certissimamente angustissimi passi, pei quali le colonne austriache, colte in cammino di fianco, non avrebbero potuto eseguire mossa di sorta per concentrarsi. Il lettore s' affiguri una moltitudine demoralizzata, abbandonata in parte dai proprj ufiziali, imbarazzata da una folla di ragazzi, di donne, di feriti, di prigioni, d' ostaggi: cotale l' esercito nemico. Soldati, esposti da un' intera settimana senza ricovero a furiose pioggie, tribolati dalle popolazioni sollevate, cascavano per le vie nel giungere a Lodi, disfatti per fame e per fatica. L' urto del più sottil corpo regolare avrebbe in quel momento rinnovato il disastro della Beresina. Io non mi ristetti dal ripeterlo agli ufiziali della vanguardia piemontese, mentre io mi trovava alla Strada ferrata a dispor le bisogne per agevolare il trasporto delle artiglierie. Carlo Alberto avanzandosi rapidamente sopra strade libere dal nemico, avrebbe potuto precederne l' esercito, e avvalorare l' insurrezione a Verona ed a Mantova. Gli si offersero i battelli a vapore sul Po, che avrebbono tragittato in dodici ore tremila uomini allo sbocco del Mincio: vi si sarebbero potute aggiungere le barche de' nostri canali, e frattanto con un corpo staccato lunghesso la sponda diritta del Po, si sarebbero agevolmente sorprese le guarnigioni isolate. Ci si era lasciato persino la strada ferrata di Treviglio, vicinissima alla via battuta dal nemico.

Quali erano allora le forze di Radetzky?

Noi rinvenimmo nella sua cancelleria note dei corpi che formavano l'esercito d'Italia al 15 marzo, cinque dì prima dell'insorgimento. Se questi corpi avuto avessero tutti quanti la cifra nominale formato avrebbono 85 mila uomini; ma in effetto, argomentando dal personale di alcuni battaglioni, non sopravanzava i 70 mila. L'insurrezione costò al nemico 21 mila uomini, 4 mila morti, 7 mila prigionieri o feriti, e 10 mila disertori: computando i 7 mila soldati usciti da Venezia per capitolazione, la perdita totale in que' dì memorandi giunse a 28 mila uomini con sei fortezze ed un immenso materiale di guerra e di marina: due quinti dell'esercito. Senza Carlo Alberto noi avremmo proseguito del modo che incominciammo.

Il nemico non avea dunque che 42 mila uomini, fra'quali gran numero d'Italiani; parte chiusi in Ferrara, in Legnago, Mantova, Verona e Peschiera; parte sparsi nelle guarnigioni; 1500 a Pavia, 2500 a Piacenza, 900 ungheresi a Colorno, che capitolarono a Parma, 4 mila, scacciati da Modena e da Reggio, erano in cammino per Mantova. Tutti questi corpi staccati ed erranti alla ventura erano dunque alla mercè di Carlo Alberto.

A Brescia ed a Bergamo i capi dell'insurrezione malaccorti, mentre costringevano le guarnigioni a capitolare, non imposero ad esse la condizione di ritirarsi in Germania per la via più diretta: e po-

teron quindi incamminarsi verso Crema e raccapezzarsi a Radetzky. Il giunger loro gittò fra due fuochi la sollevazione di Crema, ed agevolò al nemico il passaggio del Serio, dell'Oglio e del Chiese, fiumi che in quella stagione traggono non leggier volume d'acque.

La vanguardia di Carlo Alberto giunse a Milano il 26 nel pomeriggio. Se il generale che la comandava avuto si avesse la più picciola libertà d'azione e il più lieve ardor militare, potuto avrebbe, prima di notte, spingere, colla strada ferrata, le sue truppe a Treviglio. Allorchè il Casati mi commise di allestire il castello per l'alloggio de'soldati, io gli dissi che vi si perderebbero 24 ore, e che l'alloggio dell'esercito piemontese esser dovea ne' carri della strada ferrata. Riunite ai volontarj, trattenuti a Treviglio, codeste truppe soprarrivar potevano quel dì stesso a' fianchi di Radetzky, alla distanza di 15 miglia. La retroguardia austriaca non uscì di Crema che il mattino del 28; se le lasciaron ben cinque giorni a percorrere dodici leghe, da Milano in poi. Il 28 Radetzky varcò l'Oglio; il 30 stette a Ghedi tuttavia non lungi da Brescia con 26 mila uomini, fra' quali 1500 cavalli: un altro corpo di 6000 uomini erasi incamminato per Lecco.

Gli avamposti di Carlo Alberto non videro il nemico che al confine di Lombardia; il primo affronto accadde al passo del Mincio sul limite della Venezia; giunto alle alture che signoreggiano il sito a manca

di quel fiume, l'esercito fu colpito da immobilità. In cambio di circondar Verona, tuttora sprovveduta di vettovaglie, in cambio di porger soccorso all'insurrezione sull'Alpi per contendervi il passo ai rinforzi che spedivansi al nemico, esso diedesi a tutt'uomo a ricingersi di trincee. I generali presero stanza ne'bei casini di campagna del veronese e del mantovano: a fatica e'veder si lasciavano dai lor soldati. Ed essi non iscorsero l'Adige che nella curva onde piegasi il fiume, sei miglia lungi dal lago di Garda. Tutti que'combattimenti che accaddero a Rivoli, a Pastrengo, a Bussolengo, a Santa Lucia, a Villafranca ed a Goito, ove si prodigarono, senza accortezza e scopo, sì gran tempo e tanto sangue, furono guerreggiati ne' dintorni di Peschiera, in uno spazio che non sopravanza una giornata di marcia. Questa era la cerchia magica segnata dalla politica di Carlo Alberto.

L'esercito piemontese non occupava che l'intervallo che distendesi fra Peschiera e Mantova: da questa città fino al Po il paese rimaneva sgombro di truppe, e fu, più tardi, coperto dai Toscani. Più in su, lungo il lago di Garda e le montagne Camoniche in fino allo Stelvio, la difesa rimase affidata a' nostri volontarj, i quali per quattro mesi v'ebbero a soffrir vie peggio per l'abbandono in cui furon lasciati, che pel ferro de' nemici. Più presto che far discendere tutti que' prodi nel Tirolo, rafforzandoneli con truppe regolari ed arti-

glierie, Carl' Alberto ritenne colla sua vanguardia le bande di Griffini, di Torres, di Thannberg e di tal altro, nè lasciò penetrar nel Tirolo che duemila volontarj, i quali, privi di viveri e di munizioni, dovettero combattere contro forze regolari superiori in numero, francheggiate da artiglierie, in luoghi fortissimi. Varcando la frontiera per il lago d'Idro la sera del 10 aprile, e' furon ben accolti dagli abitanti, ed occuparono poscia il castello di Stenico. Il ticinese Arcioni, il bresciano Galanti s'impadronirono colla bajonetta del ponte della Sarchia, ed inseguirono gli Austriaci fino nel villaggio. Il 15 il nemico tentò due sortite dal castello di Toblino e fu respinto, indi ritirossi sopra Trento: la compagnia Lanfranconi s'inoltrò fino a Vezzano, e vi piantò un albero della libertà, che fu benedetto dal curato del villaggio.

Il 16, l'Allemandi, generale dato da Carl' Alberto a'volontarj, e che non era tampoco con essi, mandò l'ordine di battere in ritirata. - « Nulla, » scriveva il generale, « dee farsi senza il concorso dell'esercito piemontese, e cotale concorso ne venne « rifiutato. » — Indietreggiossi a Stenico, e frattanto le compagnie Sedaboni e Molossi si diressero sopra Arco e Tenno, respingendo due volte le schiere nemiche venute da Riva. La dimane seicento Austriaci travestiti da volontarj con bandiere tricolori, attaccarono senza successo le colonne Manara e Tibaldi: la zuffa durò tre ore. Alcuni vo-

lontarj feriti, avviati per a Stenico, furono per equivoco di nome, condotti a Selémo, in mano agli Austriaci. Il colonnello Zobel fece fucilare, nella fossa del castello di Trento, diciassette di que' prodi, fra le imprecazioni de'cittadini. Il signor Zobel non è croato, nè tampoco austriaco: gli Alemanni si diportarono con noi d'un modo indegno. I volontarj risolvettero di non abbandonare il castello di Stenico, ma vi si trovaron senza viveri e ridotti a tre sole cartucce per ciascheduno. Giunti a Tione il 20, v'appresero da un ordine del giorno « essere « mente del Governo Provvisorio di non tentare « più nulla in Tirolo ». Il Governo aveva adottate le mire diplomatiche di Carlo Alberto: egli tradiva seco lui la nazione. Gli Austriaci vollero vendicarsi degli abitanti del Tirolo, e menaron in ostaggio parecchie famiglie.

Il 24 i volontarj, ch'eran proprio il fiore della gioventù lombarda, giunti a Brescia furono trattati come briganti dai satelliti di Carl'Alberto: essi aveano consumato in brevissimo tempo su per le montagne le loro scarpe; da cento e cinquanta erano ritornati a piè nudi. Veggendo che più non si voleano colonne di volontarj, si offersero di formare un corpo regolare. Il colonnello Cresia, piemontese, lor propose di indossar l'assisa di S. M. Sarda, e di prestar giuramento a Carl' Alberto. A cotal tratto più che sleale essi risposero: Viva Italia! Viva la Repubblica! — Sfuggiti agli

emissarj ed al circolo albertista, che dominava in Brescia del più tirannico modo, s'avviarono ver Milano e Como, ovunque festeggiati: sciaguratamente essi erano perduti per la causa nostra, che oggimai più non era la causa della libertà. (*)

Carl' Alberto tradivaci sulla frontiera illirica medesimamente che in Tirolo: egli inviò a soccorso del Veneto men di cento artiglieri, a presidiar Palmanova. Nugent nel frattempo avea fatto esercito sull'Isonzo. I contadini del Friuli guardavano i passi della Ponteba e dell'altre montagne, ma non potevano scendere a combattere in campo aperto per vastissima pianura contro un esercito forte di numerosa cavalleria. Udine fu presa il 23 aprile, un mese dopo la sua sollevazione.

Colpa l'abbandono del Friuli e del Tirolo, il Cadore rimaneva isolato e circondato; e nondimeno que' poveri montanari vi si difesero per ben due mesi: il nemico si provò invano a penetrare nel lor paese per sette opposte parti. Ma in quel mentre essi aveano esaurito le vettovaglie, e forza era chiederne al piano invaso dall'Austriaco: non poterono per ciò durare più a lungo. Il cuore sanguina veggendo popoli generosi sacrificati di tal fatto a mire sì basse!

Il 17 aprile come io ricevetti dal Tirolo e dal Friuli notizie che preconizzar mi fecero ciò che po-

(*) Vedi: *Relazione non officiale della spedizione militare in Tirolo*, ecc.

scia addivenne, io mi affrettai di recarmi al Governo Provvisorio, e mi vi lamentai, perchè, dopo essersi spese due settimane senza muover passo innanzi, noi eravamo in procinto di perdere ben tosto ciò che avevamo acquistato. Abbandonandosi il Tirolo non poteva difendersi la Venezia. Notai che nel 1813 Beauharnais fu costretto portare d' un tratto la sua linea di difesa dalla Sava al Mincio in forza dell'abbandono della Baviera, la quale inoltre non possedeva allora che il solo Tirolo tedesco. Aggiunsi che l'esercito non essendo padrone del Tirolo italiano, non potrebbe tampoco mantenersi a lungo nella sua posizione *in aria* fra il Mincio e l'Adige, fra mezzo alle quattro fortezze, mercè le quali il nemico signoreggia le rive di que' due fiumi. Non appena Radetzky ricevesse de'rinforzi, agevole gli tornerebbe avanzarsi fra l'esercito piemontese e costringerlo a ripiegarsi sopra Milano. Cotal posizione era cattiva militarmente e politicamente. Perchè non soccorrere la Venezia? Qual sistema di difesa codesto che non applicavasi se non se a mezzo il reame! Voleansi a bella posta abbandonare i Veneziani perchè, scacciando gli stranieri, essi aveano ristabilita quella forma di governo che lo straniero abolì? Carl' Alberto sciaguratamente pertrattava politica, anzichè far la guerra. Gravi sventure imminevano alla patria, giustizia richiedea che si sapesse almeno cui spettasse sopportarne la responsabilità; io dimandai per ciò che il governo uscisse

dal sistema austriaco d'irresponsabilità, che fossero divisi i portafogli: d'uopo era che il paese conoscesse con chi avea che fare. Il Casati mi rispose che nessuno volea addossarsi una personale responsabilità.

I miei timori s'avverarono; Nugent, dopo aver preso Udine, venivasi mai sempre avanzando. La Venezia potea tuttavia esser difesa da' suoi abitanti e dai collegati italiani, che nondimeno, per intrigo del re, ebbero a capitano Giovanni Durando, uno de'suoi affidati. I generali piemontesi, sì poco destri nel guidare le proprie schiere, voleano dirigere le truppe di tutti gli stati. Ne'loro opuscoli, ne'lor giornali essi si spacciavano i Macedoni moderni, cui riserbavasi l'onore di buttare a terra l' impero de'Barbari: ed e' non aveano de' Macedoni che l'odio alla libertà! - Durando a bella prima ricusò varcare il Po: poi non volle battersi; vi fu chi l'ebbe in sospetto, chi l'incolpò: egli non era che il fedel servo del suo padrone: il tradimento allignava nel sistema. Poichè non poteasi acquistare che la Lombardia, d'uopo era adunque che l'Austriaco nuovamente s'impodestasse della Venezia. Era egli prudente ch'ivi allignar si lasciasse il principio republicano, sì presso di Milano, sì presso ad una città che diventava naturalmente, come il dicemmo già, il centro dell'opposizione?

Fra mezzo a cotai miserabili intrighi, Treviso e Vicenza furon assalite: i nostri volontarj aveanvi

fortunatamente recato la lor confidenza nelle barricate e lo spregio del nemico: questa volta la resistenza fu eroica e coronata dal buon successo. — Povere città! Carlo Alberto, nel suo regale divisamento, aveale già abbandonate alla mercè del nemico, ed infrattanto facea sembiante di volerle riunire al proprio reame, e lor chiedeva un voto in suo favore. Lo che non ad altro tendea che a staccarnele da Venezia per gittarvi la diffidenza e la discordia.

Il re non istudiavasi in fatti che di recare la Lombardia ad assoggettarglisi: per lo che lasciava che Radetzky a bell'agio mettesse a ruba il paese, e ristorasse di soccorsi le sue piazze forti, attalchè in una sola scorreria furon tratti a Mantova da mille e dugento buoi. Non vi avea che la picciola fortezza di Peschiera, che rimasa si fosse sottile di provigioni, poich'ell'era d'ogni intorno ricinta dai posti de' Piemontesi, e i nostri volontarj la bloccavano d'inverso il lago, e dominavano gli approcci dalla penisola di Sirmione. I Croati che la guardavano vi ragunarono un grosso bottino: e fu detto che avessero rubato pel valore d'un milione in argento ed oggetti preziosi. Non appena e' videro le razioni de' viveri scemarsi, e le opere degli assedianti avvicinarsi al corpo della piazza, cominciarono a sopportar di malanimo il servizio e a tenersi racchiusi nelle caserme: d'altro essi non favellavano che di recarsi a difendere il proprio

paese contro a' Magiari. L'interno della fortezza guasto era dalle bombe, ma non erasi per anco aperta la breccia nella muraglia quando si venne a capitolazione. Peschiera fu l'unica conquista di Carl' Alberto, della quale però menossi vanto con ridicola esagerazione.

Gli Austriaci, per mantener viva appo Carlo Alberto una fallace sicurtà, propalar fecero ne' giornali tedeschi ed inglesi ch' essi rassegnavansi alla perdita della Lombardia: ed essi non vi aveano certo nè tampoco rivolto un pensiero. Io il dissi soventi volte al corrispondente del *Times*, di quei giorni a Milano, e che nudriva naturalmente simpatie per codesta regale podestà costituzionale: dissi che l'Austria nulla cederebbe, ch' essa procaccerebbe tener a bada Carl' Alberto, finchè le venisse fatto di ragunar tante forze da respingerlo. E' si pare in fatti che Carl' Alberto nella sua inazione appiccasse veramente pratiche col nemico: i giornali il ridissero più volte.

All'ultimo Radetzky, dopo aver a sua posta rialzato il coraggio delle sue truppe, dopo averle addestrate con passeggiate militari in cui si rimpinzavano di viveri e di bottino, com' ebbe ricevuto gli attesi rinforzi per le vie del Friuli e del Tirolo, trasportossi all' improvviso da Verona a Mantova, d' onde sulla sua sinistra, ove non istavangli a fronte che i soli volontarj Toscani. Ei si credette sbaragliarli al primo cozzo delle sue fitte schiere; ma trovò in

quella vece un'eroica resistenza. — Que' ragazzi, così denominavali il vecchio maresciallo, imperocchè i più erano studenti, — gli fecero perdere un' intera giornata: lo che bastò a salvare l'esercito di Carl' Alberto.

Radetzky, poich'ebbe circuito il lago di Mantova e risalita la destra sponda del Mincio, si avanzò alle spalle dei Piemontesi, che stavano trincerati oltre il fiume. Egli spinse i suoi lancieri fino ad Asola sul Chiese: fra lui e Milano non vi avea in quel mentre un sol battaglione. Ma i Toscani gli avean fatto perdere un giorno: Peschiera avea capitolato, ed ei non potè cacciare i Piemontesi fra il Mincio e l'Adige; attalchè dopo un simulacro di battaglia gli fu mestieri rientrare in Mantova per la stessa via che corse uscendone. Pocostante però riuscitone dall'opposta parte si condusse verso Legnago, varcò l'Adige, e cinse Vicenza dalla parte di mezzodì, tagliando a' difensori di quella città la ritirata e le comunicazioni coll'altre città veneziane. Sagrificando qualche migliaio d'uomini ei prese d'assalto le trincee, colle quali eransi muniti i monti Berici che signoreggiano la città. Lo sciagurato Durando mal diresse la difesa, vanamente agglomerando tutte le sue forze nella città, che il nemico non poteva assalire senza essersi innanzi tratto insignorito delle alture.

I cittadini, dopo che furono trascinati a disertare Venezia per *fondersi* col Piemonte, veggendosi co-

stretti a subire una capitolazione, emigrarono in massa. L'esempio è profittevole così al bene come al male. Le altre città della Venezia, che qualche settimana prima fecer prova dello stesso coraggio, s'abbandonarono allora alla stessa disperazione.

Carl' Alberto era vicino all'Adige, egli potea vedere levarsi da' monti Berici il fumo della battaglia, udir poteva il tuonar delle artiglierie. Il suo esercito unito alle forze che difendevano Vicenza e le altre città veneziane, sopravanzava in numero al nemico; quel dì era in sua balìa il vecchio maresciallo. Ma questi, giovandosi dell'irresolutezza dell'avversario, potè violare impunemente a piacer suo i principj dell'arte militare, abbandonando la base delle proprie operazioni: battuto, ei non avrebbe potuto ricoverar nè a Verona nè a Mantova: sarebbegli stato giuocoforza abbandonar l'Italia. Questa era la terza occasion di vittoria da Carlo Alberto perduta.

In due mesi il nostro alleato aveaci perduto la metà dello stato: restavagli a lasciarsi torre l'altra metà. La guerra iva languendo: l'esercito piemontese, immobile nelle proprie trincee, più non serbava l'ardore in lui destato dal tocco d'una rivoluzione, nè la coscienza di combattere una guerra nazionale. Non era oggimai nè superiore tampoco in numero al tedesco: in parecchi affronti senza scopo veduto avea giacer feriti ben molti de'suoi; ben molti ammalavano ne' perpetui bivacchi. Si fu sol-

tanto allora che altri s'accorse doversi di necessità far appello alle riserve: si fu allora ch'altri conobbe l'errore avvertitamente commesso col ritardare la formazione dell'esercito lombardo, col conculcare i volontarj, col rifiutare gli ausiliarj francesi, svizzeri e polacchi. Noi vedemmo finalmente muovere per al campo i nuovi battaglioni, ma in quale stato! con vesti, con sacchi, con giberne di tela, mercè le quali nè tampoco guardavansi dalle pioggie le munizioni; taluno con berretti, come suol dirsi, di polizia, altri con cappelli di qualsiasi foggia. Si videro dragoni senza elmo, e parecchi di costoro, mancando i cavalli, marciar pedestri a guerreggiare nelle montagne; ad essi erasi affibbiato il nome di *veliti*. Il buon senso del popolo indignavasi, e però mentre passavangli innanzi i ricchi equipaggi de'cospicui cittadini, ei gridava: *I cavalli all'esercito!* Questi informi reggimenti, che parevano assoldati dal più povero paese del mondo, marciavano sotto il comando d'ufiziali improvvisati, senza artiglieria, senza cavalleria, senza stato maggiore, senza generali, e prendean posto a dritta e a manca dell'esercito del re.

Un bel giorno l'esercito piemontese, che fitto si stette per quattro mesi intorno all'eterno Goito, fu veduto prendere quinci e quindi le mosse e stendersi a sinistra infino all'alture di Rivoli, a destra infino all'imboccatura del Mincio; e quasi cotal linea non fosse lunga abbastanza e debole altrettanto, ricingere

Mantova e il suo lago. Radetzky, scosso da cotal novità strategica, mosse da Verona con trentamila combattenti, e innanzi tratto sbaragliò un corpo isolato di tremila uomini, che se gli affacciò per la strada maestra.

Non appena seppesi che erasi appiccata la battaglia, tutti i corpi dell'esercito piemontese accorsero l'un dietro l'altro, giusta le lor rispettive distanze. Attaccare di tal fatta separatamente forze concentrate in un solo ammasso era un commettersi a una certa sconfitta, la quale durò tre dì. I soldati mal guidati, trascorrevano vicino ai magazzini senza aver parte delle vettovaglie; i convogli erravano senza scorte, i feriti non rinvenivano ambulanze, le batterie pativan difetto di munizioni. All'ultimo, si cominciò la ritirata per l'Oglio: l'artiglieria d'assedio fu ricoverata in Peschiera; 120 cannoni di campagna seguitaron l'esercito. Il nemico, non per anco ben certo della sua vittoria, avvegnachè la resistenza de' poveri soldati piemontesi fu veracemente ostinata, lor concedette una settimana per traversare la provincia di Cremona. Radetzky rese così a Carl' Alberto, al finir del luglio, il servigio ch'ei n'ebbe allo spirar del marzo; questi due generali rassomigliavansi a maraviglia.

Carl'Alberto non istette in forse un momento: il suo piano di conquista avea fallito, conveniva dunque rientrar ne' proprj stati, conveniva procacciarsi all'uopo l'impunità. Per ottenerla bastavagli impe-

gnarsi a rendere all' Austria il territorio occupato. E invero, se rientrando in Piemonte e abbandonando i Lombardi alla vendetta de' lor nemici, ei poteva salvare sè stesso, avea in ciò cagione non lieve da consolarsi: del resto non aveva egli impedito la formazione di una repubblica ed arrestata l'influenza francese sul limitare dell' Italia? Ma la Francia asseverato avea ch' ove ella udisse il grido d' allarme dell' Italia, sarebbe intervenuta; d' uopo era dunque non lasciarle mandar cotal grido. Carl'Alberto propalar fece a Milano ch' erasi vinto: coloro che parteggiavano per lui spacciavano con una impudente franchezza che l' esercito austriaco, uscito da Verona, assalito da un lato dal re, dall' altro dal duca di Genova, era stato circondato e sconfitto. A udirneli, tre generali eran già caduti prigioni del vincitore.

Un ufiziale, spedito dalla frontiera del Tirolo per raccoglier novelle precise di cotal disfatta, giungeva sopra un piroscafo a Peschiera — « appunto in « quella che un corriere vi recava la falsa notizia « della presa di Mantova, e dell'entrata del duca « di Genova in Verona. Il comandante di piazza, « egli racconta, credette opportuno di farmi ar- « restare, e il generale ordinò di sorvegliarmi. La « verità trapelò finalmente, ma non per ciò si « ristette dal persistere nel primitivo sistema: il « popolo fu ingannato, i volontarj sagrificati. — Un « sol grido mettevasi da essi: A Milano, a Milano!

« Ma lungi dallo stimolare cotale entusiasmo, lo si
« comprimeva, lo si soffocava, ripetendosi di bel
« nuovo e sempre, che l' esercito piemontese a
« tutto bastato avrebbe, che gli Austriaci costretti
« vedrebbonsi ben presto alla ritirata, e ch'egli era
« mestieri attenderli al varco, — al *loro ritorno*, —
« per ischiacciarne gli avanzi. » Ho tolto questo
passo al *Racconto autentico d' un ufiziale* (*).

Non appena seppesi il vero a Milano noi ci recammo al Governo Provvisorio, e gli chiedemmo di concentrare il potere nelle mani d' un' autorità responsabile. Il governo promise, e il giorno di poi nominò un *Comitato di difesa*, composto del generale Fanti, dell' avvocato Restelli e del dottore Maestri, uomini leali sopramodo, ma non abbastanza popolari pel grave momento. Già era sorto il 28 luglio: il governo speso avea una settimana a spacciar favole di vittorie, in vece d'apparecchiarsi a combattere.

Gli ufiziali della guardia nazionale erano quasi che tutti gente devota alla fazione dominante; pochi fra essi avean dato un saggio di valore alle barricate. Per offrir loro il destro d' onorevole ritirata, io proposi al Comitato di attribuir ad essi il carico di ufiziali di pace ne' quartieri della città, all'uopo di sopravegliare all' ordine pubblico, e provvedere ai feriti ed ai poveri. Ai posti per essi abbando-

(*) *Récit autentique, etc. par A. Tedesco.*

nati sarebbonsi eletti uomini di specchiato coraggio. Per tal modo si si poteva ad un tempo sbarazzare del Comitato di pubblica sicurezza e degli ufiziali di pace, ond'erasi afforzato nello intento di servire risolutamente ad una fazione. Mentre il nemico ritornava sotto le mura di Milano, que' satelliti ad altro non davano opera studiosamente che a tendere insidie a' cittadini ligi alla buona causa: risparmio al lettore anche una volta increscevoli particolari.

D'uopo era altresì richiamare appo noi i nostri volontarj, imperocchè il punto decisivo a difendersi era Milano. All' intento di preservare ad un tempo da un'invasione nemica le montagne, io proposi al Comitato d'aggiungere alla linea di difesa, da noi già formata sul confine col Tirolo, un'altra linea di posti fortificati, che chiudessero lo sbocco delle valli sui piani, la quale dal lago di Garda stendersi dovea fino al lago di Como. Gli abitanti non doveano attendere che alla custodia degli sbocchi delle singole lor valli; Bergamo e Brescia costituivano due punti eminenti fuori della linea. Incaricato dal Comitato di stabilire un tal piano, io mi condussi a Como, a Lecco, a Bergamo, a Iseo ed a Brescia: e vidi che gli abitanti aveano preconcetto cotale idea: que' di Lecco attendevano già a fortificare la chiusa, che formava l'antica frontiera Veneta: provvedutisi di quattro cannoni, erano intenti a fabbricar lance e forche; gli abitanti

di Caleppio ruppero il ponte dell'Oglio; chiedevansi armi a tutta gola. Il perchè mandai Cernuschi a Milano per cercarne, ma non potè ottenere che 1200 fucili, i quali per giunta non pervennero che il mattino stesso dell'entrata degli Austriaci a Milano. La nuova della capitolazione di codesta città ne giunse a Bergamo appunto in quella che io attendeva a dar alle stampe un proclama agli abitanti delle montagne, per eccitarli a concorrere all' eseguimento del piano di difesa che io avevo rapidamente divisato sul sito.

Il Comitato di pubblica difesa diede fuori poscia un rendiconto del proprio operato (*), nel quale provò che nella città nè mancavasi di munizioni, nè di viveri, siccome il pretesero i generali di Carlo Alberto. Erasi instituita un' altra fabbrica di polvere nell' interno della città: lavoravansi per giorno da 350 mila cartucce, e se n'erano rinvenute ne' magazzini un milione e settecentomila: i privati del rimanente esser voleano ben provvisti di polvere, avvegnachè già da due mesi spacciavasene, termine medio, da 600 chilogrammi al di. D'altronde ciascheduno rammentavasi con quali munizioni erasi incominciata la lotta, ed ove erasi ito a prenderne!

Per ciò che spetta ai viveri, il comitato elesse dei commissarj controlori, e ordinò alle guardie na-

(*) *Gli ultimi tristissimi casi di Milano.*

zionali ed al Municipio di somministrare i mezzi di trasporto e le scorte. Non sì tosto l'esercito piemontese, nella sua ritirata, giunse sotto le mura di Milano, gli si diede doppia razione di carni e di vino, acquavite, formaggio e cigarri. Si fece appello alla generosità de' cittadini per fornirgli biancheria, e in breve ora si raccolsero trentotto mila camicie nuove.

Carlo Alberto avea promesso difendere il passaggio dell'Adda inferiore, affidando ai popoli la difesa del corso superiore. Il Comitato bandì, a tal uopo, una leva in massa: ogni villaggio doveva avviare al sito prefisso gli abitanti atti alla difesa con le proprie armi, o cogli strumenti da lavoro. Il piano di fortificazione della linea dell'Adda era stato redatto già da due mesi dal mio amico Filippo Bignami; ma non erasi potuto farlo approvare, imperocchè rigettavasi con indignazione la semplice supposizione che vi avesse fra le cose possibili una disfatta. Carl'Alberto non serbò la data parola: egli abbandonò l'Adda, ma promise di propria voce al Comitato di difendere Milano. Il Comitato richiamò dall'Adda a Milano le leve in massa e gli ingegneri: divise la città in quartieri di difesa, e assegnò ad ogni quartiere generali, munizioni, ingegneri, pompieri, ambulanze, capi di ordine publico.

Quasichè l'avanzarsi del nemico e la leva in massa non cagionassero sufficienti imbarazzi, Carlo

Alberto scelse quel momento fatale per prender possesso del governo di Lombardia col mezzo dei suoi commissarj Olivieri e Montezemolo.—D'uopo era prendere per consegnare!

Il mattino del 4 agosto s'udì lo scoppio del cannone; il popolo chiedeva armi, chiedeva che si suonasse a stormo per dare il segnale, giusta ciò che erasi prefisso, di dar mano alle barricate. Fanti e Restelli si recarono a domandarne licenza al commissario regio. Qual demenza, povero popolo, l'esserti abbassato a tale da dover chieder permesso a codesti forestieri di difendere i tuoi lari contro i Barbari! — Il commissario Olivieri rispose che una città difesa da 45,000 soldati regolari non avea d'uopo di barricate; esse sarebbero un insulto all'esercito. Nondimeno promise parlarne al re, alla cui mensa recarsi dovea quel giorno stesso.

A tre ore del pomeriggio si sparse la notizia che il nemico avea fatto prigioniere un battaglione piemontese con una batteria. Il Comitato, senz'aspettare più oltre gli ordini del re, fece suonar a stormo, battere la generale, distribuir l'armi al popolo: mi fu detto che si rinvennero 68,000 fucili, dal generale Sobrero nascosti ne' magazzini. Le guardie nazionali si radunarono nei loro quartieri: i giovanetti, i vecchi e le donne corsero a costruire le asserraglie. Sull'imbrunire, Carl'Alberto, ordinò egli stesso di incendiare le case fuori dei bastioni; e furon veduti i proprietarj di quelle appic-

carvi fuoco di lor mano; si consumaron fabbricati che valean de'milioni. — Allo splendor degli incendj che riflettevasi su tutta la città, il popolo lavorava giubilando alle difese.

Carl'Alberto simulava: nel mentre stesso che egli struggeva le nostre case per ajutar la difesa, recavasi a capitolare. Il mattino del 5 il cannone tacque: scorgevasi nelle truppe piemontesi qualche cosa di taciturno e di cupo. Carlo Alberto chiamò a sè il Municipio, e gli disse che per ragioni ben gravi egli erasi determinato inoltrar proposte al nemico. — Poco stante il Comitato col generale Zucchi, comandante della guardia nazionale, chiesero vanamente di parlare a Carlo Alberto. I generali dissero che il re era nell' impossibilità di difendere la città: erasi pur allora perduta una batteria, il gran parco delle artiglierie avea fuorviato, e *noto era* (!) che Milano non possedeva nè munizioni, nè viveri, nè danaro! Il re nel divisamento di rivarcare il Ticino, avea chiesto al maresciallo Radetzky ch' egli volesse risparmiare la città, obliare il passato e permettere ai cittadini di ritirarsi coll' esercito sardo. Il maresciallo avea promesso, per quanto a sè, di serbare co' cittadini modi d'equità; inoltre ei loro concedea tempo a seguitare l'esercito fino alle sei della sera; ma esigeva che gli si consegnasse la Porta Romano il mattino della dimane. Conchiusero avvertendo che la città, abbandonata ai soli proprj mezzi, non potea resi-

stere il tempo necessario ad ottener soccorsi di Francia.

Codesto era dunque, chiaro si pare, un fatto compiuto: non eransi addomandati i capi della città che per iscaricare sovr' essi una parte della responsabilità.

Allora si chiese a' generali perchè non eransi comprese nella capitolazione le truppe lombarde; e fu risposto ch' essi *credevano* che *potrebbero* seguitare l' esercito sardo medesimamente che gli altri cittadini. Il numero dei volontarj lombardi sommava in quel punto a 14 mila, e quello delle soldatesche di linea a 28 mila: erano stati e questi e quelli sparpagliati per tutta la superficie del paese, incominciando dalle frontiere del Tirolo, ch' essi difendevano tuttora. Nell' infrattanto essi battevansi ad un tempo allo Stelvio ed a Lonato.

Non sì tosto la notizia della capitolazione si fece strada attraverso le barricate, sorse ne' cittadini un movimento d' incredulità, che ben presto mutossi in furore e in disperazione. Gli sciagurati che recarono i primi l' infanda novella ne' sobborghi cadono massacrati quai traditori. La folla stipasi intorno al palazzo ove il re ha dimora: essa avventasi sulle sue carrozze e le riversa per asserragliar la via, e trae colpi di fucile contro i generali che s' affacciano alle finestre. I poveri soldati piemontesi, che stanno entro la città pronti a battersi per difenderla, non recan fede alla capitola-

zione: veggonsi parecchi ufiziali colle lagrime agli occhi scongiurare i cittadini di calmarsi, di dare ascolto alla ragione: altri, più accorti, ma non men leali, strappansi dispettosamente gli spallini, protestando ch' ei vogliono combattere quai cittadini e morire col popolo: e il popolo risponde: Viva il Piemonte, onta a Carlo Alberto! — Codesto era il grido che io misi dal petto nella sala stessa del Governo Provvisorio il 24 marzo: allora esser poteva un grido di salvezza, oggi era grido di disperazione. Lorchè affidasi ai nemici della libertà la cura di difenderla, uom dee di leggieri aspettarsi di vederla tradita!

Il re, veggendo che il popolo non era per anco rassegnato al suo destino, imaginò una nuova perfidia: ei fece bandir che ammirando l' ardore dei cittadini, egli era disposto a versare per essi il proprio e il sangue de' suoi figli. Il popolo volle che cotal dichiarazione fosse impressa ed affissa per la città, ove fu accolta con giubilo da taluni, con pensosa diffidenza da altri. Intanto le truppe piemontesi avviavansi lungo i bastioni: l' artiglieria era scomparsa: quattro milioni in verghe venivano dalla Zecca spediti a Torino. Il re erasi impegnato a consegnare al nemico Porta Romana, e potea farlo: già da *due* giorni non vi era in Milano altra autorità legale che la sua e quella dei commissarj, ed egli avea pur sempre quarantamila uomini al suo comando. Egli facea ad un tempo divulgare la funesta

novella che l'esercito di Radetzky, afforzato dai Bavari e da altri confederati, annoverava ben 100 mila combattenti. I cittadini, destisi appena dal loro acciecamento, conobbero tosto l'impossibilità di lottare ad un tempo contro due avversarj. I più fra' valorosi delle barricate erano alla custodia dei monti: coloro che più stolidamente s'illusero, coloro che ebbero sagrificato la libertà all'idea della forza materiale, giacevano stupefatti, annichiliti. Ove era or dunque cotal forza che doveva assicurare al nostro paese la vittoria e un riposo senza fine? — In quell'orribil notte, l'incertezza, l'ansietà, il furore, la disperazione fecero smarrir la ragione a un cento fra' cittadini. — Il re coglieva il destro di cotal confusione per consegnar la città al nemico: egli travestito, dicesi, da gendarme, ed accompagnato da qualche gendarme, fuggivasi ontosamente. Giunto a salvamento all'altra sponda del Ticino, fece spander voce che egli era stato vittima dell'ingratitudine e del tradimento de' Milanesi.

Come spuntò il giorno, prima che i Croati entrassero, più di cento mila abitanti traboccarono precipiti dalla città. Donne, vecchi, fanciulli, intere famiglie, che mai non erano uscite della loro nativa città, traevano a stento fra la polve delle strade, ignari ove andrebbono, e di che modo campata avrebber la vita. Furon veduti de' soldati piemontesi scostarsi dalle insegne per recar aiuto a quegli infelici, e portar nelle loro braccia fanciulletti

che non poteano durar al cammino. — Al confin piemontese aspettava i fuggiaschi il motto d'ordine per insultare agli esuli. — Ci trovaron vittoriosi, ci sedussero, ci disarmarono, ci diedero al nemico: più non rimaneva all' ultimo che toglierci le simpatie che poteano venirne compagne nell'esilio!!

Maravigliosa si fu l'ospitalità del Canton Ticino: per esercitarla lungamente ei compromise i proprj interessi. Possano le grandi nazioni agguagliare in generosità codesto picciol popolo!

V' avea da quattordicimila volontarj sulla linea che distendesi dalle frontiere de' Grigioni fino a Peschiera, e quinci fino al lago di Como. Essi avrebbono potuto concentrarsi e salvar Milano: essi avrebbon saputo difendere le montagne che cuoprono mezza Lombardia: ma Carlo Alberto avea deciso altrimenti; i suoi emissarj avean posto a soqquadro ogni cosa. Il corpo di Apice, che tante volte intinse di sangue nemico le nevi del Wintschgau, fu stretto a dissolversi per difetto di vittovaglie. Griffini, che rimase inoperoso a Brescia, un venticinque leghe a tergo del nemico, si condusse pel varco quasi impenetrabile dell' Aprica al confine de' Grigioni. Durando, dopo aver consegnato agli Austriaci la valle del Caffaro, si tolse l' incarico di guidar chetamente in Piemonte settemila volontarj. Giunto a Bergamo, il novello Senofonte ricusò di sfracellare da mille e cinquecento Austriaci che il lasciarono poggiare all' alta città a tamburo battente e vessilli spiegati, framezzo alle

acclamazioni del popolo. Cernuschi, ch'ivi trovavasi, indarno il supplicò di non abbandonare alla mercè de' Croati un mezzo milione che giaceva nella cassa della provincia, e che avrebbe soccorso di vitto i combattenti. Garibaldi fu il solo che cercò ravvivare il sacro fuoco; ma egli avea per avventura indugiato di troppo: egli s'ebbe del rimanente a trovare racchiuso in un triangolo fra il nemico, la Svizzera e il Lago Maggiore, ove nè poteva alimentar le truppe, nè tentar movimento di sorta. Dianzi eragli morto il suo capo di stato maggiore Anzani, ufiziale di mente elevata. Dopo qualche tenace combattimento, i volontarj dovettero sgombrare il suolo lombardo.

Di presente i principi italiani, profittando dell'avvilimento del vessillo nazionale, correrebbero di buon grado a rannodare il loro antico patto coll'Austria per ispegnere seco lei la libertà e ristabilir l'*ordine*. Ma l'*ordine* che dato è all'Austria ristabilire oggidì non è che'l' anarchia; imperocchè anarchia è sì veramente il disaccordo fra le idee d'una nazione e i fatti legali della sua esistenza. A ogni modo egli è dal grembo di codesta turbinosa e sanguinolenta anarchia, che uscirà libertà e per essa nazionalità. Il popolo attingerà la coscienza de' proprj diritti in un abisso di sciagure.

Ora l'ufiziale che scrive i manifesti di Radetzky parla alla Dieta di Francoforte degli antichi dritti della Germania sull'Italia, e così falsa la storia. L'impero non fu istituzione germanica, sibbene

istituzione pontificia, imposta alla Germania barbara dalla spada cristiana. Nel Santo Impero tutti i popoli Cristiani erano eguali, medesimamente che lo erano nella Chiesa e sui campi di battaglia delle Crociate. L'imperatore era re in Italia così come lo era in Alemagna. I due Federighi e gli altri imperatori, che calpestarono i dritti de' lor popoli d'Italia, ne pagaron le pene su' campi di battaglia, puniti dalle città collegate. Queste seppero vincere senza spezzare i vincoli che le avvincevano all'Impero, conciossiachè sarebbe stato un rompere i legami che le univano alla Cristianità. Che altri non ci favelli or dunque dei diritti dell'Impero, che furono spenti a un fascio con esso, nè tampoco di quelli del reame di Alemagna, chè non esistettero mai sull'Italia. Rispetto alle pretese nuovissime affatto che la Confederazione Germanica mise in campo sopra Venezia, nulla ha di più assurdo. Venezia non pertenne tampoco giammai all'Impero d'Occidente. Lorchè cadde la prima volta codesto impero, ella non era sorta per anco: lorchè risuscitossi, ella libera già era e forte, traeva sua vita dai mari dell'Oriente, e stava quasi un vascello ancorato appo le coste dell'Adriatico. Il suo popolo serbò incolumi le tradizioni d'una origine gloriosa, ch'ei non dovea che a sè stesso. Ei suole ripetere nella canzone de'suoi barcajuoli:

« *Venezia la xe nostra,*
« *L'avemo fata nu.* »

— Venezia è nostra, l'abbiam fatta noi. —

Il Santo Impero che si propose riunire in uno tutte le nazioni cristiane, cadde in polve prima di aver compiuta la propria missione. Di presente si conviene tentare di riunire con vincolo ben diverso la grande famiglia delle nazioni europee: nè cercar lo si vuole nell'unità del potere, ma nella libertà e nella eguaglianza di tutti i popoli. La Francia proclamò un tale principio nella sua dichiarazione dei diritti dell'uomo: essa però nol mise ad effetto per anche, tempo è ormai di farlo. Fra i despoti dell'Europa orientale e la Francia, hannovi ormai parecchi popoli liberi, gli Olandesi, i Belgi, gli Svizzeri, i Greci; d'uopo è farne un baluardo perpetuo, aggiungendovi i popoli del Reno e dell'Italia. Non solo a pro della Francia, ma della libertà di tutti i popoli, si conviene conquistare il Reno ed il Po.

La Francia, circondata da nazioni libere ed amiche che formeranno con essa un cento milioni di anime, non si vedrà allora costretta a tenere in pronto seicentomila soldati per la difesa delle sue frontiere di continuo minacciate: essa non dovrà allora *affamare il proprio popolo per alimentare l'esercito.* La forza dell'esempio, quella del tempo e delle nazionalità scomporranno gli informi imperi dell'Europa orientale, trasformandoli in una federazione di popoli liberi. Noi troveremo la pace, e potremo fruirne allorchè noi avremo gli Stati Uniti d'Europa.

FINE.